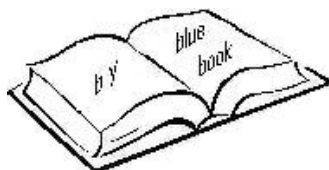


Eraldo Baldini

Nebbia e cenere



© 2003 by Eraldo Baldini

© 2004 Giulio Einaudi editore s.p.a. Torino

Published by arrangement with
Agenzia letteraria Roberto Santachiara

Foto di copertina: © Sean Eliis / Photographer's Choice
Gettyimages / Laura Ronchi.

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

www.einaudi.it

ISBN 88-06-16420-1





INDICE

Nebbia e cenere	1
I.	4
II.	11
III. Martina.....	18
IV.	21
V.	25
VI. Chiara	32
VII.....	34
VIII.	40
IX. Francesco.....	48
X.	50
XI.	58
XII.....	63
XIII. Christian.....	72
XIV.	74
XV. Francesco, Martina, Chiara.....	78
XVI.	82
XVII.....	85
XVIII.....	90
XIX.	95
XX. Martina, Chiara	98
XXI.	101

Nebbia e cenere

A Sara T.

I.

C'è un gatto schiacciato sulla strada, subito dopo il curvone che immette a Briago.

Be', sono contento di non averlo messo sotto io. Mi piacciono i gatti, anche se adesso sono troppo pigro e sfasato per tenerne uno.

È un viluppo di pelo grigio, di interiora e di carne rossa. Povera bestia. Ne vedo tutti i giorni, di finiti così. E dire che sono furbi. Però si vede che nel loro Dna non è stato inserito questo avvertimento: guarda che se attraversi la strada può arrivare un mostro di ferro ai cento all'ora e ti fa secco. Ti spappola lì che non te ne accorgi nemmeno.

Mi viene sempre in mente, quando vedo una scena simile, un articolo di qualche anno fa sul giornale: s'era rovesciato un camion che veniva da un incubatoio, sull'A14 verso Imola, poco lontano di qua, e che portava ventimila pulcini. S'era fatta sull'asfalto una marmellata di penne e di sangue lunga duecento metri. Che roba. Mi fece impressione. Così non ho riso tanto l'altro giorno quando Chiara, la più simpatica delle scolare che trasporto, mi ha chiesto: — Lo sai cos'è quella cosa gialla che se la metti nel frullatore diventa rossa?

— No, — ho detto io.

— Un pulcino.

Mah, secondo me i bambini di oggi guardano troppi cartoni animati giapponesi. O forse sono diventati tutti un po' *pulp*. Anche se, a pensarci bene, da piccolo io e i miei amici non eravamo tanto diversi.

Sono un autista del Comune e faccio parecchi chilometri tutti i giorni, con questo vecchio scuolabus giallo, poi anche con la macchina che scarrozza il sindaco, e, quando si ammala Alfredo, pure col camion della spazzatura. Perché Lancimago è un Comune piccolo e non lo pagano, uno, solo per portare i bambini a scuola e riportarli a casa. Ne faccio, di chilometri, ma un animale non l'ho messo sotto mai. Meglio così. Oddio, mica che mi cambierebbe la vita, una cosa del genere, però ognuno ha le sue fisse.

C'è una pioggerella leggera, di quelle che lucidano tutto, anche se da lucidare, in questo grigio della Bassa, non c'è granché.

Alla fermata di Briago ci sono i soliti sei o sette bambini, col cappuccio tirato su a coprirsi la testa e lo zainetto colorato sulla schiena. Freno, accosto e tiro la leva. Lo sportello si apre col suo *ss-cìuuff*, e loro salgono. Per ultima viene su, come sempre, Martina. Aspetta che gli altri si siedano, fa finta di sistemarsi la giacca a vento e quasi mi si appoggia contro.

— Ciao, Bruno, — mi dice.

— Ciao, bionda —. So che le piace, se la chiamo così.

— Piove un po', — fa lei.

Non so cosa rispondere. Che piove un po' lo si vede bene, e io non sono di quelli

che sanno fare le chiacchiere sul tempo. Poi, qua, quand'è che non piove, d'inverno, o non nevica, o non c'è nebbia? Il sole ce lo scordiamo per mesi, lo vediamo solo in televisione o nei dépliant delle agenzie turistiche. Chi può - e da queste parti ce ne sono che possono - se lo va a cercare ai Caraibi, o alle Maldive, o non so dove. Io non posso, quindi aspetto l'estate e basta.

— C'hai la barba lunga, — e mi sfiora la faccia con le dita fredde.

— Lunga? Me la sono tagliata ieri. Anzi no, ieri l'altro.

— Però è lunga. Ti sta bene.

Secondo lei c'è sempre qualcosa che mi sta bene. Il maglione a girocollo. La sciarpa. Gli scarponi neri. Perfino le occhiaie.

Come per caso mi tocca la gamba con un ginocchio e mi appoggia una mano sulla spalla.

— Non disturbate il conducente! — le dico con una voce falsata da film western. Lei ridacchia e mi dà un pizzicotto.

— Cosa fai?

— Gioco, — mi risponde innocente.

Cristo, ha dodici anni, ma sono sicuro che se, per qualche epidemia d'influenza che decimasse gli scolari, mi ritrovassi un giorno da solo sul bus con lei, cercherebbe di giocare a qualcosa di proibito. Lei non si sogna neanche di chiamarmi «zio» come fa Chiara. Hanno quasi la stessa età, ci sarà un anno di differenza, ma se una è una bambina l'altra è, mi viene da pensare, una Lolita che di più non si può. Chissà cosa diventerà, crescendo. Chiara forse crede ancora a Babbo Natale, Martina no. E comunque se lo immaginerebbe con la faccia di Brad Pitt.

— Dovresti giocare con le Barbie, non con me.

Ride ancora, si toglie la cuffia di lana blu e si tira indietro i capelli con un gesto disinvolto. E mi guarda. Mi guarda con quegli occhi.

Gli stessi occhi di Serena.

Quando Serena mi fissava così, come per imbastire un qualche tipo di malia o di sfida, io impazzivo. Perché quegli occhi erano grandi e di un colore bellissimo, tra l'azzurro, il grigio e il verde, e avevano un'espressione così intensa e maliziosa che non ho mai visto in nessuna. Solo in questa bambina che ogni giorno mi si struscia contro.

Occhi che avevano una luce propria e forte, per usare una frase fatta e sentita mille volte. Ma non so dirlo in un altro modo.

Lo sguardo lungo e intrigante che mi lanciava sempre, quando eravamo seduti al tavolo di un ristorante o di un pub, mi faceva venir voglia di gridare: «Ehi, gente, questa è la mia ragazza. Qualcuno di voi ha una ragazza che sa guardarlo così?»

L'avevo conosciuta per caso all'inaugurazione di una mostra fotografica, a Imola, e dopo qualche battuta - mi ricordo che lei aveva detto: «C'è la sensazione che si alzi il vento e che arrivi qualcosa di nervoso, in queste foto» - ci eravamo messi a parlare per ore, fino a esaurire la voce. Lei amava l'arte, i libri, le cose belle, le cose interessanti. Come me. Perché faccio l'autista ma ho la mia brava - e inutile - laurea in Lettere con centodieci e lode, e quando voglio e trovo la persona giusta, so come e di cosa parlare.

Dopo tutte quelle chiacchiere l'avevo invitata a mangiare una pizza, e lei aveva esitato per qualche secondo. Ossignore, avevo pensato io, fa che non scappi via.

Non era scappata.

Fino alle due di notte, fra un boccone e l'altro, avevamo discusso di John Fante e di Salinger, di Louis Armstrong e di Jimi Hendrix, della pittura astratta e della bellezza del Beaubourg. Più che fra un boccone e l'altro dovrei dire fra una birra e l'altra. Sapeva bere, e fumava di continuo, senza mai perdere un briciolo della sua grazia e della sua lucidità. Solo, assumendo un'aria lievemente assonnata che la rendeva sempre più affascinante. E io le adoro le donne che sanno bere, perché chi non lo fa appartiene a un pianeta che non è il mio.

Espirava il fumo della sigaretta arricciando lievemente e a lungo il labbro superiore. Quando si girava a dare un'occhiata distratta agli altri tavoli, vedevo il suo profilo asciutto, affilato, sotto quella cascata di capelli biondi.

Sei davvero speciale, pensai. Siamo uguali in tante cose, così uguali che di più non si può.

Troppo uguali, forse.

Mi ha lasciato da più di un anno. E da allora non faccio che pensare a lei, non faccio che immaginarmela al tavolo di qualche osteria, a bere Céres o Four Roses o quello che capita e a fumare, arricciando il labbro e guardando negli occhi qualcun altro.

Stamattina, prima di mettere in moto Rusco - lo chiamo così il mio bus, perché tocca a me tenerlo pulito ma non è che ci riesco molto bene - sono passato come al solito a farmi un caffè corretto al bar *Eden*. Eden! Che nome. È uno dei bar meno belli che ci siano al mondo, ma forse mi piace proprio per questo. Il bancone è ingombro di tante di quelle pile di caramelle, gomme da masticare, merendine incartate e robe del genere che non so proprio chi le compri, l'odore è sempre quello di cappotti impregnati di fumo, le luci sono del tipo sala operatoria, i tavoli, anche quelli col panno verde per giocarci a carte, sono butterati di bruciature di sigarette, le pagine dei quotidiani sportivi sono sparse in giro che per ricomporne uno ci vorrebbe un coroner. Comunque Lancimago ne ha solo tre di bar, e gli altri sono peggio.

Lucilla, la cameriera, sempre troppo truccata, con le ciglia appesantite dal sonno e da quella roba che si mettono le donne, mi ha detto: — Bruno, che cazzo, hai due occhiaie che mi sembri un mostro.

Mi sono guardato nella specchiera grande che fa da sfondo alle cinquanta o cento o non so quante bottiglie di amari e di liquori che stanno lì in bella vista.

— Già, — le ho detto. — Dormito male.

Ed è vero. Ieri sera è stata una di quelle in cui ho pensato solo a Serena a Serena a Serena, girando attorno al tavolo con una birra in mano prima di decidermi, senza sonno e senza voglia, a ficcarmi a letto.

Lucilla ha un vestito rosso - rosso! - e ho pensato che, se uscisse fuori, sembrerebbe uno schizzo di sangue nella nebbia piovigginosa, o una macchia di vernice su una lavagna sbiadita dal troppo gesso e dalle troppe cancellature.

E mi è venuto in mente un giorno d'estate, caldo e abbacinante, che avevo portato Serena al mercato della Montagnola a Bologna.

Avevamo girato a lungo tra le bancarelle, finché lei aveva visto un vestito rosso,

lungo alle caviglie e leggero, di cui si era innamorata subito. Lei, che portava quasi sempre pantacalze nere o jeans e magliette o maglioni, a seconda della stagione.

— È bellissimo, — disse toccandolo, palpendolo, ammirandolo, annusandolo.

— Provatelo.

— No. Non ho i soldi per comprarlo. Se me lo metto, poi finisce che lo rimpiango per un mese.

— Ce li ho io i soldi, — insistetti, anche se in realtà il mio portafoglio piangeva come sempre.

— Non voglio regali.

— Perché?

Fece una smorfia veloce e mi guardò appena. — Il perché te l'ho già detto, ne abbiamo parlato mille volte —. E con le mani continuava ad accarezzare la stoffa.

Come mi succedeva spesso con lei, non sapevo se insistere, se lasciar perdere, se aspettare che fosse lei a decidere. Prevalse la voglia di vederle addosso quel vestito, di comprarglielo, di comprarle tutto ciò che le piaceva, una voglia quasi dolorosa che mi friggeva alle tempie e mi si muoveva alla bocca dello stomaco.

— Provatelo, dai.

L'indossò dietro una tenda tra le bancarelle, e uscì raggiante.

— Come mi sta?

Avrei voluto dirle: con quello addosso sei la creatura più bella che esista. Sei un sogno. E lo saresti comunque, con qualsiasi cosa ti metta. — Ti sta bene, — le risposi. — Sembra fatto su misura per te.

Accettò il regalo con la riluttanza che le conoscevo bene, rossa in viso e tesa come chi la fa grossa, ma anche con l'entusiasmo di una bambina. Perché allora non aveva mai una lira davvero, dato che rifiutava l'aiuto dei suoi, e pure uno straccetto preso al mercato lo doveva mettere in bilancio un anno per l'altro e magari rinunciarci. Dopo camminammo abbracciati nelle strade roventi di Bologna, e lei sembrava una ragazzina del liceo, quel giorno che aveva i capelli legati dietro, una salopette con i calzoni corti, gli occhiali da sole e lo zainetto blu. Bevemmo un aperitivo in piazza Maggiore, tenendoci per mano e continuando, come sempre facevamo, a parlare senza stancarci, trovando - e a questo penso ancora come a un miracolo - sempre qualcosa da dire.

Poi, per finire la giornata alla grande, andammo in trattoria. Contando i soldi nel borsellino fino agli spiccioli volle a tutti i costi pagare lei, facendosi saltare i conti per chissà quanto tempo, perché non le andava mai di sentirsi troppo in debito.

La rimproverai affettuosamente, per questo. — Così mi toglie il piacere di averti fatto un regalo, — le dissi.

Ci rimase male, mise su il caratteristico broncio duro al quale non sapevo mai come rimediare, e discutemmo.

— Dai, — proposi infine, — non litighiamo. Non roviniamoci la giornata.

Ma una certa tensione rimase. Con lei rovinare le giornate era così facile, era così facile che mi ritrovassi a mordermi le mani e a pensare: accidenti, perché non sono stato zitto?, e a provare dentro di me la formula che usavamo nei rapporti tra bambini e che aveva, allora, una sorta di validità giuridica: *Parola torna indietro, parola torna indietro...* Ma lei e io bambini non lo eravamo più, poi con Serena non valevano

formule, non si tornava indietro, e il danno fatto, per quanto piccolo fosse, aveva un suo tempo lungo di digestione. In quella faccenda del regalo e del conto della trattoria, il mio atteggiamento, che io consideravo di amorosa generosità, a lei suonava di egoismo, a lei sembrava un modo per impastoiarla in debiti di riconoscenza.

Così uguali, in fondo, non lo eravamo.

O forse non ci capivamo. Oppure, a incaponirci tanto sulle nostre posizioni, eravamo uguali anche nell'essere egoisti e orgogliosi entrambi.

— Ho dormito proprio male, — ho ripetuto a Lucilla, mentre lei mi versava grappa abbondante nel caffè. — Roba che se si potessero videoregistrare i sogni, ne usciva un film dell'orrore.

Ho trincato il caffè e non mi è venuta neanche voglia di dare un'occhiata al quotidiano locale, appoggiato aperto su un tavolino.

Ho guardato l'orologio e detto in fretta: — Ciao, Luci.

— Ciao.

Rusco ha fatto le bizzes per scaldarsi, come sempre. — Maledette bestie a gasolio! — ho imprecato. Però è un modo di dire. Gli autobus hanno una loro anima semplice ma incredibile, perché di anime ne portano in giro ogni giorno a milioni per il mondo. Per questo a Rusco voglio bene.

Ci tengo al mio bus, insomma, e tengo molto anche ai bambini e agli altri passeggeri. Così non bevo mai prima di guidare, tranne quel dito di grappa che Lucilla mi mette nel caffè. Magari lo faccio la sera in casa, da solo, quando la Tv blatera e racconta un sacco di cose di cui non mi importa niente.

Non voglio altrettanto bene a me stesso, ma non mi va comunque di morire in un incidente, perché per fortuna sono curioso di vedere come va a finire.

Come va a finire cosa? Non lo so. E sta proprio qui il mistero che rende curiosi e in attesa. Curiosi fino all'ultima fermata, per usare parole adatte a un autista.

Poi non sono cretino del tutto. Se i carabinieri mi fermano che ho bevuto, addio lavoro e addio stipendio. Non posso certo sperare di arrivare, come invece fa Serena adesso, a vivere di quadri e di disegni. Dipingo (o meglio, dipingevo) anch'io, ma la mia roba non vale niente e non ci ho mai guadagnato una lira. Anzi, no: una volta, una volta sola ho venduto un quadro, e mi è sembrata una cosa così stramba che mi ha fatto quasi stare male.

Non voglio che mi facciano il palloncino e gli si scioglia tra le mani.

Comunque i quattro carabinieri di Lancimago (Alfio, Tiziano, Carmine e il maresciallo Di Nola) non mi fermerebbero mai, né mi farebbero mai alitare dentro quel coso. Sono amici miei, e al bar discutiamo di calcio e ci facciamo qualche partita a biliardo.

Dopo la fermata di Briago, c'è quella di Monticino. Da dove cavolo sia sbucato questo nome, per un paese affossato in una bassa che più bassa e piana non si può, non lo so proprio. Qui dove non c'è orizzonte - o meglio c'è troppo, vertiginoso orizzonte - niente fa venire in mente una montagna, proprio niente.

Monticino è fatto di un borghetto di quattro case vecchie, poi ci sono due palazzoni anni Settanta orribili, incastonati tra i campi e la sopraelevata dell'autostrada.

Sale solamente Francesco, con la sua aria sempre stanca e triste.

Accanto a me, in piedi, aggrappate a una sbarra verticale, ci sono Chiara e naturalmente Martina.

— Zio, — dice Chiara, — guarda —. Apre a ventaglio un pacchetto di fotofigurine di cantanti. Mi fa vedere quella delle Spice Girls.

— Non esistono più, — dico. — Il gruppo si è sciolto da un pezzo.

— Embe'? Mica sono morte. Senti, quale ti piace di più? Quale ti sposeresti?

— Sto guidando, Chiara, non posso guardarle.

— Dai, solo un momento.

Dò un'altra sbirciata veloce e punto il dito a caso su una delle ragazzotte.

— Ah, Mel C.! È anche la mia preferita.

— Be', se ha voglia di sposarsi dille che sono interessato. Deve avere un mucchio di soldi, quella lì.

Chiara ridacchia. — Zio...

— Non è tuo zio, — sbuffa Martina.

— Sì che è!

In verità siamo solo parenti alla lontana - qua, in questo posto piccolo, essere imparentati è facile - ma a me non dispiace affatto che mi chiami così. Se mai dovessi avere una nipote, cosa non facile dato che adesso sono figlio unico, vorrei che fosse come Chiara. E anche se dovessi avere una figlia mi piacerebbe che fosse come lei.

Francesco non si è seduto. Dò un'occhiata allo specchietto retrovisore e vedo che guarda verso di me. Capisco che ha voglia di parlare. Mi giro un secondo e lo chiamo: — Ehi, Franz, vieni un po' qua.

Chiara e Martina si allontanano e vanno a sedersi. Sanno che le mie chiacchiere con Francesco sono una roba tutta nostra.

Lui arriva e mi si mette vicino, in silenzio.

— Allora? — chiedo.

— Stanotte non ha urlato tanto. Ho potuto dormire abbastanza.

Gli dò una piccola pacca sulla spalla. — Bene. E il medico è venuto?

— Sì, ieri pomeriggio. Gli ha aumentato il Roipnol, e ha aggiunto altre medicine, — e mi fa un elenco dettagliato di nomi strani e di dosaggi, quasi ad aspettarsi che io gli confermi che sì, è la cura giusta, stavolta ci siamo.

— Vorrebbe farle delle flebo, — continua, — ma lo sai, con lei è un casino. Non sta ferma, si tira via l'ago e sanguina.

Annuisco. Questo bambino di undici anni potrebbe benissimo fare lo psichiatra, ormai. Conosce tutti gli psicofarmaci che ci sono in commercio, fa quasi impressione la sua competenza. Per lui parole come serotonina, benzo-diazepine, stabilizzatori dell'umore, che gli altri hanno difficoltà anche a pronunciare, fanno parte del vocabolario quotidiano.

Quella che stanotte non ha gridato tanto è sua sorella Denise, di sedici anni. È malata di mente, o di nervi, non so. È stata in una clinica specialistica, ma l'hanno rimandata a casa, forse peggiorata. E quella casa, e anche la vita di Francesco e dei suoi, devono essere diventate una specie di inferno.

La conoscevo, Denise. Adesso, ovviamente, è da tanto tempo che non la vedo più. Qualche anno fa era una delle scolare che salivano sul mio bus.

Era taciturna, sembrava sempre persa nei suoi pensieri. Qualche volta parlavamo, e mi diceva delle cose strane. Una volta mi raccontò che aveva visto un folletto nell'orto degli zii. Un'altra volta mi confidò di avere un ragazzo di vent'anni, di cui si era innamorata pazzamente. Forse la storia di quel ragazzo era vera. E chissà com'è andata, chissà che non sia stata proprio quell'esperienza, finita chissà come, a scombussolarle del tutto il cervello. Assomigliava molto a Francesco: gli stessi occhi e capelli scuri, il viso triangolare, un modo nervoso di muovere gli occhi e di tormentarsi le mani.

— E il ricovero che doveva fare a Villa Baruzziana? —chiedo a Franz.

— Il babbo vuole aspettare. Vuole vedere se col dottore nuovo migliora un po'.

— Ci prova ancora a scappare fuori di casa?

— Sempre, però ci stiamo attenti. Teniamo la porta chiusa a chiave.

— Dimmi dei momenti buoni.

— Sì, ci sono, ci sono. A volte parliamo. Mi racconta anche cose di quando io ero più piccolo, cose che io non mi ricordo, e dice nomi di suoi amici, di gente che era a scuola con lei, e mi chiede se nell'armadio c'è ancora un vestito verde che le piaceva. Però... tu lo sai.

Sì, io lo so. Franz e io abbiamo purtroppo un'esperienza in comune: quand'ero piccolo, mia sorella era messa come la sua. O forse peggio. E allora non c'erano né il Roipnol, né le tante altre medicine nuove che hanno inventato adesso. Sempre che servano davvero.

Be', sì, a qualcosa serviranno. E se Denise che ne ingoia a chili sta così male lo stesso, chissà come doveva stare mia sorella Anna, senza medicine.

Perché lei, per tutti, era solo un'indemoniata.

II.

Quasi sotto l'argine del fiume, ormai invisibili per quelli che non sanno della loro esistenza, ci sono i resti di una casa bruciata. Muri anneriti e cadenti, sommersi dalla vegetazione.

Non ci passo mai di là. Vederli mi fa ancora male. Poi da quelle parti non ci abita più nessuno, è un posto che rimane anche fuori dal giro del mio bus.

Ho detto «per quelli che non sanno della loro esistenza». Be', è proprio un modo di dire: la conoscono tutti, quella vecchia casa diroccata, perché a lei sono legate un sacco di chiacchiere in paese, quasi di leggende, e un mucchio di stupidaggini.

La chiamano «la casa del diavolo».

Io ci abitavo, fino a una trentina d'anni fa, con i miei genitori, mio nonno e mia sorella Anna, che aveva quattro anni più di me.

Era lei «il diavolo».

Si ammalò - perché so che era semplicemente malata - che io ero molto piccolo, quindi non ho ricordi di un'Anna «normale». Per me lei era normale così come l'avevo sempre vista: di solito chiusa nella sua stanza, spesso muta, a volte urlante, con lunghi momenti in cui non riconosceva nessuno e altri in cui, invece, era anche capace di farmi una carezza.

Quando si muoveva per casa, camminando lenta o a scatti come un animale spaventato, succedeva che dopo un po' andasse a infilarsi in uno spazio stretto tra un mobile della cucina e la parete, sotto la caldaia a muro. «La tana di Anna», chiamavo io quel posto. Si sedeva lì sul pavimento, appallottolata come un riccio, zitta, e lanciava sguardi straniti in giro oppure si metteva le mani sugli occhi. Ci stava anche per ore, così rannicchiata, e sapevamo che non serviva a niente invitarla a uscire da quel buco. Se mio padre o mia madre provavano a strapparla dal suo rifugio, mugolava come un cane e puntava i piedi così forte che con la schiena sembrava volersi infilare nella parete.

Anch'io, come Francesco, passavo lunghe notti in cui mi era difficile dormire. Lei, nella stanza accanto, gridava e picchiava sui muri, oppure cantilenava con una voce e delle parole strane. Quando il sonno arrivava facevo dei sogni, mi ricordo, in cui a gridare erano i personaggi dei cartoni animati. Tante volte ad esempio era Olivia, la fidanzata di Braccio di Ferro: nei miei sogni era sempre cattiva e arrabbiata e voleva strangolare qualcuno. Se gli strilli diventavano più forti mi svegliavo, e allora capivo che non era la voce di Olivia, ma quella di Anna.

Altre voci non ne sentivo. Mamma e papà si alzavano e camminavano, accendevano la luce e scendevano le scale, però zitti. Non li ho mai sentiti entrare nella stanza di mia sorella.

Al mattino, appena avevo finito di fare colazione col caffelatte e il pane affettato o i biscotti, mamma mi incaricava di portarne una tazza ad Anna. Diceva che ero

l'unico a cui non lo tirava addosso, e infatti non me lo ha mai tirato. Se poi lo bevesse, non lo so. Io dopo andavo a scuola.

Al mio arrivo in classe, la maestra mi guardava preoccupata e mi chiedeva se avevo dormito. Io dicevo sempre di sì. E i miei compagni mi chiedevano cosa avesse fatto il diavolo quella notte, e mi facevano il solito scherzo: si mettevano gli indici sulla testa a mo' di corna e si esibivano nelle smorfie più orribili che potevano. E ridevano, ridevano tutti. Anch'io se ne avevo voglia ridevo, però non capivo cosa ci fosse di così buffo.

Se l'avessero vista quando le portavo il latte, forse avrebbero riso di meno. Avesse avuto le corna come il diavolo, quasi quasi sarebbe stato meglio.

Spesso teneva la testa rovesciata all'indietro, con il collo teso in cui pulsavano vene gonfie e grosse come corde, gli occhi fissi sul soffitto che non si capiva cosa guardassero, e con le mani si aggrovigliava i capelli, che erano lunghissimi, perché la mamma non aveva più il coraggio di avvicinarlesi con le forbici.

Altre volte era rannicchiata sotto le coperte, immobile come morta.

Nell'ultimo anno della sua vita non uscì mai da quella stanza. Nei momenti buoni mi chiedeva cosa c'era fuori, come se il «fuori», per lei, fosse ormai una dimensione perduta. Allora io le raccontavo che ero andato in bicicletta fino all'argine del fiume per trovare del muschio alto e bello per fare il presepe; o che mi ero fatto male giocando a pallone, e le mostravo le scorticature sulle ginocchia; o che il nonno aveva vinto dei cioccolatini a giocare a carte all'osteria. — Vuoi che te ne porti uno? — le chiedevo, ma lei diceva sempre di no. Mangiava poco, niente la invogliava più. Spesso, quando aveva le sue crisi di pianto, vomitava.

Per un po' il medico era venuto, le aveva fatto fare anche una visita in ospedale, ma senza risultati.

Molto più spesso veniva don Carlo, il parroco. E credo che fosse stato lui a convincere i miei genitori che Anna non era ammalata, ma indemoniata. Perché lei, quando lo vedeva avvicinarsi al suo letto, così nero, dava in smanie e urlava. Mio padre, figlio di un bestemmiatore e miscredente, era diventato, chissà come e perché, un vero e proprio beghino. La domenica andava a servire messa e girava fra i banchi della chiesa a chiedere la carità per la parrocchia.

Io me ne vergognavo molto e a messa non volevo andarci mai, a costo di prendermi delle sgridate terribili o qualche ceffone. Il babbo diceva: — Se non vai in chiesa a pregare Dio, fai un torto a tua sorella, non l'aiuti.

A parte che secondo me si poteva pregare pure a casa, o in qualsiasi altro posto, mi sembrava che i torti più grandi a mia sorella li facessero proprio lui e mia madre, sempre zitta e succube. Ero un bambino ma ero, col nonno, l'unico a capire che Anna aveva più bisogno di essere curata bene che di essere spruzzata con l'acqua santa o di sentir venire, dal piano di sotto, la litania dei rosari che qualche sera si recitavano a casa mia col concorso delle vecchiette del vicinato.

Il nonno capiva, certo. Quando arrivava il prete se ne andava via, nell'orto a fare qualche lavoretto, o all'osteria a bere. Capiva ma non diceva la sua. Forse perché dopo tanto tempo c'aveva rinunciato, o perché non aveva voglia di mettersi a discutere con quel figlio che considerava degenerare. Poi, era davvero fatto a modo suo.

Mi ricordo che una volta, quando facevo la quinta elementare e studiavamo la

Seconda guerra mondiale, la maestra mi chiese di invitarlo a scuola a parlarne, perché lui era stato ferito e decorato, in quella guerra. Era stato in Russia, aveva combattuto per molti mesi, secondo me facendosi molto onore, poi era sopravvissuto all'odissea della ritirata nonostante un principio di cancrena, e una volta ritornato era rimasto a lungo in ospedale.

Lui non voleva venirci, a scuola, ma io lo pregai così tanto che lo convinsi. Per quel giorno, pensavo, sarei stato per i miei compagni non il fratello dell'indemoniata, ma il nipote dell'eroe che aveva quasi perso una gamba - ce l'aveva rigida e a volte, ancora, gli doleva - e che conservava in un cassetto parecchie medaglie. Medaglie che io guardavo e mi appoggiavo sul petto, sognando battaglie e grandi gesti di coraggio.

Bene, venne di contro voglia e si capiva che gli sembrava tutta una cazzata. La maestra lo presentò con enfasi, e lui si guardava intorno senza ascoltarla, sempre col suo cappello marrone ficcato in testa, la mano appoggiata sul bastone da zoppo e chiari gesti di insofferenza.

Poi i bambini cominciarono a fargli delle domande. Lui all'inizio diede qualche risposta sensata, tentando, credo, di stare al gioco per me. Poi si stufò davvero.

Un mio compagno, Giovanni, gli chiese: — Ma lei quanti nemici ha ucciso, in guerra?

Si grattò la testa rasata sotto il cappello e rispose: — Boh, e che ne so? Sparavamo con i cannoni a chilometri di distanza, oppure con i fucili, ma a caso, non si vedeva niente.

— A caso?

— Sì, non si vedeva niente, c'era solo una grande confusione e un gran rumore, e ci cagavamo addosso tutti dalla paura, noi e quelli dall'altra parte. Io ai russi, ai tedeschi, ai miei ufficiali, ci mandavo più che altro un mucchio di cancheri, che se gliene prende anche solo la metà, faccio una strage.

A quel punto la maestra cominciò ad agitarsi un po' sulla sedia, come se le prudesse il culo.

— Ma allora perché le hanno dato le medaglie? — chiese un altro bambino.

— Perché in una battaglia che non mi ricordo neanche più dove eravamo, sono stato l'unico della mia compagnia che non l'hanno ammazzato. Le davano così, le medaglie: a chi moriva, e a chi aveva il culo di scamparla quando erano morti tutti gli altri.

La maestra intervenne, e disse che mio nonno era «molto modesto e schivo», testuali parole.

— Schivo? — chiese lui, che si stava già incazzando perché gli sembrò che quella parola avesse a che fare con «schifo».

— Sì, sì, troppo modesto, e ciò le fa onore, ma le medaglie... Non si schermisca, chissà che gesti deve aver compiuto per meritarsele!

La fissò per qualche secondo, come per vedere se scherzava, poi sbuffò: — Ma va' a caghèr!

Chi lo sentì rise, io sbiancai, la maestra si mosse ancora di più sulla sedia, come se il prurito al culo le fosse aumentato, e cercò di cambiare discorso descrivendo le difficoltà e la durezza della vita al fronte.

Su questo mio nonno parve d'accordo. — Porco cane, — disse, — era proprio uno

schifo. Era freddo e noi avevamo dei vestiti e delle scarpe che non riparavano per niente, poco da mangiare, poche munizioni, poco di tutto, e non vedevamo l'ora di andare a casa. Perché è stata una guerra di merda. Io non ci volevo mica andare. Ero sposato e avevo figli, ero contro i fascisti e a Mussolini gli avrei sparato in quella testona, se mi fosse capitato a tiro. Però mi hanno obbligato a partire, e una volta là ho cercato di non rimanerci.

E Giovanni, testardo: — Ma proprio crede di non avere ucciso nessuno?

Ci pensò un po', si grattò di nuovo la pelata e disse: — Ah, sì, uno l'ho ammazzato di sicuro: il nostro capitano. Era un figlio di buona donna di un fascistaccio che peggio di così non si può. Una volta che noi volevamo cominciare a ritirarci, prese la pistola e disse che non ci dovevamo neppure pensare. Allora noi gli sparammo e così ce ne liberammo, di quella carogna, — e ridacchiò soddisfatto a quel ricordo.

Ci fu un mormorio in classe, la maestra si alzò in piedi e si affrettò a dire: — Bambini, il signor Savini sta scherzando, naturalmente...

— Scherzando 'sti due maroni! Lo facemmo secco proprio. Se non lo so io che c'ero, lo vuol sapere lei?

Salvò tutto la campanella che segnò la fine della lezione. La maestra non lo salutò neanche, mio nonno. Io e lui uscimmo insieme dalla scuola e ci avviammo verso casa: lui davanti, serafico, e io dietro in lacrime, pieno di rabbia e di vergogna.

L'eroe, il *mio* eroe, che doveva farmi guadagnare punti agli occhi dei miei compagni!

A metà percorso, per completare l'opera, si fermò a pisciare girato verso il cortile della signora Feletti, una di quelle che davano a mio padre l'elemosina per la chiesa. Lei, che era in cortile, sbarrò gli occhi e rincasò svelta sbattendo la porta.

— Ma nonno, porca miseria, non potevi aspettare di arrivare a casa? — gli chiesi tirando su col naso.

— Lo sai che c'ho la vescica lenta, — rispose tranquillo. — E ho anche la prostata.

Non gliela perdonai per un pezzo, quella bella mattinata. Ma l'ho detto, lui era fatto così, proprio a modo suo. Nonostante tutto credo che fosse il più sincero e il meno cretino dei miei parenti stretti. Sembrava che del mondo e degli altri non gliene fregasse più niente. La sua frase preferita era: *Che schiv ch'l'è la veta!*, che schifo è la vita, e dopo averla detta sputava in alto e colpiva lo sputo col bastone. «L'inventore del baseball» lo chiamavo io.

Aveva una tale dimestichezza col bastone che l'accompagnava da un sacco di anni, che riusciva con quello a cambiare canale al televisore, beccando il tasto giusto senza mai sbagliare. E se nel nostro cortile arrivava qualche zingarella a chiedere l'elemosina, fingeva di cercarsi gli spiccioli in tasca, e quando lei era a tiro con la mano tesa gliela colpiva col bastone. Poi ridacchiava contento. Se mio padre o mia madre lo vedevano fare questa cosa si arrabbiavano, ma lui non li ascoltava neppure, e si accendeva tranquillo un toscano.

È morto mentre io stavo facendo il servizio civile in un Comune poco lontano di qua.

Una volta che ero a casa, comincio verso sera a dire che non si sentiva bene, che aveva male al petto e a un braccio.

— È l'artrite, — disse mio padre.

Ma dopo poche ore peggiorò, capimmo che si trattava di un infarto e lo facemmo ricoverare d'urgenza in ospedale. La mattina seguente andai a trovarlo. Lui, che non sopportava niente, era tutto agganciato a fili e a tubi che sembravano avvolgerlo come una ragnatela.

Mi chiamò vicino e disse: — Cinno, sto per morire.

— Ma dai! Fra qualche giorno te ne esci di qua e stai meglio di prima.

— Dio buono, vuoi sempre avere ragione tu! Se ti dico che sto per morire, è perché lo so. E comunque non me ne importa mica tanto. Basta che mi prometti che non ci fate venire il prete, né qui né al mio funerale.

Aveva ragione lui. Morì il giorno dopo, mentre eravamo tutti presenti, io, mio padre, mia madre.

A me, che avevo guidato per un certo periodo un'ambulanza della pubblica assistenza, trovandomi spesso sulla scena di incidenti stradali e di altri macelli, parve una morte bella, pulita, invidiabile. Quella stanza linda e silenziosa d'ospedale, quasi immacolata, senza mosche, senza odori, senza grida, senza sangue, mi sembrava un'oasi, un'oasi di quiete. Per i miei genitori era l'immagine stessa della tragedia. Se voi sapeste, avrei voluto dirgli, se voi sapeste in che modo si può morire sulle strade! Magari, quando sarà la mia ora, io potessi spegnermi così, in questo silenzio e in questa serenità dignitosa.

La morte del nonno la sentii come una perdita pesante e dolorosa. Era stato per me non solo il familiare più affettuoso, ma anche il mio unico alleato nella guerra per Anna, combattuta contro tutti.

Lei stava sempre peggio, i momenti buoni erano sempre più rari, e io assistevo furioso alle frequenti visite di preti, di suore, alle preghiere, ai ridicoli tentativi di esorcismo. Certe sere fantasticavo di scappare via con lei, di portarla in una casa di cura, in un ospedale, e di impedire a mio padre e a mia madre di continuare a torturarla con la loro cocciuta imbecillità.

Mio padre una volta disse che l'aveva sentita parlare in ebraico, e quello voleva dire chiaramente che c'aveva il diavolo dentro. Lui l'ebraico non sapeva neppure cosa fosse. Credo che, in quanto a pazzia, superasse Anna di gran lunga.

Io spesso ci entravo, nella camera di mia sorella. Se la vedevo troppo inquieta uscivo in silenzio. Se era abbastanza calma mi sedevo sul bordo del letto e tentavo di parlarle. A volte mi riconosceva, altre no, ma quando stava un po' meglio mi diceva qualche parola.

Poi ci fu quella sera. Fine febbraio di ventinove anni fa, il giorno prima del mio undicesimo compleanno.

Cadeva del nevischio, a tratti saltava via la corrente, e andammo tutti a dormire presto. Il nonno aveva perfino rinunciato all'osteria.

Prima di cacciarmi a letto, mi ero affacciato nella stanza di Anna. Lei era solo un gomito immobile sotto le coperte, così avevo richiuso la porta facendo piano. Una volta tanto mi ero addormentato subito, perché mia sorella era più tranquilla del solito. Non faceva neanche quel fruscio strano che mi inquietava molto: a volte strisciava, credo al buio, le mani contro le pareti, mormorando parole indistinguibili. E quello era peggio delle grida o dei pianti.

Poi, a un certo punto della notte, sentii un crepitare e uno sbuffare, e vidi attraverso le palpebre chiuse una luce rossa e gialla che non conoscevo.

Balzai a sedere sul letto e sentii anche che c'era qualcosa nell'aria. Calore, odore di fumo. Così, in pigiama, corsi ad aprire la porta: dalla stanza di mia sorella venivano colori di fiamma. Nello stesso istante sentii i miei gridare, vidi il nonno vacillare nel corridoio, come se non sapesse che fare, e il mio primo pensiero fu: scappa! Qui c'è il diavolo davvero. Qui c'è l'inferno. Qui c'è qualcosa di terribile.

Poi non mi ricordo bene ciò che successe, ciò che seguì. Ripenso alla mano di mia madre che prese la mia e tirò giù verso le scale. Ricordo delle urla, non so di chi. Ricordo di essermi trovato fuori, nel nevischio e al freddo, mentre la mia casa diventava un rogo, un falò. I fiocchi di neve si mescolavano a quelli di cenere, non era possibile distinguere gli uni dagli altri.

Alla finestra della camera di Anna, vidi qualcosa che si muoveva. Una fiamma enorme che aveva vita propria. E una tenda, pensai. Infine capii che era lei, una torcia umana che si agitava come ballando.

Ci volle tempo per chiamare i vigili del fuoco, la nostra casa era isolata, e allora non c'erano i telefonini. Tardarono molto ad arrivare. E nel frattempo noi eravamo lì, fermi, muti e spauriti, come gettati di peso dentro un incubo.

Mamma si era accovacciata in terra con la faccia tra le mani. Mio padre se ne stava dritto e immobile, lo sguardo fisso sulla casa in fiamme, e vedevo solo le sue labbra muoversi piano. Immaginai che stesse pregando. Il nonno era appoggiato al tronco di un albero, e per la prima e unica volta nella mia vita lo vidi piangere. E quella fu una delle cose più brutte.

Come aveva fatto mia sorella ad appiccare il fuoco? Forse con un fiammifero caduto nella sua stanza a qualcuno dei miei, o forse, davvero, con l'aiuto del diavolo o di Dio. Non lo so, e non si saprà mai. Forse il fuoco, la morte e la cancellazione di tutto li aveva voluti così forte, nella sua mente, che erano nati da soli.

So che i pompieri ci misero ore a spegnere le fiamme, e alla fine ciò che rimaneva della nostra casa erano i pochi muri anneriti che ancora oggi si vedono sotto l'argine del fiume, in quella che era stata «la casa del diavolo».

Il giorno dopo, quando ormai i resti di Anna erano stati portati via in un sacco, andammo a rovistare fra le pietre ancora calde. Non c'era quasi più niente.

Io trovai e mi portai via due quaderni di scuola. In un cassetto, miracolosamente, si era salvato il mio album dei francobolli, che con il calore si erano appiccicati sulle pagine. E trovai anche le medaglie del nonno.

Non ho mai detto a nessuno che le recuperai. Me le ficcai in tasca, e da allora le ho tenute sempre per me. E adesso che vivo da solo le ho messe sopra un foglio di pergamena e incorniciate. Chissà perché. Per quell'eroe sicuro solo di avere ammazzato, in guerra, il suo capitano.

Seguirono giorni che nella mia mente sono confusi. Per un po' abitammo da mio zio Venanzio, e l'unica cosa che ho ancora presente è la nausea che provavo per la sua gentilezza e per quella di sua moglie, e la voglia di non vedere e sentire nessuno che mi faceva stare lontano dai miei amici; loro mi avrebbero chiesto le solite cose a cui non potevo e non volevo rispondere. Per qualche settimana non andai neppure a scuola. Le uniche parole le scambiavo col nonno, che comunque, in una notte,

sembrava essere invecchiato di dieci anni.

Poi mio padre, che lavorava in Comune e aveva qualche soldo da parte, affittò un appartamento in centro a Lancimago, e lì cominciammo la nostra nuova vita senza più niente, senza più Anna, e soprattutto senza la capacità di essere di nuovo una famiglia - se prima lo eravamo mai stati.

Da quel tempo fino a dopo il liceo, ho sognato una cosa sola: andarmene. Andarmene via da quella casa, lontano dai miei, lontano dai loro silenzi, dalle loro colpe.

A diciannove anni mi sono trasferito a Bologna per fare Lettere, e per quanto potevo ho cercato di mantenermi da me. Ho fatto l'attaccino, le righe bianche sulle strade, il camionista, il giornalista dilettante, il correttore di bozze, tutto quello che ho potuto e ho trovato. Ho studiato seriamente per non perdere tempo. Sono tornato a casa il meno possibile. Perché quella non era più la mia casa, mio padre e mia madre non li ho mai perdonati, e solo il nonno lo rivedevo volentieri. Perché lo sentivo in qualche modo, come me, una vittima di ciò che era successo. E un amico.

Non avevo mai un soldo in tasca, in quegli anni, ma in compenso ero ricco di sogni. Volevo diventare giornalista di successo, o scrittore. Mi vedevo in una casa grande e bellissima contornata di alberi. O, ancora più spesso, mi immaginavo in giro per il mondo, in posti lontani. Ecco, pensavo che sarei andato lontano, in tutti i sensi. E invece sono ancora qui, a Lancimago.

La casa ce l'ho, adesso, e ho un lavoro. L'ultimo che avrei immaginato di fare. L'unico che ho trovato. Quando mi è capitata l'occasione, ho dovuto afferrarla al volo: uno stipendio fisso in cambio dei miei grandi progetti. Ma quando feci la domanda in Comune per il posto da autista, pensavo che con un po' di soldi in tasca mi sarebbe stato più facile coltivare le mie ambizioni. Lavorerò e scriverò, mi dicevo. È l'arte che mi interessa, io sono un creativo. Io sono in gamba.

Ci ho creduto per tanto tempo. Poi un giorno mi sono svegliato, e non ci credevo più.

III. Martina

Martina sta sdraiata sul letto. Non prova più affetto per gli animaletti di peluche che sono sparsi ovunque nella sua camera.

Pensa, e la sua preoccupazione più forte non è la scuola, non sono le litigate con i genitori.

Pensa che ha solo dodici anni e mezzo, e vorrebbe invece essere grande. Perché, accidenti, si cresce così lentamente? Sente ogni giorno di più qualcosa che le corre nel corpo, nelle vene, sotto la pelle. Sente la voglia di essere chiamata ragazza o signorina, e non bambina; vorrebbe che quell'accento di tette si decidesse a maturare.

Ci sono dei ragazzi che la guardano, certo. Perché è molto bella, e lo sa. Glielo hanno ripetuto fino alla nausea da quando era nella culla. Ma che cosa me ne faccio della mia bellezza se nessuno la può toccare?

Qualche settimana fa ha letto un libro, prendendolo di nascosto dallo scaffale dello studio. La protagonista ha la sua stessa età, e fa l'amore e dei giochi sporchi con altri ragazzini.

Anche lei delle volte li faceva, soprattutto con Lorenzo, il cuginetto che abita nell'appartamento di sopra. Si chiudevano in garage e si toccavano, si mostravano l'uno con l'altra le cose «che stanno sotto le mutande».

Ma adesso non più. Lorenzo è un bambino, goffo, curioso e nient'altro. Adesso quando lo vede si gira dall'altra parte e non ci può credere, di avere fatto quelle cose con lui.

La ragazzina del libro aveva degli anfibi rossi con le stringhe blu, e cantava davanti a un campo di grano. Anche poco lontano da casa sua, alla periferia di Briago, ci sono campi, campi infiniti. Di grano, di mais, di barbabietole. Ma lei non ha voglia di andare là davanti a cantare.

Vorrebbe piuttosto quegli anfibi rossi, che nessuno a scuola ce li ha, e un giorno che è andata a Bologna con sua madre li ha cercati dappertutto, impuntandosi per fermarsi davanti a ogni calzoleria. Ma non li ha trovati. Esistono davvero delle scarpe così? Forse quella scrittrice se le è inventate.

Io non voglio, pensa Martina, accontentarmi dei ragazzini, che sono stupidi, casinari, buoni solo a urlare e a fare gli scemi. E non mi accontento più di giochi.

Vorrei una storia, ecco. Magari con uno più grande, uno che mi dica che sono fantastica, che mi sussurri di amarmi alla follia, che mi faccia regali, mi mandi dei fiori e mi venga a prendere con la moto o con la macchina. Voglio essere la sua principessa.

Sì, uno più grande. Non sa quanto più grande, ma le piacciono anche uomini adulti, come il ragazzo del distributore di benzina, quello alto con i capelli lunghi legati

dietro, che avrà vent'anni. Le piace Marcello, il postino biondo, che quando la vede le fa sempre dei sorrisi bellissimi.

E le piace Bruno, quello che guida il bus e la chiama «bionda». Lui è più grande ancora, avrà più di trent'anni. Forse lui se ne accorgerebbe subito se lei un bel giorno salisse su Rusco con gli anfibi rossi dalle stringhe blu, e le direbbe: — Martina, oggi sei davvero un amore.

Ma Bruno sembra più tenero con Chiara che lo chiama «zio», quella ruffiana di una sciocca, e preferisce parlare con Francesco, che non si sa mai cosa si dicano bisbigliando.

Mi piacciono i ragazzi e perfino gli uomini, pensa, e questo vuol dire che *sono una donna*.

Perché devo fare ancora la bambina? Perché a Natale mi devono regalare le solite bambole stupide? Perché i miei vogliono che vada a letto presto, mentre io vorrei vedere i film dei grandi? Perché ogni volta che voglio uscire da sola in bici, che poi al massimo vado fino a Lancimago, tentano di proibirmelo? Perché credono di avere il diritto di ultima parola addirittura sui poster che appendo in camera mia?

Vorrei fare, sogna, come le ragazze che ci sono in altri libri che ho letto - legge davvero molto, e le piace un sacco. Quelle che pigliano e vanno a vivere a Parigi, tra gente strana di tutti i colori, oppure girano il mondo, padrone di se stesse e felici.

E comunque, pensa, i grandi mi guardano. Me ne accorgo, quando passo per strada, che i ragazzi di diciotto anni si girano a sbirciarmi rischiando di cadere dai motorini. E quando vado al bar a comprare le cose per mio padre, gli uomini che stanno lì a fumare attorno ai tavolini mi fissano.

Bruno dice che dovrei giocare con le Barbie, ma è un bugiardo. Sono sicura che gli piaccio. Mi pianta gli occhi addosso e si incanta nei miei, che sono di un colore bellissimo. Ce li ho solo io, qua, due occhi così. Forse, anzi ne sono certa, vorrebbe accarezzarmi piano le palpebre e darmi un bacio. Ma me lo darà mai?

Se non me lo dà lui glielo darò io, prima o poi. E voglio vedere se dopo se ne starà lì con la solita aria addormentata. Sbaglierà le fermate, invece che a Lancimago ci porterà a Castel San Pietro, perderà la testa.

Io posso farlo. Posso farlo innamorare di me, così non ci pensa più alla pittrice con cui lo vedevo girare fino a un anno fa, quella stronza che non parlava mai con nessuno e pareva che Bruno fosse tutto suo.

Che ne sa lei? Dov'è finita? Lei se n'è fregata delle sue mani grandi e belle, del suo odore buono di sigarette e di dopobarba, dei suoi capelli neri. Lei non se lo meritava mica. Sono contenta che è sparita, che è finita chissà dove. Magari è morta.

A scuola Martina si scoccia. Tutte quelle storie sul Medioevo, dove una parte della gente era povera e malata, e l'altra parte ricca e fortunata, e c'erano tutti quei re che si chiamavano tutti uguali. E quegli stupidi esercizi di matematica che lei delle volte sbaglia apposta, perché non ha voglia di farli e perché vuole che suo padre si accorga di lei, magari solo per sgridarla. E la geografia, con tutti quei posti che chissà cosa ci fa la gente, là. Che gente? Come quella di Briago? Forse no, forse sì, ma anche in quei posti ci devono essere ragazze come lei che hanno voglia di qualcosa di diverso, di più adulto, di più libero.

Suo babbo, che si vanta di avere «fatto il Sessantotto» (ma che cavolo vorrà mai

dire?) non le ha mai fatto un complimento, non l'ha mai accarezzata. Legge un sacco di giornali e di libri e basta.

Lei spesso li sfoglia, quei volumi. E una volta ha letto una frase molto bella: «Potranno fermare tutto, ma non il tempo».

Se è vero, ed è vero di sicuro, il tempo andrà avanti e io diventerò una donna sul serio, pensa.

E allora né Bruno né nessun altro mi parleranno più delle Barbie.

IV.

Sta scendendo un po' di nebbia e hanno acceso i riflettori, così che il campo da calcio pare circondato da Ufo silenziosi.

I ragazzini sono impegnati in una partita d'allenamento, e fumano fiato e sudore nel freddo di un pomeriggio che, anche se sono soltanto le quattro o poco più, si sta già trasformando in sera. Si sentono le loro grida, i colpi del pallone, e quell'odore che forse non esiste, che solo chi ha giocato riconosce, l'odore di campo da calcio. È molto più leggero ed evanescente di quello di spogliatoio, che è fatto di sudore, puzza di piedi, canfora, bagnoschiuma, ma c'è. E ci sono la luce di campo da calcio, i rumori di campo da calcio.

Insomma, c'è tutto quello che ho sentito, respirato e adorato per parecchi anni, quand'ero ala destra nella categoria allievi del Lancimago. Maglia rossoblu come quella del Bologna e calzoncini bianchi.

Che bello, ragazzi. Mi manca. E non lo so perché abbia smesso del tutto, non ero mica male, a giocare. Nemmeno più al torneo dei bar partecipo, alle partite tra dipendenti del Comune, o a quelle, che ne so, fra scapoli e ammogliati. Ho smesso e basta, e sto qui a dire che mi manca.

Tipico di me. O forse anche di tanti altri, se è vero che sui campi ne vedo pochi, di amici miei, ma la domenica sera, al bar *Eden*, davanti a *Novantesimo minuto* ci siamo tutti, perché è divertente vederlo insieme e fare i «commenti da bar». E siamo in tanti qui, oggi pomeriggio come pure gli altri giorni, a guardare con interesse perfino l'allenamento di una squadra giovanile, neanche fosse la Nazionale.

E che c'è un quattordicenne di Briago che sale sul mio bus, Christian Mezzoli, che se la cava davvero bene. Anzi, è quasi un fenomeno. Ala destra pure lui (ma adesso «ala» non si usa più, si dice «esterno», così come non ci sono più il libero e lo stopper, che sono diventati «difensori centrali», e così via, come se il calcio volesse mettersi vestiti nuovi, pur sapendo che è bello proprio perché rimane, in fondo, molto uguale a se stesso); ala destra, dicevo, ma con una leggera differenza rispetto a com'ero io: lui segna parecchio, ha il gol nel sangue, io non la mettevo dentro neanche se il portiere e i difensori avversari uscivano dal campo per andare a fare merenda.

Lo guardo correre nella nebbia, veloce, potente, sicuro. Poi è alto per la sua età, cazzo se è alto! Dimostra più dei suoi anni.

Accanto a me c'è Loris, quello della ferramenta, che segue la partitella come fosse la finale dei Mondiali e ogni tanto grida, impreca, incita, e dà strattoni alla rete metallica facendomi fare la doccia, perché la nebbia e l'umidità si stanno posando su tutto. Urla qualcosa verso Christian, che ha appena fatto un bel passaggio, si gira verso un altro e soffia, rosso in faccia: — Sòccia, gente, quello lì c'ha due piedi che solo il Bulgaro da giovane ce li aveva così! — Poi si riattacca alla rete, fissa il

ragazzino che salta di testa e grida: — Mo vai, Kenneth!

Il Bulgaro, alias Giacomo Bulgarelli, uno di quelli dello scudetto del '64; Kenneth, alias Kenneth Andersson, il centravanti svedese di qualche anno fa. Tutto quello che riguarda il calcio, qui intorno, si misura confrontando e paragonando col Bologna, anzi, con la storia del Bologna. Che poi è logico, dato che è la squadra di casa.

Ci sono dei pensionati, qui a guardare i ragazzini, che da sessant'anni o più non si perdono neppure il più misero degli allenamenti del Lancimago, compresi quelli dei «pulcini», e che ti sparano in faccia nomi di giocatori del Bologna della preistoria, e ci rimangono male se non hai la più pallida idea di chi fosse quel mediano metodista che nel Trentanove fece un gol che di così belli non se n'è più visti, tranne forse quello di Pincopallino nel Quarantasette, che però probabilmente era in *off side*. Non sanno neppure l'italiano, questi vecchi, ma per quanto riguarda il calcio, come andava di moda una volta, parlano in inglese. *Noblesse oblige*.

Uno dei pochissimi regali che ho ricevuto da mio padre fu una maglia del Bologna, e lui ha sempre giurato che era originale, che gliel'aveva data un tizio che conosceva il secondo cugino della vicina dello zio di un massaggiatore, o qualcosa del genere. Era la maglia numero 11, e io feci qualche obiezione, perché giocavo con il 7 sulla schiena.

A chi non ha mai giocato può sembrare una cosa da niente, questa dei numeri, soprattutto adesso che vedi giocatori con la maglia numero 25, 34, 99, invece è (o almeno era) una roba importante.

Mio padre disse che non si può avere tutto nella vita, che mi dovevo accontentare, e che quella maglia lì l'aveva indossata Bruno Pace, detto «il Poeta», mitica ala sinistra, che mi assomigliava perché non faceva mai gol.

A quel punto ci rimasi male di nuovo, non tanto perché mio padre sottolineasse il fatto che io non segnavo manco morto, ma perché Pace non giocava più da anni, non me lo ricordavo nemmeno.

— È stato un grande fantasista, — disse mio padre. — Aveva il miglior dribbling del mondo, ci sapeva fare. Non segnava solo perché c'aveva i piedi grandi, portava il quarantasei di scarpe.

Mi rassegnai, dopotutto una maglia del Bologna è pur sempre una maglia del Bologna, e a quel tempo sulle maglie non c'erano i nomi dei giocatori, quindi nessun problema.

Poi capitò che, quando avevo dodici o tredici anni, andai in colonia in montagna, mi ci avevano iscritto certi zii materni. Solo che ero l'unico bambino di Bologna, dato che l'iscrizione era stata fatta a Torino dove i miei zii si erano trasferiti. E, soprattutto, ero l'unico bambino del Bologna: gli altri, quando giocavamo a pallone, portavano le maglie del Toro o della Juve.

Avevano troppo da fare a litigare fra loro per dar peso alla mia maglia rossoblu, ma un giorno che mi incaponii su un rigore che secondo me mi spettava di diritto, si coalizzarono e mi circondarono minacciosi. — Ma che maglia è, quella lì? — mi chiese uno di loro puntandomi un dito nel petto.

— Del Bologna, scemo, — risposi.

— Bella roba! — Mi strattonò per girarmi e guardare il numero. — 11... e chi sarebbe, l'11? Smilzo Molliconi?

E lì feci un errore: fidandomi di mio padre, che mi aveva raccontato che Bruno Pace qualche anno prima era stato molto più famoso di Pelé, gonfiai il petto e dissi: — Era la maglia di Bruno Pace detto «Il Poeta», questa qui.

Andò a finire che per tutto quel lunghissimo mese mi chiamarono «Il Poetino», e sulle loro bocche era certamente un grande insulto, e che non mi fecero più giocare, tranne in porta se mancava qualcuno.

Quando i ragazzi rientrano nello spogliatoio, meno un portiere e altri due che continuano a sparargli contro pallonate ormai invisibili nel buio e nella nebbia, prendo un caffè nel bicchiere di plastica al bar del Campetto, mi fermo a fare due chiacchiere e aspetto che Christian esca.

E non devo aspettare molto: si è rimesso in fretta la tuta, ed esce con la grande borsa appoggiata sulla schiena. Ha i capelli fradici, la faccia rossa, sa di sudore.

— Ehi, campione! — gli dico.

Posa la borsa a terra e sorride. — Ciao, Bruno. Cosa stai bevendo?

— Caffè. Ne vuoi un po'?

Fa una smorfia. — No, no. Ho una sete bestia.

— Ti piglio una bottiglia d'acqua, o una bibita.

— No, scappo a casa, sto sudando.

— Ma non l'hai fatta, la doccia?

Scuote la testa, colpisce col piede la ghiaia facendo volare qualche sassolino. — No, la faccio dopo a casa. C'è mio padre che mi è venuto a prendere con la macchina.

— Era meglio se la facevi negli spogliatoi, col freddo che fa ci vuol niente ad ammalarsi. E te non te lo puoi mica permettere: se non segni tu, chi segna?

Sorride, si passa la mano tra i capelli biondi. Così alto, assomiglia proprio allo svedese che giocava nel Bologna. — Sei stato qui a guardare l'allenamento?

— Sì, ti ho visto, e mi pare che ti fai sempre più forte, davvero. Non credo che ci resterai a lungo, nel Lancimago.

Annuisce, serio. — Lo sai che devo fare un provino per il Milan?

— Ehi, che notizia! Quando?

— Fra due settimane, a Milano.

— Be', e lo dici con quel muso? Non sei contento?

Si ricarica la borsa in spalla. — Sì, sono contento. E chi non lo sarebbe?

Lo saluto e lo guardo incamminarsi verso il cancello.

Accidenti, un provino per il Milan! E sono quasi sicuro che lo prenderanno: è bravo, ha il fisico, e adesso il fisico conta. Nelle squadre giovanili dei grandi club sono in genere dei marcantoni, proprio come Christian.

Se gli va bene, allora sì che diventa l'idolo del paese. Per gli altri ragazzini lo è già, sullo scuolabus fanno a botte per stargli seduti accanto, e le bambine se lo mangiano con gli occhi, tutte.

O meglio: tutte tranne Martina. Chissà che grilli ha per la testa, lei.

Quando torno a casa, la caldaia è morta e sembra di stare dentro un frigorifero. Ogni tanto la fiammella si spegne, succede dall'inizio dell'inverno, e ancora non mi sono deciso a chiamare un tecnico.

Prendo dalla credenza la bottiglia del vino rosso, ne butto giù un bicchiere per scaldarmi e penso che non posso neppure farmi un bagno, l'acqua sarà gelata. Allora mi caccio su un altro maglione, mi siedo sul divano, accendo il televisore, poi, come svogliatamente ma in realtà col cuore che accelera un po', mi rialzo e vado a controllare la segreteria telefonica.

Nessun messaggio.

Serena non si fa sentire da parecchi giorni. Bevo un altro bicchiere di vino perché, accidenti, è proprio freddo in questa casa.

V.

Io, oltre che a dipingere, avevo provato soprattutto a scrivere. Prima poesie, che buttavo regolarmente nel cestino. La poesia è difficile: o si imbastiscono contenuti, ritmi e musicalità eccezionali, oppure si fanno degli schifi di cose. Le mie erano sempre schifi di cose.

Poi avevo tentato di fare racconti, e non mi venivano neanche male. Avevo pubblicato un libricino - quasi completamente a mie spese - che non aveva venduto una copia, se non fra gli amici stretti e i parenti, ma che in fondo non era brutto. A me, per essere sincero, allora pareva straordinario. Quella pubblicazione mi sembrò l'ingresso, anche se dalla porta di servizio, nel mondo che volevo: il mondo dei creativi, degli intellettuali. L'unico in cui mi pareva valesse la pena vivere.

In quel tempo avevo conosciuto Luca Belletti. Era uno scrittore abbastanza in gamba, aveva pubblicato senza sborsare una lira, e credo che qualcosa, dai suoi libri, c'avesse addirittura guadagnato. Abitava a dieci chilometri da me, e aveva preso a invitarmi a cene e a incontri che faceva con altri narratori e artisti nella sua casa vecchia e grande.

Lui era curioso, curiosissimo di tutte le cose. Mi ricordo di notti passate a scorrazzare sulla Statale Adriatica per avvicinare le prostitute, mica per farci niente - non avevamo né i soldi né l'intenzione - ma solo per parlare con loro, ascoltare delle storie, sentirci arrivare addosso la macchina blu dei poliziotti che ci chiedevano i documenti e si vedevano sventolare sotto il naso con sfrontatezza i nostri tesserini da giornalisti (lui era un giornalista vero, io il mio me l'ero procurato collaborando a un misero settimanale locale).

Da allora siamo sempre rimasti amici, anche se lui sta facendo strada, e io invece mi sono arenato.

Una sera di un paio d'anni fa, Luca mi aveva invitato ad accompagnarlo a Bologna, dove tre ragazze del Dams avevano organizzato nel loro appartamento una mostra di dipinti, disegni, sculture e altre robe indefinibili.

Una mostra strana e forse bella, perché bello era l'ambiente. Io avevo ancora molta nostalgia degli anni dell'università, della libertà e del senso di leggerezza che si provano quando si è lì, nella grande città, a condividere studi ma soprattutto serate lunghe e piene con altri della tua età, a passarsi mattine sfinite a letto invece di andare a lezione, a imbastire amori e amoretti, a piangersi addosso o a entusiasinarsi per le cose più incredibili.

Quando arrivammo in quelle quattro camere, dopo aver salito un'infinità di scale, ci trovammo di fronte per prima cosa un tavolo sgangherato completamente coperto di bottiglie di vino. La metà erano vuote, ma ne restava abbastanza per andare subito su di giri e sentirsi come si deve. Luca non beveva molto, io sì.

Ci venne incontro Angela, che aveva organizzato tutto. Una biondina di Ravenna

dagli occhi scuri, giovanissima e intelligente, che volle a ogni costo che firmassimo il registro - un quaderno di scuola - delle presenze.

Poi ci tuffammo tra la gente. Ce n'era di tutti i tipi, di quei tipi che bazzicano solo il Dams e l'università e Bologna.

Girai per un po' col bicchiere in mano, sbirciando disegni e «creazioni», ma soprattutto adocchiando le ragazze. Era una di quelle sere che gli ormoni si scatenano in una danza tribale.

Angela era veramente bella, ma mi sembrava troppo normale e perbenino in quella marea di squinternati, e io preferisco gli squinternati, o meglio le squinternate. Chissà perché. O meglio, lo so il perché: le ho sempre viste come donne speciali, le uniche a non accontentarsi della banalità.

Da sola, nell'angolo di una stanza semibuia piena di pannelli di plastica deformati col calore e dipinti di blu elettrico, una ragazza ballava come in trance.

— Ciao, — le dissi.

Si girò appena a guardarmi e rispose: — Che vuoi? Come approccio non era il massimo. Ma non mi freggi mica così, pensai.

— Voglio soltanto vedere come balli.

— Ballo bene, perché sono ubriaca.

— Sono ubriaco anch'io.

— Bene, allora siamo pari.

Pari in cosa? Lei era sottile, con le gambe lunghe e magre bene in vista sotto un vestitino nero che non copriva niente. Non aveva trucco né orpelli. Solo il tatuaggio blu di un delfino sulla schiena, appena sotto il collo. Era alta e bruna, con i capelli corti e scarmigliati e due occhi magnetici.

— Sei una di quelle che espongono?

— No, sono una di quelle che abitano qui, e adesso nella mia camera ci sono due che scopano.

— Ah.

— E tu chi sei?

— Neanch'io sono uno di quelli che espongono.

— E allora? — chiese senza smettere di muoversi ipnoticamente e con una grazia perfezionata dall'alcol, al suono di un vecchio disco anni Sessanta di musica americana, di quella bella e tosta che piace anche a me.

— E allora niente. Sono venuto qua con Luca Belletti.

— Chi, l'amico di Angela? Quello che gioca a fare lo scrittore?

— Gioca, insomma... qualcosa ha scritto davvero.

— Non mi piace. E non me ne può fregare di meno. Mica facile parlare con questa, pensai, e già giravo la testa intorno per adocchiare qualcun'altra, quando lei smise di agitarsi e mi si appoggiò contro, e io sentii il suo odore.

— Anche tu scrivi, vero? — mi chiese.

— Un po'. Ma come lo sai?

— Non lo so, e non me ne può fregare di meno, — ripeté. Era fuori di brutto. — E cosa scrivi?

— Qualche poesia, poi cose... diciamo di fantascienza.

Le si illuminarono gli occhi, e parve che in quel momento qualcosa gliene fregasse.

— Come ti chiami?

— Bruno Savini.

— Mai sentito nominare.

Mi strinsi nelle spalle. — Mi sembra giusto. Non sono mica Asimov, io.

Rise rovesciando la testa all'indietro, perse per un attimo l'equilibrio e di nuovo mi si appoggiò contro, tenendosi a me con le braccia.

— Mi piace un sacco la fantascienza, — disse. — Credo di averla letta tutta. Poi mi piace Lovecraft.

— Anche a me.

— Davvero? Io adoro quel racconto degli uomini-pesce in quel posto marcio, quello dove a leggerlo ti sembra di sentire *la puzza*.

— Ah, *La maschera di Innsmouth*. L'adoro anch'io.

Mi guardò per un po', perplessa. — Tu mi prendi per il culo. Non ti possono piacere tutte le cose che piacciono a me.

— E perché no? Sono cose belle.

L'alcol e quell'atmosfera e lei così vicina mi diedero il coraggio di dirle: — Sei molto carina. E credo che tu sia anche un po' speciale.

— Indovinato. Però sono anche una gran stronza, se lo vuoi sapere. Sediamoci là, che sono sfatta e mi gira la testa, e mi piacerebbe andare a stendermi un po' sul mio letto dove quei due scopano, che non so neanche chi sono, e magari mi sporcano le lenzuola, e qui non c'abbiamo neppure la lavatrice. E a me piace che nel mio letto ci siano solo l'odore mio e di chi voglio io, — e mi indicò un divanetto d'angolo miracolosamente vuoto.

Mentre andavamo a piazzarci, diedi un'occhiata intorno. Luca stava flirtando con quell'Angela.

La ragazza dal tatuaggio si buttò sul sofà di peso, sbuffando. — Che mostra e che sera di merda! — disse.

— A me sembra una cosa simpatica.

— Eh, da morire! Ma tu cosa fai, oltre che provare a scrivere?

— Faccio l'autista.

— Di chi?

— Di Rusco.

— E chi è?

— È il mio autobus.

— Autobus? Bella roba. Li odio, gli autobus. Poi che cazzo vuol dire Rusco?

— Vuol dire spazzatura.

— Bello. Quello è proprio un autobus che ci salirei. Mi ci porti?

— Come no? Se ti va di sentire gli strilli di venti bambini e girare tra Briago e Lancimago, ti ci porto anche domattina.

— E dove sarebbe questo posto, Lancimago...

— Qui a pochi chilometri. Guido uno scuolabus.

— Minchia, una cosa proprio da scrittori. Dev'essere una roba di un interessante...

— Non lo è, ma si deve anche vivere. Tu che fai, al Dams?

— Arte.

— E speri di poterci campare?

— Non me ne può fregare di meno. Io spero solo di andarmene a dormire prima delle quattro, perché c'ho un mal di testa che mi spacca. E ho pure le mestruazioni.

— Hai un accento del Sud... di dove sei?

— Sicilia.

Chiuse gli occhi per un po', appoggiandomi la testa sulla spalla, e io potei sentire contro il mio corpo il suo, magro e, mi parve, delizioso e pieno di promesse. Le passai un braccio intorno alla vita e non si sottrasse. Poi cercammo l'uno la bocca dell'altra e ci baciammo tra quel casino di gente che guardava tutto e non guardava niente e fumava e chiacchierava, e lei quasi si addormentò sulla mia spalla, e io cercai con la mano il suo tatuaggio-delfino per sentirlo e accarezzarlo, e accorgermi che i tatuaggi non hanno spessore.

Quando Luca si stufò di intortare Angela e gli altri sfollarono, rimanemmo solo noi quattro. La terza inquilina dell'appartamento si era dileguata con un biondo pieno di orecchini e vestito come un boscaiolo canadese.

— Ho una fame bestia, — disse Angela. — Con 'sto casino della mostra, siamo praticamente ancora a digiuno, non abbiamo nemmeno avuto il tempo di buttare giù un panino. Solo bevuto. Ce lo facciamo un salto in osteria?

— Sì, fame, — disse la ragazza siciliana svegliandosi all'improvviso da sopra la mia spalla. Poi diede un'occhiata all'orologio. — Cazzo, sono le tre. Ci sarà qualcosa di aperto a quest'ora?

Luca conosceva molto bene Bologna, e fece il nome di un locale. Ci mettemmo i cappotti e uscimmo nella sera fredda e nebbiosa di ottobre, camminando sotto i portici deserti che sembravano gallerie invase dal fumo di treni invisibili.

Trovammo quel posto, ed entrammo; era pieno di gente. Altro che Lancimago, pensai. Qui la gente vive, non va mai a letto, non spreca neanche un'ora del suo tempo.

Fumammo, mangiammo e bevemmo fino alle cinque del mattino.

Poi pagammo, uscimmo di nuovo nella sera invernale e le riaccompagnammo a casa. Sotto i portici, la ragazza siciliana scivolò su una larga chiazza di vomito e rischiò di finire lunga e distesa su quello schifo. Feci appena in tempo ad afferrarla e a sostenerla.

— Hai fatto la tua buona azione di boy-scout, — mi disse per ringraziarmi.

Approfittai dell'occasione per tenerla abbracciata, ma lei si divincolò, camminò venti metri davanti a noi e io non capivo se era arrabbiata, se era fuori, o cos'altro. Ogni tanto si girava, come per invitarmi a raggiungerla, però non avevo più la forza né la voglia di misurarmi con lei e col suo carattere strano.

Arrivati al portone di casa loro ci salutammo senza smancerie, troppo stanchi e ubriachi tutti e quattro.

Solo dopo, in macchina con Luca, mi venne in mente che di quella ragazza io non sapevo né il nome né il numero di telefono, né nient'altro.

Poi il suo nome l'avevo conosciuto. Luca le aveva invitate, le tre ragazze dell'appartamento bolognese, una sera a casa sua, e finalmente l'avevo rivista. Si chiamava, incredibilmente, Mimosa. Nessun nome mi pareva meno adatto a lei.

Lì scoprii che quelle tre giovanissime erano, in realtà, molto ammanicate col mondo dell'arte, delle mostre e di quanti contano nel campo. Frequentandole, mi

capitò spesso di trovarmi a far parte di grandi tavolate di gente interessante, stimolante. Conobbi pittori e scultori, scenografi. Qualcuno di questi si atteggiava e se la tirava, usando di proposito le parole e i concetti più complicati, criptici e a effetto, ma dagli altri imparai davvero molto, sentendomi felice di fare in qualche maniera parte del loro mondo.

Passai, ad esempio, tutta una sera a parlare con Oscar Orsoni, un critico famoso di cui non perdevo una riga e che mi capitò seduto a fianco in osteria. Mi sembrò di toccare il cielo con un dito quando volle che ci scambiassimo i numeri di telefono.

Mimosa e io cominciammo a sentirci quotidianamente, ci vedemmo, e facemmo tante volte l'amore, senza che lei si preoccupasse degli odori e delle macchie che potevano restare sulle lenzuola.

Mi stavo perdendo per lei, ma qualcosa dentro di me gridava di continuo come un allarme: «Attenzione! Pericolo!»

Ed era proprio così.

Era squinternata davvero. Qualche volta era dolcissima, quasi romantica e sentimentale. Altre volte dura come il ferro, cinica, misteriosa.

Non la capivo, e nemmeno adesso, a ripensarci, capisco molto di lei. Posso soltanto dire che da una parte era forte, indipendente e scorbutica, dall'altra timida, indifesa e piena di problemi. E posso anche dire che non era per niente una stronza, come lei stessa si era definita la sera della mostra, quando ballava da sola e ubriaca.

Comunque, della sua bellezza e del suo fascino non mi dimenticherò mai. Le donne mi restano dentro, io sono fatto così.

Anche se poi Serena ha cancellato molti dei miei pensieri per quella complessità, per quel tatuaggio e per quella personalità così imperscrutabile.

Non c'era stato un colpo di fulmine tra Serena e me. Lei mi piaceva tantissimo, e m'interessava, ma ancora Mimosa mi coinvolgeva in maniera intensa. Serena però era diversa. Meno squinternata - ma era proprio così? -, più accessibile, più comprensibile.

La sera in cui l'avevo conosciuta, quella della mostra fotografica, avevamo parlato a lungo, e il fatto che lei dipingesse e scrivesse poesie mi era sembrato l'antidoto giusto per tentare di allontanarmi dalla ragazza siciliana che mi scombussolava così tanto.

Forse io, all'inizio, avevo usato Serena per uscire da una situazione difficile. Ma anche lei, a pensarci bene, aveva avuto bisogno di me. Aveva appena finito di studiare Architettura a Firenze, ed era tornata a Lancimago dove i suoi, modenesi, abitavano da qualche anno. E lì, in quel buco del culo della Bassa, lei era persa e smarrita, disoccupata e sola, non conosceva nessuno, ed era tutta presa dalla sindrome di «università finita e futuro incerto» che in tanti conosciamo bene.

Il suo mondo, allora, era fatto soltanto di delusione, di nebbia e di niente.

Nei primi tempi ci incontravamo sporadicamente. Lei mi fece vedere alcune sue illustrazioni che io trovai bellissime e, forte delle conoscenze e dei giri che avevo maturato grazie alle ragazze del Dams, l'avevo incoraggiata a produrre altre cose, promettendole che avrei trovato il modo di sottoporle all'attenzione di qualcuno che contava.

E così era stato.

Un pomeriggio sotto le feste di Natale avevo strappato un appuntamento a Oscar Orsoni.

Serena e io, sulla mia Alfa scassata, eravamo andati sulle colline parmensi, a Oriano, dove il grande critico viveva. In un autogrill ci eravamo fermati a comprare una bottiglia di vino costoso, tanto per non fare la figura dei pezzenti e arrivare a mani vuote.

Poi, fermandoci più volte a chiedere indicazioni, inerpicandoci per stradine strette e tormentate dai tornanti, avevamo trovato la villa del «boss».

Serena era nervosa. Reggeva la sua cartellina blu piena di disegni e parlava poco. Solo si guardava attorno con i suoi occhi grandi. Rimanemmo fermi per un po' davanti al cancello di quella costruzione bellissima, e non avemmo neppure il coraggio di entrare con la macchina nel parco. La lasciammo in strada.

Andai a suonare il campanello, col batticuore. Tenevo già molto a lei, e non mi andava di illuderla con qualcosa che poi non si concretizzasse.

Suonai, suonai, e non rispondeva nessuno.

Provai con il cellulare a chiamare Orsoni, ma a vuoto. Di nuovo suonai il campanello a più riprese, con lei accanto che tremava di freddo e di rabbia e diventava sempre più nervosa, e faceva fuori una sigaretta dietro l'altra.

— Non c'è nessuno, — dissi infine guardandola.

Lei annuì e rispose solo: — Lo sapevo.

Mi irritai. — Cos'è che sapevi? Ci ha dato appuntamento e addirittura invitati a cena, vuoi dare la colpa a me se non risponde?

— Non dò la colpa a te. È che non me ne va bene una, lo sapevo che ci tirava un bidone.

Riportammo la sportina di plastica con la bottiglia nella mia auto, ci appoggiammo alla portiera senza parlare e mi sembrò che lei stesse per piangere. Dissi: — Dai, aspettiamo un po'. Forse è solo in ritardo. Ormai arriva.

Andammo a sederci sul parapetto del ponticello che immetteva nel parco, e lei tremava, sempre stringendo la cartella piena delle sue illustrazioni.

Mi sentivo, non so perché, in torto. Non dipendeva da me se quel cretino non c'era, avevo fatto il possibile, avevo telefonato almeno dieci volte e ascoltato per dieci volte promesse rassicuranti.

Non riuscivamo a parlare, solo ci scambiavamo qualche breve occhiata.

Poi Orsoni sbucò da dietro l'angolo della villa, in tuta da ginnastica, berretto di pelo in testa e pantofole ai piedi.

Tirai un sospiro di sollievo e lo chiamai.

— Ehi! — disse lui, con l'aria più naturale del mondo e una ciotola in mano.

— Salve, professore. Siamo qui per quell'appuntamento.

— Appuntamento, Savini? Ma lei non me l'ha confermato. Ho portato da mangiare ai cani, e fra dieci minuti devo andare via, ho un impegno a Bologna. Vuole vedere i cuccioli come sono belli?

Ebbi la fortissima tentazione di dargli un pugno dritto sul naso, di quelli che fanno male, ma mi controllai. — Professore, siamo d'accordo da almeno quindici giorni.

— Sì, ragazzi, ma io ho da fare. Era per quei disegni di...

— Di Serena Marini.

— Ah, già, della Marini, — disse squadrandola. — Be', se volete entrare un attimo gli dò un'occhiata, ma proprio in fretta.

Guardai Serena. Sembrava sul punto di svenire o di buttarsi su quel tipo grasso e tronfio e graffiarlo in faccia. Però fece cenno di sì con la testa, e lo seguimmo su per una grande scala di pietra, poi dentro stanze bellissime piene di quadri, di piatti di ceramica e di dediche.

Quando ci sedemmo su un divano in pelle, in uno studio enorme e luminoso, lui la fissò per un po' con l'aria del vecchio porco che studia una bella ragazza, infine si fece dare i lavori.

— Non sono male, — disse. — Interessanti —. Richiuse la cartellina, in tutto le aveva dedicato dieci secondi.

Serena non aveva più espressione e io avrei voluto abbracciarla, portarla via di lì e chiederle scusa un milione di volte per quella scena.

— Me li potete lasciare, i disegni?

Lei aspettò un po', poi rispose: — Non ho fatto neanche le fotocopie. Questi sono gli originali.

— Cosa vuol dire, che non si fida di me?

«Ma chi cazzo vuoi che si fidi di te, idiota di un pallone gonfiato?» avrei voluto rispondergli. Ma lei annuì, gli consegnò la cartellina e disse: — Dentro c'è il mio curriculum col numero di telefono.

— Ah, bene, la chiamerò senz'altro, le farò sapere. Ma senza fretta, eh. Adesso ci sono le feste, io vado in montagna, poi, accidenti, ho un sacco da fare. Lei mi capisce, vero, Savini?

Seppi solo stare zitto. Pensavo al suo invito a cena, alla tavola imbandita e all'interessante e splendida conversazione che Serena e io ci eravamo immaginati, alla nostra bottiglia buttata sul sedile dell'Alfa.

Il discorso e l'incontro finirono lì. Orsoni ci salutò con finta cordialità, praticamente ci liquidò, e una volta saliti in macchina Serena ritrovò la parola. — Non abbiamo neanche un cavatappi, — disse.

— Per farne che?

— Per aprire quella maledetta bottiglia e bercela, e tornare a casa ubriachi.

Le accarezzai i capelli e dissi: — Ce la berremo una di queste sere a casa mia, alla faccia di quello stronzo. E adesso lascia fare a me.

Girai a caso e a qualche chilometro di distanza trovai una trattoria che esponeva un menu niente male. Lì ci fermammo a mangiare e ci scolammo una bottiglia di rosso, poi grappa.

Serena ritrovò il sorriso.

E lì la baciai per la prima volta, sotto le fredde luci al neon di quel posto dove si mangiava bene, ma che era di uno squallore unico, e dove gli avventori, mentre ci abbracciavamo, ci guardavano come due animali rari.

VI. Chiara

A guardarle bene, in fondo, non sono mica così belle. Sembrano tutte uguali. Le ragazze a volte hanno il trucco, altre no, cambiano l'acconciatura e i vestiti - ma quanti ne hanno? - però sono sempre loro. I maschi uguale. Le figurine dei cantanti l'hanno un po' stufata. Non è proprio che non le piacciono più, è che adesso a scuola è passato un tizio a regalare a tutti l'album e tre bustine delle figurine di *L'Italia e l'Europa* che sono meglio. Si vedono un sacco di posti, posti che non sapeva neanche che esistessero. E non sono sempre solo quelle facce e quelle chitarre.

Lo deve dire a zio Bruno, che qualche volta, la mattina sul bus, la chiama e le dice: — Chiaretta, ti ho comprato le figurine —. Deve dirglielo che adesso ha cambiato collezione.

Certe sere, se la mamma esce e lei deve stare dai nonni anche a dormire, attaccare quelle immagini sull'album o sul diario è proprio divertente, meglio che tante cose che danno alla Tv. Poi lei va a letto presto, alle nove o poco più, perché la mattina si va a scuola, accidenti, quando ancora si avrebbe voglia di stare a letto a dormire.

Le viene in mente spesso di dire: ho mal di pancia, ho la febbre, ho un vomito che non posso neanche alzarli. Ma tanto i nonni non ci credono mica. Allora non lo fa. Sa che una volta che si è lavata la faccia, si è messa il suo giaccone ed è uscita fuori, tutto è più facile, tutto diventa normale e quasi bello, anche la scuola.

Perché a dire la verità a scuola si sta bene. Si sta in compagnia. Basterebbe solo poterci andare un po' più tardi, quando non è così freddo, quando il ghiaccio s'è già sciolto o la nebbia si è alzata fino, qualche volta, a far vedere un po' di sole. Quando il sonno è passato del tutto, e si ha davvero voglia di mettere il naso fuori di casa.

Nei posti che vede nelle nuove figurine c'è sempre il sole. Mai una foto dove ci siano tante nuvole o la nebbia grigia come fa sempre qui. Forse là sono più fortunati, o aspettano che ci sia un giorno bello, per fare le fotografie.

Solo una volta si è sentita un po' in imbarazzo, a scuola: è stato quando le hanno dato il tema *Io e mio padre*.

Chiara il babbo non ce l'ha più. È morto che lei era così piccola che non se lo ricorda nemmeno. Sì, ci sono tante foto sue, sparse per casa. Foto in cui lui è abbracciato alla mamma, in cui è vicino a lei, piccolissima, davanti alla torta del suo primo compleanno. Però ricordi veri non ne ha. Così nel tema ha dovuto parlare del nonno, che vuole sempre averla accanto nell'orto quando lavora, e lei si stufa a vederlo cavare erba e piantare quei semi che non si sa se ci nascerà qualcosa. Nonno che anche in casa sta col cappotto e la sciarpa, perché ha sempre freddo.

Allora nel tema ha scritto pure di zio Bruno. Perché lui conosceva bene il suo papà, e a volte gliene parla. Dice che era un grande campione di corsa podistica, e infatti in casa Chiara ha uno scaffale di vetro pieno di coppe e di medaglie.

Ma più che a quelle cose, Chiara tiene molto a una fotografia fatta a Mirabilandia, il parco di giochi e di belle cose che è giù dopo Ravenna, verso il mare. Una volta c'è andata con la sua mamma e con Bruno: perché allora lui qualche volta l'invitava, sua madre, a uscire insieme, e voleva spesso che ci fosse anche lei, Chiara.

Era bello.

Quel giorno al parco erano andati su tutte le giostre, e su quei trenini velocissimi che ti tolgono il respiro e s'infilano in gallerie buie e tu esci di lì urlando per l'emozione e la paura. Poi avevano visto quelli sui trampoli, quelli che sputano il fuoco, erano stati nella zona riservata ai bambini, dove lei si era buttata su dei grandi cuscini e aveva nuotato in un mare di palline di plastica colorate, e infine avevano mangiato la pizza e lei aveva bevuto due aranciate.

La foto gliela avevano scattata quando stavano guardando i tuffatori, che si buttavano da altezze incredibili e chissà come facevano a cadere proprio in una vasca rotonda piena d'acqua, che pareva così piccola e lontana dal trampolino. Nell'immagine lei ha una mano in quella della mamma e la testa appoggiata sulla spalla di Bruno.

Lì lui sembra proprio il suo papà, perché in tutte le altre fotografie che aveva visto appese in giro nel parco era proprio così: un uomo, una donna e un bambino. Un babbo, una mamma e un figlio. Una famiglia.

Adesso Bruno non invita più la mamma a uscire. Le dispiace, ma un po' sa come vanno queste cose.

Adesso, anzi, Bruno non lo vede mai con nessuna. Forse vuole stare da solo, o forse ha in mente di tornare a invitare mamma.

C'era stato un periodo che lui era spesso in giro con una ragazza bionda e bella. Un paio di volte, visto che mamma è sempre impegnata al negozio, lei era andata con Bruno e con quella Serena al mare. Si erano divertiti un sacco.

Serena era simpatica, e l'aveva fatta nuotare tanto. Perché lei si muoveva nell'acqua come un pesce e se la portava dietro anche dove non si tocca, poi erano stati sulla sabbia a fare i castelli, e dopo avevano mangiato il gelato. In quei momenti aveva pensato: vorrei che Bruno e Serena fossero il mio papà e la mia mamma. Ma si era pentita subito del pensiero: Bruno come papà andava bene, ma la mamma era la mamma, e non l'avrebbe cambiata con nessun'altra al mondo.

Martina, che ha quasi due anni più di lei, sembra volere che Bruno sia il suo fidanzato, e s'incavola se lei, Chiara, lo chiama zio.

Ma che vuole? Lui è più di uno zio. È Bruno e basta, e con la mamma di Martina non c'è mica mai uscito, né ha mai portato lei, quella vanitosa che si dà un sacco di arie, a Mirabilandia o al mare; e di certo non le ha mai fatto conoscere Serena. Ci mancherebbe.

Perché Martina il babbo ce l'ha, e non ne ha bisogno di uno di riserva.

VII.

Dopo quel primo bacio in trattoria, non è che io e Serena ci fossimo messi subito insieme. Anzi, ne passò del tempo. La sera stessa, tornando da Oriano in auto, mentre io cercavo la sua mano mi aveva detto: — Guarda che quel bacio non significa niente. Io non so se posso innamorarmi di te.

Non avevo saputo cosa rispondere, e per qualche giorno non ci sentimmo. Poi una sera, mentre macinavo chilometri attorno al tavolo del soggiorno pensandola, l'avevo chiamata per invitarla a bere qualcosa. Aveva accettato senza esitazioni e ci eravamo ritrovati in un pub.

Lei mi chiese: — Come va?

— Ti penso spesso.

— Anch'io. Ma penso anche a tante altre cose, e sono sempre pensieri brutti. Non riesco ad abituarmi a stare qui con i miei. Mi mancano un casino Firenze, gli amici, la vita di prima. Sono disorientata, non sto bene.

Mi rigirai il bicchiere tra le mani. — Nemmeno io sono un campione di felicità, in questo momento. Però credo che un po' di compagnia potremmo farcela lo stesso.

— Ti faccio tutta la compagnia che vuoi, però non aspettarti niente da me. È meglio che lo sai subito. Esco da una storia brutta con un ragazzo inglese che mi ha lasciata senza che io abbia capito il perché. Ho vissuto per otto anni in una città che mi piaceva moltissimo, dove avevo sempre da studiare, da vedere gente, qualcosa da fare. Qua non ho niente. Mi sento una disoccupata inutile, ripiombata a vivere in famiglia, con i genitori che mi guardano sempre come per dire: e adesso? Te lo trovi un lavoro? Come se fosse facile. E mi trattano come una bambina, la bambina che finalmente è tornata a casa con la sua brava laurea, e che secondo loro dovrebbe sprizzare di gioia e di progetti.

— Verranno. Prima o poi ti schioderai.

— Non usare quella parola, mi fa venire i nervi —. Bevve una sorsata di birra e guardandosi attorno disse: — Appena posso torno a Firenze. A costo di fare la donna delle pulizie, o qualsiasi altra cosa.

Ma non se ne andò. Rimase a Lancimago ancora per mesi, passando giornate intere a disegnare, e altre a cercarsi inutilmente un lavoro. Lo cercava a Firenze, soprattutto, ma anche a Milano, a Roma. Telefonava, scriveva, inviava il suo curriculum.

— Perché così lontano? — le chiedevo io, spaventato all'idea che potessero fraporsi tanti chilometri tra noi. Ma la capivo benissimo. Meritava qualcosa di adatto a lei, di importante, qualcosa che solo nelle grandi città, forse, poteva esistere. A Bologna ci aveva provato, e non ne era venuto fuori niente.

La capivo e fantasticavo che, se avesse finalmente trovato un posto, una chance, l'avrei seguita. Basta con l'autobus, basta con questo paesino insulso di provincia. D'altronde avevo trentotto anni, mica cento, e forse non era tardi per ridare voce alle

mie ambizioni. Avrei potuto provarci con una casa editrice, o perfino con un giornale, chissà. Magari, in una metropoli viva e con lei accanto, mi sarebbero venute idee buone per un romanzo.

Ci vedevamo spesso. Qualche sera ce ne andavamo a zonzo con la mia macchina, fino al mare, in quell'inverno pieno di nebbia e di vuoto, raggiungendo i locali di Marina di Ravenna per farci un bicchiere o anche solo per passeggiare mano nella mano sul molo buio, dove si sentivano i fischi delle piattaforme del metano perse al largo, o le sirene delle navi che come giganti seri e lenti uscivano dal porto.

E finiva sempre che ci baciavamo, con lei che mi stringeva con passione, poi si allontanava e guardava altrove, e io sentivo venire dal suo profilo asciutto quella frase che ormai conoscevo così bene: — Non baciarmi. Te lo dico sempre. Non sono innamorata di te, e se ci incasiniamo l'uno con l'altra facciamo un errore che poi lo si dovrà pagare.

E io non capivo, non potevo capirla. Non baciarmi, ma mi baciava. Lascia perdere, ma mi teneva per mano e mi appoggiava la testa sulla spalla. Sto male qui, ma riuscivamo a parlare per ore e a sentirci così vicini. Dove e in che cosa mi stavo ficcando, Cristo santo? Ancora una volta una voce gridava dentro di me: «Attenzione! Pericolo!» Ma io l'ignoravo, volevo ignorarla, perché ogni giorno di più mi legavo a quella ragazza, ogni giorno di più cadevo dentro di lei come in un abisso.

Una sera la portai a casa di Luca Belletti, dove quasi settimanalmente la nostra comitiva di aspiranti scrittori, poeti e pittori si riuniva a mangiare, bere e chiacchierare.

Lei, timida e riservata com'era sempre nelle occasioni in cui incontrava gente sconosciuta, parlò poco, ma ogni sua parola, mi parve, fu azzeccata e perfetta. Si discusse di letteratura, di cinema, di arte, e lei sapeva tutto di tutto, non interveniva mai a sproposito, e credo che colpisse molto gli altri, con il suo modo di essere padrona degli argomenti.

Io mi sentii, come mi sono sentito tante altre volte con lei, inadeguato. Venivo da una famiglia che non mi aveva insegnato ad apprezzare le cose belle e importanti. Mi ero dovuto arrangiare. Venivo dalla «casa del diavolo», da quella campagna bassa e insignificante. Lei era nata e vissuta quasi sempre in città. Aveva dei genitori colti e borghesi che, fin da quando era bambina, le avevano fatto conoscere e apprezzare i libri più interessanti, la musica di qualità, che l'avevano fatta viaggiare dappertutto. Aveva sviluppato una capacità che le consentiva con naturalezza di distinguere e di amare le cose di valore.

Anch'io avevo viaggiato, da ragazzo, con lo zaino e il sacco a pelo. Entrambi eravamo stati a Parigi, a Berlino, a Londra, in America; ma da ogni città, da ogni posto, lei aveva assorbito sensazioni, emozioni e conoscenze diverse dalle mie, più profonde, più forti. Aveva maturato un senso del bello che a me, credo, mancava in qualche modo, o che perlomeno non era naturale e vero come il suo, anche se non mi ritengo uno stupido né un incolto, né tantomeno un insensibile.

Per settimane era andato avanti questo tira e molla del baciarmi-non baciarmi, del vediamoci-ma non ti legare.

Una volta, a casa mia, stanchi per una scarrozzata in macchina nelle valli di Comacchio e per gli aperitivi che ci eravamo scolati in ogni bar sulla strada, ci

eravamo buttati sul letto. L'avevo abbracciata, cercata con le labbra e con le mani, e non si era sottratta. Le avevo sbottonato il cardigan, l'avevo toccata, esplorata, e infine le avevo detto: — È così difficile non fare l'amore con te.

— Lo so. Neanche per me è facile, cosa credi?

— E allora?

— Allora cosa?

— Allora perché non lo facciamo?

— Perché non so se ti amo. Non lo so ancora.

Mi ero girato su un fianco, sfinito da quella situazione.

— Sii adulto, — mi aveva detto lei.

Adulto? Io credo di esserlo. Chi è fra noi due che continua a comportarsi come un bambino insicuro, viziato e pieno di problemi? La risposta non l'avevo; sapevo solo che così, comunque, non poteva andare avanti.

Poi venne, a fine febbraio, la sera del mio compleanno. L'avevo invitata a cena da me e lei si era presentata elegante, con un vestitino grigio dalla gonna corta che lasciava vedere le sue gambe lunghe e snelle. Avevo preparato crostini, un arrosto e salse e verdure, una torta. Lavoravo da due giorni, per quella cena. Prima di metterci a tavola ci bevemmo una bottiglia intera di pinot, e parlammo, parlammo, e io vedevo che nei suoi occhi c'era una luce ancora più forte.

Quando già l'acqua bolliva e io stavo per buttare la pasta, lei mi attirò a sé sul divano e ci baciammo a lungo, stavolta senza reticenze e ripensamenti. E fu lei a chiedere: — Vuoi andare di là?

— Sì.

— Sei sicuro?

Ossignore, non posso essere più sicuro di così. «Ti amo» non me l'hai detto mai, forse perché è vero, non mi ami, ma chi se ne importa? Ti desidero così tanto, mi piaci, ci tengo a te, ti voglio così bene. E poi *io* ti amo, ne sono certo.

Lasciai l'arrosto a rinsecchirsi nel forno e i crostini a raffreddarsi. Ci prendemmo per mano e andammo in camera da letto. Quasi come fossimo alla prima esperienza, ci spogliammo senza parlare. Lei aveva un body bianco con le maniche corte, senza pizzi o ricami, da ragazzina. E sembrava una ragazzina davvero. Il suo corpo era esile e ben fatto.

Facemmo l'amore fino a notte fonda, ignorando il telefono, che squillò più di una volta, e anche una scampanellata. Solo più tardi scoprii che era stato Luca a suonare, per portarmi in regalo un Cd di Ligabue, che lasciò nel suo pacchetto colorato vicino alla porta.

Esistevamo solo noi, quella sera, e la scoperta dei nostri corpi.

Non so perché successe. Forse perché anche per Serena una situazione così ambigua non poteva più andare avanti. Forse aveva semplicemente voglia di fare l'amore. Ma credo che non fosse così. È che piano piano, conoscendoci, era maturato qualcosa anche in lei, forse non tanto forte, forse non tanto importante, ma tale da non poter essere più ignorato o sopportato con distacco.

Cosa le era piaciuto, cosa le piaceva in me, allora? Era solo attrazione fisica? Era solo il bisogno di colmare la sua solitudine? Penso e spero di no.

Io, per essere più interessante ai suoi occhi, mi ero proposto a lei come un duro. Le

avevo raccontato della mia infanzia difficile, degli anni dell'università in cui, per vivere, avevo dovuto fare tanti mestieri, compreso il camionista sulle linee internazionali, e le avevo dipinto a tinte forti la vita sulle autostrade d'Europa, quando hai per le mani un bestione di venti metri da condurre per migliaia di chilometri. Le avevo parlato del mio lavoro sulle ambulanze, dell'impatto traumatico con le scene di corpi incastrati tra le lamiere o trovati in laghi di sangue. Niente di inventato, anche se avevo calcato la mano ed esagerato un po'.

Mi ero sempre presentato agli appuntamenti col mio giubbotto di pelle nera, con gli anfibi, le avevo dimostrato che sapevo fumare e bere quanto lei e più di lei. Avevo fatto l'uomo vissuto.

E non è che non lo fossi, in un certo senso. È che non lo ero con lei. Con lei, ero solo un povero innamorato qualunque.

Da allora era stata la mia ragazza. Così almeno la consideravo io. Ma «ti amo» non me lo disse e non me l'ha detto mai. Anche se io non ci davo troppa importanza, perché ero pieno di un amore che bastava a compensare quello che non mi dichiarava lei.

Le telefonate e gli incontri si erano infittiti, finivamo a letto molto spesso. Ma per giorni interi si negava. Quando io la chiamavo per chiederle cosa avrebbe voluto fare la sera, non era raro che mi rispondesse: sto in casa. Leggo. Ascolto un disco. Sono stanca, non ho mica voglia di uscire sempre. Se ci vediamo troppo è peggio, e non mi va neanche che mi telefoni tutti i giorni; ti chiamo io.

— Ma se non mi chiami mai! — ribattevo.

— È che non me ne lasci il tempo. Sei invadente. Ho bisogno anche della mia tranquillità, non essere morboso.

Abitava a cinquecento metri da casa mia, ma quando l'andavo a prendere non mi faceva mai entrare. Si affacciava alla finestra del bagno e diceva: — Sono quasi pronta, due minuti —. E io l'aspettavo giù, fumando appoggiato alla portiera dell'Alfa e cercando di immaginare come doveva essere, dentro, quella sua villa bellissima, e di capire perché non volesse che incontrassi i suoi. Li conoscevo di vista, i suoi genitori, ma in otto mesi passati con Serena non li ho mai incrociati se non per caso in strada. Non ho mai parlato con loro. Forse non hanno mai saputo che avevamo una storia.

Del resto pareva proprio che per lei la nostra relazione dovesse rimanere segreta. Non le andava assolutamente che io ne parlassi con qualcuno. Quando giravamo in posti dove potevamo incontrare qualche conoscente, non mi baciava e non mi teneva la mano.

È amore, questo?, pensavo.

Non volevo rispondermi. Sentivo l'ambiguità del suo atteggiamento, ma andava bene così. Sarebbe andata bene qualunque cosa pur di non perderla, pur di illudermi che *era vero*.

Ci prestavamo un sacco di libri, andavamo alle mostre e in giro dove c'era qualcosa di interessante da vedere. Lei continuava a disegnare, faceva cose sempre più belle e io ne ero così orgoglioso. Avrei voluto, quelle illustrazioni, attaccarle sotto i portici della piazzetta di Lancimago e scriverci sotto: le ha fatte Serena Marini, la

mia ragazza.

Lei il mio interesse per le sue cose lo sopportava malvolentieri. O perlomeno pretendeva che restasse una cosa privata, tra di noi. Non voleva che l'aiutassi. Io ci tenevo che sfondasse, che fosse felice, realizzata, che il suo grande talento fosse riconosciuto. Anche lei lo voleva, ma non grazie a me.

Non era, e non è, una persona semplice. È complicata, orgogliosa, a volte difficilmente affrontabile. Non vuole, direbbe uno psicologo, che le si voglia *troppo* bene, perché si sentirebbe lesa nella sua libertà. E sono gli unici difetti - difetti? - che sono mai riuscito a trovarle.

Molte altre volte eravamo andati alle cene di Luca, e infine s'era sciolta. Parlava con tutti pur rimanendole un po' di soggezione o di distacco. E io ero così contento di entrare in quella casa con lei, di sapere che gli altri sapevano. Quanto egoismo, quanto narcisismo, in questo. Ma non potevo farci niente: Serena era tutta la mia vita, allora.

Spesso parlava fitto fitto con Guglielmi, un pittore bravo e affascinante con la barba, che fumava sempre la pipa. E io, in quei momenti, sapevo sulla mia pelle e sui miei nervi cos'è la gelosia. È fatta di morsi più dolorosi di quelli di una vipera. Serena era abituata alle serate fiorentine, alle grandi comitive nelle osterie, allo scambio vero tra le persone. Io non avevo altro che lei. Se anche solo per un quarto d'ora non mi guardava, o si intratteneva con gli altri senza tirarmi in ballo, ne soffrivo. Colpa mia, adesso lo so. I limiti, i difetti, ce li avevo io, abituato alle solitudini dei bar di Lancimago. Ero io, veramente, a essere inadeguato al suo carattere, alla sua personalità, alla sua naturale indipendenza.

L'inverno si stemperò in una primavera improvvisa, soleggiata, quasi fastidiosa, di quelle che ti fanno pensare: ma che cavolo mi sono messo addosso?, e buttare via cappotti e sciarpe per passare ai giubbotti e a calzoncini più leggeri, tremando di mattina e di sera e sudando nelle ore più calde del giorno.

Furono mesi belli. Serena pareva più tranquilla, anche perché con l'arrivo della buona stagione i mal di gola e i raffreddori che la tormentavano nei periodi freddi le lasciarono una lunga tregua.

Nei pomeriggi in cui non lavoravo, ce ne andavamo quasi sempre in giro. La costa era una nostra meta abituale. Facevamo lunghe passeggiate in pineta, o camminavamo sulla battigia di una spiaggia ancora vuota, invasa dalle conchiglie morte e da tutte quelle cose - bottiglie, rami, grumi di catrame, resti di bambole rotte - che il mare vomita nelle tempeste invernali. Lì, dove non ci conosceva nessuno, lei non era restia agli abbracci, ai baci lunghi, alle carezze nei bar, davanti a una tazza di cioccolata calda o a un bicchiere di porto.

Uno dei posti che Serena preferiva, però, era «la capanna del lago». A un chilometro dal nostro paese c'è uno stagno grande e profondo, formatosi dove un tempo scavavano terra per la fornace. Intorno alle sue rive è cresciuta o si è conservata una vegetazione folta, erba, cespugli, grandi alberi, e sull'acqua vengono spesso a posarsi le anatre. Le rondini arrivano stridendo e toccano la superficie, schizzando poi via come sassi rotondi lanciati da un bambino.

Là c'è una costruzione in legno, vecchia ma ben fatta, che un tempo serviva al

guardiano della cava. Terreno, stagno e capanna sono di mio zio Venanzio. Ma lui è invalido, ha avuto un ictus, e non ci va più. Ha fatto recintare il tutto, per evitare che i bambini vadano a giocare nel pericolo dell'acqua, e ha dato le chiavi del cancello e della baracca anche a me e a mio padre.

La prima volta che andai alla capanna con Serena, fui tentato di scappare subito via. Dentro c'era puzza di chiuso, di umido, di polvere, di sfacelo. I pochi mobili decrepiti erano diventati nidi di ragni. Lei, però, si accese di entusiasmo, cosa che non le capitava spesso, e si impegnò a ripulire, a sistemare. Volle che ci portassimo una trapunta con cui coprire il materasso ammuffito del letto, pulì i vetri con carta di giornale e lavò le tendine.

— Si sta meglio qui che a casa dei miei, — disse una volta. — Mi ricorda il mio monolocale di Firenze, anche quello era una bicocca.

Facemmo l'amore tante volte, su quel lettino, mangiammo spesso panini e biscotti intorno al tavolo sbilenco della capanna o seduti sull'erba, rapiti dallo spettacolo degli uccelli che venivano a godersi, come noi, la pace e il silenzio.

Credo di non avere mai visto Serena così a suo agio come in quel posto; e a volte, quando ci telefoniamo, mi chiede se sono stato laggiù, se ho pulito, se ho dato aria, se sto attento che non entrino i topi e gli insetti. Io le dico sempre che sì, certo, mi curo della capanna, che mi piace ancora molto sedermi in riva all'acqua, e le racconto che incredibilmente, ogni tanto, nello stagno si può vedere qualche cigno.

In verità cerco di non andarci, anche se le gambe a volte mi ci portano da sole. Perché lì sento tutta la tristezza per ciò che è finito, e affondo più che mai nel vuoto che Serena mi ha lasciato.

Le scattai, in quel periodo, un sacco di fotografie. Non le piaceva molto farsi ritrarre, ma io ci tenevo e insistevo, e quando portavo i rullini a sviluppare non vedevo l'ora che le foto fossero pronte, non vedevo l'ora di poter riguardare quelle immagini che sarebbero rimaste ferme nel tempo, comunque fossero andate le cose.

Ne ho una collezione intera, di foto sue. Di lei seduta in riva al mare, di lei sorridente nel gioco d'ombre e di luci della pineta, di lei che a braccia aperte corre incontro alle onde ancora alte e fredde di marzo, che lancia pezzi di pane alle anatre dello stagno, che fa il broncio apposta o per qualcosa che le ho detto.

Se lo sapesse, Serena, quante notti passo a riguardare quegli album, a sfogliarli. Se lo sapesse quanto mi ricordo bene di ogni momento, di ogni occasione in cui ho scattato.

Non lo sa, non se lo ricorda sicuramente, perché lei è così. Ha una capacità tutta sua di marciare sopra certe cose del passato, di riuscire a vivere con forza e con cognizione il presente, e qualche volta di proiettarsi verso il futuro, se pur con esiti e sentimenti incerti.

In questo sono così diverso da lei. Per me il passato e ciò che rimane fissato per sempre nelle fotografie - e nei ricordi - è forte, più forte di qualsiasi altra cosa. Viviamo con scansioni temporali diverse, forse perché lei è troppo piena di cose da ricordare, e non ne ha più né la voglia né la possibilità.

E allora mi viene da dire: così uguali, in fondo, non lo eravamo e non lo saremo mai.

VIII.

Stanotte dev'essere passata una cometa, o forse è caduto un meteorite, come nei film americani di fantascienza anni Cinquanta, o si dev'essere verificata una congiunzione astrale particolarmente strana e nefasta. Perché su Rusco, stamattina, è successo di tutto. Mai capitata una roba così.

Alla fermata di Briago, la prima, le portiere non si sono aperte. Invece del solito *ss-ciuff* hanno fatto *crrr*, e sono rimaste bloccate. I bambini fuori ridevano, mentre io riprovavo, poi hanno cominciato a gridare e ad agitarsi, perché pioveva forte ed era freddo. Ho tentato col sistema interno d'emergenza e si sono sbloccate: ma non si richiudevano più. Bestemmiano - era proprio una mattina no anche per me -, sono sceso con un cacciavite in mano, l'ho ficcato ovunque senza sapere bene cosa facevo, ho spinto, tirato, vituperato, calciato, e i ragazzini si divertivano sempre di più.

Alla fine sono risalito e ho detto: abbottonatevi bene i cappotti, che si va a porte aperte. Non l'avessi mai fatto. Chi ha protestato, chi ha riso, chi ha blaterato non so cosa. Ho fermato il bus e ho detto: — Se volete, andate a piedi, così prendete meno aria. Non c'è problema.

Allora si sono un po' calmati.

A Monticino, quando è salito Francesco, ho visto che aveva un'aria più stanca e stranita del solito, ma io avevo già i grilli miei, non posso mica essere sempre il papà di tutti.

Poi Martina e Chiara hanno cominciato a litigare. Prima piano, quasi bisbigliando; dopo ho visto un agitarsi di zaini e di gambe, dev'essere volato un calcio, infine gli strilli.

Ho rallentato e ho guardato dietro. — Cosa c'è? — ho chiesto a voce alta e spazientita.

— Mi ha detto bambina grassa e stronzina! — ha risposto Chiara.

Ho cercato nello specchietto gli occhi di Martina, più tranquilli e innocenti che mai. — E perché le hai detto così?

— E a te cosa te ne importa? Sono problemi nostri.

— Problemi vostri un accidenti! Qui su dovete stare buone come a scuola, va bene?

— Ma io non sto mica buona neanche a scuola, — ha ribattuto lei, dondolando una gamba e mettendo in mostra una scarpa alta e rossa con le stringhe scure.

Le avrei dato un ceffone. L'avrei dato a chiunque mi fosse capitato a tiro. E dire che non è da me. Sono un tipo di solito paziente e tranquillo, con i bambini. E anche con i grandi. Quando ho le fisime, cerco di digerirle da solo.

Dopo nemmeno duecento metri, Chiara mi è venuta vicino e mi ha chiesto: — Zio, l'hai visto ieri sera quel film sul delfino?

— No, non l'ho guardato.

— Era fortissimo, sai. C'era questo delfino che sembrava cattivo...

— Non era un delfino, era un'orca, — ha detto Martina. — Non capisci neanche cosa guardi. Poi era proprio una cazzata da bambini piccoli.

Lei si è girata inviperita: — Tu scommetto che non l'hai neanche mai visto, un delfino vero; invece una volta io, la mia mamma e lo zio Bruno siamo andati a Rimini, che ce n'è una piscina piena e fanno lo spettacolo.

— Non è vero.

— Zio, diglielo tu che è vero! — ha gridato Chiara.

— Sì, è vero, però adesso vi volete calmare un po'? Dovete proprio litigare tutte la sante mattine che Dio manda in Terra?

Hanno fatto il muso e si sono allontanate dal posto di guida, continuando a fissarsi in cagnesco. Ho guardato nel retrovisore interno e le ho viste finalmente zitte. I bambini stavano infagottati nei giacconi, dalle portiere aperte entrava un sacco d'aria e a tratti anche di pioggia.

E ho visto che Francesco, nonostante tutto quello strepito e quel freddo, si era addormentato. Dev'essere stata una brutta notte per lui, ho pensato, una di quelle che Denise ha urlato e non ha dato requie; e mi è dispiaciuto di non averlo salutato come si deve, prima, di non avergli potuto parlare neppure per un secondo.

Altri cento metri e Chiara e Martina hanno ricominciato, e stavolta ho visto bene lo scarpone rosso colpire forte Chiara nello stinco.

Lei s'è gettata su un sedile vuoto gridando che pareva l'ammazzassero.

Non ho neppure fatto in tempo a frenare per intervenire, che Francesco, svegliatosi di soprassalto, è saltato su in piedi con gli occhi spalancati e ha cacciato pure lui un urlo, guardandosi attorno come se non capisse dov'era. E allora, tutti gli altri, giù risate e grida anche loro.

Solo Christian, seduto in fondo, era estraneo a quel casino. Teneva la testa appoggiata al vetro del finestrino con lo sguardo fisso fuori, come se la confusione e il movimento che gli mulinavano intorno non li vedesse e non li sentisse proprio.

È davvero il più maturo di tutti, ho pensato. O si sta già montando la testa per quella storia del provino? Ma sapevo che non era così. Christian è alto e forte, ma in fondo è un bambino, ed è anche un bambino simpatico e socievole.

Ma di tempo per pensare non ne ho avuto tanto, perché il caos aumentava.

Ho fermato il bus, ho tirato il freno a mano e mi sono alzato per andare a rimettere un po' di calma.

In quel momento un piccoletto con i capelli rossi, Antonio, ha indicato Francesco e ha detto forte: — Ehi, è proprio matto come sua sorella!

Altre risa e strepiti. Francesco stava ancora in piedi guardandosi attorno, ha sentito quello che ha detto il suo compagno, ha aperto la bocca per parlare e invece ha vomitato, metà addosso a me e metà sul sedile davanti.

Be', a tutti gli altri dev'essere sembrata la cosa più buffa che possa capitare al mondo, non li ho mai sentiti ridere tanto. Rideva perfino Chiara, che si teneva lo stinco e aveva ancora gli occhi lucidi di pianto.

Ho guardato Francesco e gli ho chiesto: — Stai male?

— No, tutto a posto.

— Vuoi che ti riporti a casa, Franz?

— No! — E l'ha gridato in un modo così perentorio che mi è sembrato meglio non insistere.

Martina si è avvicinata serafica: — Sì, è proprio matto come sua sorella, davvero.

L'ho fissata con uno sguardo duro. — La finisci? Ma che c'hai oggi? Sei stata tu a iniziare questa baraonda, e adesso piantala, se no ti faccio scendere!

Ha retto il mio sguardo e ha detto: — No, scendo da sola, — e davvero è saltata giù dal bus e si è messa a camminare verso Lancimago sotto la pioggia.

Ossignore, ci mancava pure questa, ho pensato, e ho avuto la tentazione di rimettermi al volante, e cavoli suoi. Però non posso mica. Ce li ho sotto la mia responsabilità lungo il tragitto, i bambini.

Così sono sceso anch'io e le sono corso dietro gridando: — Martina! Ehi, Martina, fermati, non fare l'isterica!

Lei ha fatto no con la testa senza voltarsi e ha continuato a camminare spedita. Mi sono messo a correre, e si è messa a correre anche lei.

— Martina! Fermati o m'incazzo davvero! — Niente da fare.

Poi l'ho raggiunta, l'ho presa per un braccio e mi sono accorto che piangeva. Ero partito per sgridarla e darle una bella strigliata, ma quando l'ho vista così ho pensato che era meglio passare alle buone maniere. — Dai, non fare i capricci. Stanotte mi sa che avete... vabbe', diciamo che abbiamo dormito male tutti, però adesso basta. 'Sta storia finisce qui, ochèi? Io ti chiedo scusa se ti ho trattata un po' male, tu vai su e chiedi scusa a Chiara per il calcio.

— Chiara, sempre Chiara! Solo con lei non gridi mai.

— È che lei è un po' più tranquilla di te, non ti pare? E poi è più piccola, lasciala perdere, perché devi stuzzicarla sempre?

Ha abbassato la testa guardando per terra e ciondolando un piede.

— Hai delle bellissime scarpe nuove, — ho fatto, tanto per dire qualcosa.

È sembrata una frase magica. Si è asciugata gli occhi e ha accennato un sorriso.

— Però mica le devi usare per tirare calci.

— Ne ho solo dato uno a Chiara.

— Ci mancava che ne avessi dato uno a tutti!

— Sono anfibì, — ha detto lei guardandoseli.

— Ho visto. Bene, adesso andiamo, dai, — e ci siamo avviati insieme verso il bus.

Eravamo a tre metri, quando ho notato dell'agitazione. Quell'Antonio dai capelli rossi, che non sta mai fermo ed è uno specialista assoluto a combinare casini, era andato accanto al posto di guida e trafficava con qualcosa. In quel momento ho sentito *ss-ciuff*, e le portiere si sono chiuse. E dentro, risate e schiamazzi ancora più forti di prima. Ho picchiato sul vetro con la faccia arrabbiata e ho gridato: — Rispingi quel pulsante, dai, cretino!

Lui ci ha provato e riprovato, ma niente. Noi due lì fuori sotto l'acqua, io con la giacca sporca di vomito, e gli altri chiusi dentro che pareva una gabbia di matti.

Se passa qualcuno adesso, mi sono detto, chissà cosa penserà.

Cinque secondi dopo è passato Otello, uno dei vigili urbani di Lancimago, sulla macchina bianca e blu con i lampeggianti. Ha superato il bus, si è fermato, ha fatto retromarcia ed è sceso. — Cos'è che succede, Bruno?

Se te lo racconto dall'inizio non ci credi, avrei voluto dirgli, ma i bambini si sono

messi a urlare ognuno la propria, a voce così alta che si sentiva bene anche da fuori: — Martina ha dato un calcio a Chiara! Francesco ha vomitato! Antonio ha spinto dei pulsanti del bus! Martina era scappata! Bruno era incazzato nero! Chiara piange! — e via di seguito.

Lui si è tolto il berretto, si è grattato la testa e mi ha guardato senza capirci granché.

— Niente, Otello, — gli ho detto. — È che sono dovuto scendere, e le portiere che prima non si chiudevano neppure a morire adesso si sono chiuse, e io e lei siamo rimasti fuori.

— Ma che ci facevate, fuori?

Stavolta gliel'ho detto: — Se te lo racconto dall'inizio, non ci credi.

— E adesso? — ha fatto lui.

— Adesso vediamo di sistemare le cose, che tra l'altro piove e questi qui fanno tardi a scuola —. Mi sono messo a picchiare sul vetro e a dire: — Tirate la leva d'emergenza, quella rossa sopra il mio seggiolino!

Si sono tuffati sul mio posto di guida in cinque, e si azzuffavano per chi doveva tirare quella maledetta leva. Solo che a forza di spintonarsi uno è caduto giù sulla pedaliera, un altro è precipitato sul sedile dietro e gli altri tre si sono messi a litigare sempre di più.

Ho ridato una botta nel vetro che quasi lo rompevo, e anche Otello l'ha fatto, con una faccia che voleva essere cattiva. Allora finalmente qualcuno, dentro, ha tirato il comando e le porte si sono aperte.

— Tutto a posto, Bru'? — ha chiesto Otello.

— Speriamo di sì.

— Ti serve qualcosa?

— Sì, una trentina di gocce di Valium.

Ha riso, ha detto — Buona giornata! — ed è tornato alla sua macchina.

Io sono risalito, e prima di sedermi alla guida li ho guardati in faccia cercando di fare lo sguardo truce, che mi deve essere venuto bene perché ero proprio incazzato nero. Nonostante si fossero un po' calmati, vedevo serpeggiare ancora in loro residui di eccitazione, come se stessero smaltendo il morso di una tarantola. Solo Christian, sempre con la testa appoggiata al finestrino, continuava a guardare fuori, assolutamente indifferente a quello che era successo.

I ragazzini sono arrivati a scuola infreddoliti e in ritardo, e a me è venuto un mal di testa da impazzire.

Buona giornata, ha detto Otello... Se il buon giorno si vede dal mattino, dev'essere proprio uno di quelli speciali, ho pensato.

Non è stato un granché, infatti. Nel primo pomeriggio, riportati a casa i bambini, ho dovuto pulire il bus. Era un rusco davvero. Il vomito di Francesco, il bagnato della pioggia, impronte di scarpe infangate sui sedili. Da divertirsi, per uno che non sa neanche pulire casa propria.

Poi ho dovuto scarrozzare quelli che vanno in palestra e quelli che fanno le lezioni anche di pomeriggio. Dopo, Alfredo mi ha chiesto se gli davo una mano che si era rotto lo sportello del camion della spazzatura, e io gli ho detto che avevo la febbre e

non potevo. Di sportelli per oggi ne ho avuto abbastanza.

Tornato nel mio appartamento, ho visto che la cassetta della posta era vuota, ma la segreteria telefonica aveva ben tre messaggi. Un avvenimento.

Il primo era di mia madre, che non ha mai imparato che si parla dopo il *bip*. Ha cominciato subito sopra la mia voce, così si sentivano solo le ultime parole: «...d'accordo, Bruno? Mi raccomando».

Chiarissimo. D'accordo, mamma.

Il secondo era di un tizio che aveva sbagliato numero e ha gridato: «Giuseppe, porca miseria, se domani non vieni e non cominci a montare le impalcature, il lavoro lo dò a un altro, hai capito?»

Ho capito sì. Ho capito quanto si può essere coglioni se si persevera nell'errore quando si chiama una segreteria dove sono recitati per bene il nome e cognome di chi risponde.

Il terzo era di Mimosa.

Incredibile. Non la vedo e non la sento da un sacco di tempo, ci siamo incontrati solo casualmente qualche volta, e lei con una voce tutta gentile ha detto: «Bruno, stasera da noi ci facciamo una di quelle che io chiamo “boccate d'aria”, cioè una cenetta buona per pochi con un mucchio di roba da bere. Dai, vienici, eh? Mettiti d'accordo con Luca, che lui viene di sicuro. Ci vediamo».

Chiamo Luca, gli racconto della mia mattinata di merda e lui si diverte da morire. Poi gli chiedo se è vero che ci va a quella festa o cena a Bologna.

— Certo che ci vado. Anzi, certo che c'andiamo. Non le vediamo da un po', le nostre amiche, facciamo una rimpatriata. Poi ho proprio bisogno di svagarmi, sono tre giorni che scrivo senza cavare gli occhi dal computer.

— Ma io non lo so se ne ho voglia. A parte che mi fa male la testa e che sono stanco morto...

— Dai, vedrai che là ti passa tutto. Ti aspetto da me alle otto, va bene?

E così alle otto sono da lui.

— Prendiamo la mia macchina, — dice. Nonostante i soldi che guadagna, adesso che collabora a un giornale importante, ha sempre la sua vecchia Peugeot che in fatto di scassataggine compete con la mia Alfa. Ci buttiamo verso Bologna e arriviamo in un baleno in via Guzzanti. Non so come fa lui ad arrivarci così alla svelta; è che conosce bene le strade della città e non si fa molti scrupoli a imboccare all'incontrario qualche senso unico. Quando dovevo venirci da solo, qua, delle volte finiva che mi perdevo. Mica bello per uno che ha fatto il camionista e che adesso guida per mestiere tutto il giorno.

Suoniamo al citofono, e risponde la voce di Mimosa: —Chi è?

— Il lupo, — dice Luca.

— Be', io sono Cappuccetto Rosso e non apro.

Sorridiamo. Poi ci accorgiamo che fanno sul serio, non aprono, e ce le immaginiamo lassù nel loro appartamento che sghignazzano come delle matite.

Infine ci fanno salire, perché ci siamo attaccati al campanello e non la smettiamo più, e ci ritroviamo in quelle stanze piene di gente e di fumo.

— Alla faccia della «boccata d'aria» e della cena per pochi! — fa Luca.

Anch'io in effetti mi aspettavo una roba un po' più intima, ma 'ste tre qua conoscono mezzo mondo, e si sa com'è, le voci si spargono, e quelli che si autoinvitano sono sempre una marea. Abbiamo ancora i cappotti addosso e sembriamo due pistoleri: dalle tasche sporgono all'infuori i colli delle bottiglie di vino che abbiamo portato, e che pensavamo di scolarci in santa pace attorno al tavolo della cucina. Magari a lume di candela.

Invece c'è nell'atrio il solito tavolaccio pieno di roba da bere, torte salate e pasta fredda condita piccante, piatti e bicchieri di plastica sparsi dappertutto, e qualsiasi cosa concava è stata trasformata in portacenere.

La musica è alta, e Mimosa, che pure prima ha risposto al citofono, non si vede. Dopo un po' esce dal bagno, con l'abito nero e i capelli più corti dell'ultima volta che l'avevo incontrata.

Grida un «Ciao!» esagerato, mi abbraccia e mi bacia sulla guance, poi fa le feste a Luca, si prende un bicchiere e comincia a sfarfallare in giro. Angela si attacca subito al mio amico, l'altra ragazza, Sabrina, è tutta presa dalla conversazione con un barbuto.

Non conosco nessuno degli invitati. Giro, mi guardo intorno, bevo, ma non riesco per niente a sentirmi a mio agio.

Dopo un po' vado a sedermi in un angolo, e le pulsazioni della musica vibrano all'unisono con quelle delle mie tempie.

Poi Mimosa arriva, mi prende una mano e mi chiede: — Allora, come stai?

— Non c'è male, e tu? Che mi racconti?

— Niente di speciale. Però tu non è vero che stai bene. C'hai una faccia...

— Emicrania, — dico io. — Ho avuto una giornata pesante, con dei casini sul lavoro.

Lei scuote la testa. — No, no. Non è solo questo.

Mi stringo nelle spalle. Che devo dirle? Che non mi diverto per niente? Che speravo in una serata come quella che mi aveva promesso al telefono? Che questa casa, ormai, e anche lei, mi sono praticamente estranee? Che a tutti questi artisti, o presunti tali, preferisco sempre di più gli amici del bar, che non si sentono ogni volta in diritto e in dovere di fare discorsi «intelligenti»?

— Ancora fissato con quella là?

— Chi sarebbe, quella là?

— Dai, non fare lo gnorri. Ce l'hai scritto in fronte: «Penso sempre e solo a Serena».

Annuisco. — Sì, la penso. La sento ancora spesso, e qualche volta ci vediamo.

— Non ce la fai proprio a schiodarti? Non lo capisci che se continui a frequentarla, o anche solo a sentirla, non ne esci più? Cristo, respira! — E dicendo così allarga le braccia e tira due o tre respiri profondi. — Su!

Non ho voglia di stare al gioco. — Dimmi un po' di te, piuttosto.

— Niente. Conto di laurearmi a primavera, poi... boh. Non ho mica voglia di tornare in Sicilia, però qua che ci faccio? Non lo so, e non voglio proprio pensarci.

— Stai con qualcuno, adesso?

— No. Qualche storiella, però mi sono accorta che posso stare bene pure da sola. Anzi, meglio.

Non sembra più la ragazza che è stata con me per mesi. È molto più calma e rilassata, anche il suo viso è diverso, più tranquillo.

Si alza e dice: — Su, buttati a conoscere qualcuno. C'è della gente interessante. Non starai mica lì col broncio tutta la sera?

Bevo ancora, e il movimento e il rumore che mi vedo e mi sento intorno non sembrano avere senso, sono solo un disturbo.

Lo so cos'è che non va: è che tra me e questo appartamento, tra me e questa gente, tra me e Mimosa c'è stata, e c'è, Serena.

Spero proprio che Luca non voglia tirare tardi.

Lo cerco con lo sguardo, è in un angolo che racconta qualcosa a un gruppetto di ragazze. È forte lui a raccontare, d'altronde è il suo mestiere. Il suo mestiere, non il mio: da un po' di tempo la velleità di scrivere mi sta passando, è una di quelle voglie che si diluiscono fino a diventare niente, è una di quelle passioni forti che tanto forti poi non dovevano essere, se possono sguagliarsi così. Un po' come il calcio, o come tante altre cose che mi piacevano, che magari mi piacciono ancora, però non le sento mie. È che, probabilmente, io non sono bravo a farle, o non ho le palle per provarci davvero: ed è triste, questa conclusione.

A casa di Luca ci vado sempre più raramente e di malavoglia. Qualcuno del gruppo ha fatto strada, pubblica per editori importanti, qualcun altro espone, scrive sceneggiature, disegna, e si raccontano l'un l'altro dei loro successi, delle recensioni sui giornali, e sbuffano fingendosi scocciati perché devono fare incontri, interviste. Beati loro. Io, a quelle cene, che cosa posso dire? Che non mi viene più una riga? Che oltre a guidare il bus e a guardare la televisione non faccio nient'altro? Che ho sempre meno libri sul comodino? Che la sera, invece di andare a mostre o conferenze, resto sempre più spesso nel bar a giocare a biliardo e a parlare di cazzate? Che mi metto in macchina per raggiungerli, e invece faccio solo un giro di qualche decina di chilometri e torno a casa?

Certe notti la macchina è calda e dove ti porta lo decide lei... Macché, nulla di così *on the road*, neanche la macchina decide, gira a vuoto, come me. Che gli racconterei, a quegli entusiasti della vita? Che io di entusiasmo non ne ho più? Che la storia con Serena probabilmente non è stata soltanto una frenata, ma mi ci sono proprio spiacciato contro?

Poi è facile dare la colpa a quello; fosse così, almeno, nella mia situazione ci sarebbe un che di tragico, di romantico.

No, forse Serena non c'entra, è un alibi. Semplicemente ho qualcosa che non va, semplicemente nessuno dei miei sogni si è realizzato e si realizzerà mai.

Anche perché, a pensarci bene, ho smesso quasi del tutto di sognare.

Continuo a bere e a lasciare che i miei pensieri si muovano senza un ordine apparente. Non sanno su cosa fermarsi, ma sanno benissimo in che direzione andare: quella di una cupezza che diventa sempre più buia.

Mimosa dopo un po' ricompare e mi fissa con le mani sui fianchi e la faccia di una madre severa che sta per sgridare suo figlio. — Basta con quel muso, — dice.

Poi, visto che non rispondo e non reagisco, sospira e mi prende per mano. — Vieni un po' con me, — dice, — che dobbiamo fare due chiacchiere.

Lascio che mi porti nella sua stanza. Chiude la porta e ci sediamo sul letto.

— Mi fa male vederti così, — dice. — È una cosa passeggera, una cosa di oggi, o sei sempre giù?

— Boh, — sussurro. Il fatto è che non lo so davvero. Mi accarezza una spalla, sorride.

Allora mi giro di scatto verso di lei, l'abbraccio, la spingo giù e la bacio.

Subito rimane rigida, poi si sottrae alla mia bocca girando la testa da una parte e muovendo un braccio. — Bruno, no!

Le blocco il polso e cerco di baciarla di nuovo, mentre mi domando che cavolo sto facendo, e perché. Non mi interessa di lei, non mi interessa più; ma forse mi interessa ancora qualcosa di me, e in questo momento non sopporto l'idea di essere così solo, di sentirmi così vuoto e deluso, non sopporto che tutta quella gente, di là, abbia voglia di cicalare e di divertirsi.

Mimosa si divincola più forte, geme, si fa rossa in viso e mi fissa con occhi spaventati. — Bruno... cazzo, Bruno, smettila! Che cosa ti prende? Non voglio!

La lascio, mi rialzo e mi muovo lentamente verso la porta.

Aspetto che mi chieda dove vado, che mi dica di tornare sul letto con lei, che si alzi e mi prenda per mano, che sorrida e mormori che non è successo niente. Ma non lo fa. Sta immobile, si è messa una mano sugli occhi e respira forte.

Allora esco, torno nella bolgia, cerco il mio cappotto e me lo infilo. Luca mi vede e mi fa un cenno interrogativo.

— Io torno a casa, — gli dico.

— E come? Sei in macchina con me.

— In treno, — rispondo.

— Non credo ci siano più treni, a quest'ora.

Mi stringo nelle spalle. Lo sento parlare ancora, ma raggiungo lo stesso l'uscita senza sentire cosa sta dicendo.

Quando mi ritrovo nella strada fredda e lucida di umidità, per un po' mi guardo intorno, spaesato. Non riesco a realizzare da che parte è la stazione.

Mi prende una voglia folle e quasi irresistibile di ficcarmi dentro un cassonetto della spazzatura che mi vedo davanti, e devo stringere i denti per non farlo davvero.

IX.

Francesco

Si è vergognato molto, l'altro giorno, quando ha vomitato sul bus. Non gli era mai capitata una cosa del genere. È che gli strilli che ha sentito mentre dormiva lo hanno riportato agli incubi della notte che aveva appena passato. Mica incubi di sogno: veri.

Sua sorella Denise non aveva fatto che gridare e piangere, e lui aveva potuto riposare solo un paio d'ore.

C'ho fatto una figura di merda, a reagire così; ma d'altronde non è colpa mia, pensa Francesco. Se i miei compagni sapessero quant'è pesante, questa situazione. Ed è pesante anche per colpa loro. Li ho sentiti dire: «Ehi, è proprio matto come sua sorella!»

No, io non sono matto. Sono stanco. Sono preoccupato. In casa mia non si guarda più la televisione come in tutte le altre, non si va più al cinema, o a fare un giro verso il mare la domenica. In casa mia si sta sempre a vedere cosa combina Denise, se migliora, se peggiora, se è il caso di ricoverarla.

In casa mia si sta male e vorrei che lo capissero tutti, e avessero un po' di comprensione. Non dico di pietà, perché è una parola che non mi piace. Sono tre giorni che sul bus e a scuola non mi parla più nessuno. Mi guardano strano e fanno degli sghignazzi. Sono tre giorni che non vado al campetto a giocare a pallone. Non mi importa più. Giro in bicicletta da solo e non voglio vedere anima viva.

Perché io sono il fratello della pazza del paese, quindi qualsiasi cosa un po' strana faccia, è perché devo per forza essere pazzo anch'io.

Ma che colpa ne ho?

Bruno, l'autista, è l'unico che gli parla con affetto, che sa cosa vuole dire questa situazione. Perché anche lui da piccolo aveva una sorella messa così. Solo che, gli ha raccontato, allora il paese pensava che Anna fosse indemoniata, e agli altri sembrava addirittura una cosa interessante.

Essere il fratello di una matta, invece, è soltanto una vergogna.

Il dottore nuovo non combina granché. Tutti i farmaci che dà a Denise non riusciranno mai ad aggiustare quello che si è rotto nel suo cervello. Ci vorrebbe un orologiaio che aprisse la sua testa, guardasse gli ingranaggi, scoprisse quello difettoso o guasto e lo cambiasse. Altro che antiossessivi e tranquillanti e stabilizzatori dell'umore, che sembrano non funzionare mai.

Suo padre fa l'operaio, sua madre cuce qualcosa quando può. Ma con quello non si vive mica bene, perché le spese sono tante. C'è l'affitto da pagare ogni mese, per quell'appartamento orribile in una palazzina dove non si può neanche parlare perché i camion che rombano sull'autostrada coprono tutte le voci. Le tasse, dicono, crescono sempre. La scuola costa ogni giorno di più.

Se avessi almeno quindici anni, pensa, andrei a lavorare, della scuola non m'interessa più niente. Tanto, che m'insegnano? Delle cose inutili e lontane che non

hanno niente a che fare con quello che devo sopportare e affrontare tutti i giorni.

La scuola non me l'insegna come posso vivere un po' meglio, un po' meno triste e pieno di brutti pensieri.

E qui il lavoro c'è. Non è mica una campagna vera. Ci sono i campi, sì, ma sono pieni di fabbriche e fabbrichette e ipermercati e magazzini, e io di disoccupati non ne conosco. Ci sono perfino i negri, che vengono dall'Africa a lavorare qui, perché la manodopera non si trova.

Io voglio fare la manodopera, appena possibile. Prima che si può. Voglio avere qualche soldo per aiutare mia sorella, e per comprare i giubbotti scuri con gli stemmi dell'Aviazione, perché gli aerei mi piacciono da morire. Il film *Top Gun* è il mio preferito. E voglio poter comprare i giornalotti e andare al cinema la domenica pomeriggio a Lancimago, e magari un giorno comprarmi un motorino.

L'Asl adesso dà le medicine gratis a Denise, ma fino a qualche tempo fa si dovevano pagare, e in casa non si è potuta risparmiare una lira.

Sono due anni che non gli comprano niente che non sia più che necessario. Sono due anni che lui non può mica permetterselo, come fanno tutti, di andare qualche pomeriggio a prendere un bel gelato da Tonio, che lo fa proprio buono con venticinque gusti diversi.

Ma non è questo che gli importa. Solo vorrebbe che lo lasciassero in pace.

Bruno l'aiuta, è vero. Quasi ogni giorno parla un po' con lui, si informa, cerca di consolarlo. Ma mai una volta che si sia sognato di venirlo a trovare a casa, a vedere sua sorella. Mai una volta che abbia detto: Franz, domenica se vuoi ti porto a fare un giro, stacca un pochino da quei problemi che hai. Ci penso io, tanto non ho mica nient'altro da fare.

Sa che la domenica mattina, ad esempio, va quasi immancabilmente a vedere giocare Christian, e che addirittura segue i suoi allenamenti.

Sa che ieri sera ha portato Chiara e la sua mamma a un concerto pop a Casalecchio di Reno. E Chiara – perché lei, chiacchierona com'è, racconta sempre ogni cosa - ha detto che a un certo punto quelli del gruppo hanno chiamato dei bambini sul palco, e lei c'è andata e ha cantato e ballato con loro, perché sa tutte le canzoni e i balletti a memoria, e quand'è tornata al suo posto Bruno rideva e le ha fatto i complimenti. È quasi come un papà, per lei, da quando lei il papà non ce l'ha più.

Io il papà ce l'ho, pensa Francesco, ed è anche buono. Vorrei che Bruno fosse mio fratello. Che la sera venisse su in camera di Denise con me e mi aiutasse a capire quello che devo dire, che devo fare.

Però lo comprende. Lui ha la sua vita, che non deve mica essere facile neanche quella. Sta da solo, la ragazza a cui voleva bene l'ha lasciato, tante sere se le passa a bere delle birre e a fare niente nel bar.

Proprio per questo, forse, dovrebbe avere più tempo per stargli vicino, per dargli una mano. Ma chi è che ti dà una mano davvero? Nessuno. Sono piccolo, ma l'ho già imparato.

Neanch'io voglio dare una mano a qualcuno. Ognuno per sé e Dio per tutti, come dice mio padre. Comunque me la caverò. Diventerò grande. Lavorerò. Aiuterò Denise, e me stesso. Non ho bisogno di nessuno.

Alla faccia di chi non mi vuole bene.

X.

Ogni tanto mi passa per la mente di chiamare Mimosa per scusarmi, per dirle che proprio non so cosa mi è preso. Ma è un pensiero che caccio via subito. Non mi va di sentirla, perché parlandole dovrei spiegare di me cose che in realtà non capisco. Non mi era mai capitato di agire così. Sono un tipo a posto, lo sono sempre stato, fin da bambino. Mi hanno educato a esserlo, con le buone o con le cattive.

Se ad esempio da piccolo mi fossi comportato come Martina l'altro giorno sul bus, a casa le avrei prese di brutto. Mio padre è uno di quei credenti, si vede, che pensano che la remissione dei peccati debba passare prima di tutto attraverso la punizione corporale. O forse tentava solo, a modo suo, di insegnarmi qualcosa.

Perché a dire il vero io non ero mica uno stinco di santo. Oddio, non è che fossi cattivo o che facessi chissà cosa. Facevo ciò che combina ogni bambino, o che almeno allora combinavamo noi, in questo paesotto di campagna.

I miei amici non venivano ovviamente mai a casa mia. E chi sarebbe andato a giocare nella «casa del diavolo»?

Avevano paura di mia sorella, e io a volte questa paura l'incoraggiavo. Non mi interessava che *loro* capissero che era malata e non indemoniata, non mi interessavano gli scherzi e le domande che mi facevano a proposito di quella faccenda. Anzi, spesso ero io a raccontare che di notte vedevo delle strane luci venire da sotto la sua porta. Mi ero addirittura inventato che certe sere, quando tornavo a casa in bicicletta, in cortile mi si faceva contro una figura nera con gli occhi rossi che appoggiando le mani sul manubrio cercava di fermarmi, e io dovevo pedalare più forte che mai, sollevandomi sulla sella, per arrivare. Ma non hai paura?, mi chiedevano. No, dicevo io, ci sono abituato. Che vuoi che sia.

Comunque devo dire che, diavolo in casa o no, gli altri non mi hanno mai emarginato, mai tagliato fuori, come invece mi pare che facciano adesso i suoi compagni con Francesco.

L'unica cosa che mi dispiaceva era di non poterli invitare da me. Così, in certi pomeriggi d'estate, quando i miei sbraitavano perché non uscissi — «Non sta bene andarsene in giro tutto il giorno! Fai un po' anche i compiti delle vacanze! Stai attento a tua sorella!» —, io dovevo inventare giochi per conto mio.

A parte quelli classici che fanno tutti i bambini, e i fumetti, il mio passatempo preferito era il gioco del terremoto. Mio nonno d'estate non rinunciava mai al suo pisolino pomeridiano. Si metteva a letto nudo, o al massimo in canottiera - sempre senza mutande, comunque - nella sua stanza fresca, al buio.

Io piano piano, quando si era addormentato, gli strisciavo sotto il letto e spingendo la rete la facevo vibrare.

Lui non aveva paura di niente, perché proprio non gli interessava un cavolo di niente, mancava in un certo senso di fantasia. Solo una cosa lo terrorizzava: il

terremoto, che poi, da noi, non è che si avverta tanto spesso o tanto forte.

Quando sentiva tremargli il letto, scattava come una molla e nonostante la gamba rigida correva giù per le scale in due secondi, con le sue cose penzoloni che ballonzolavano, piombava nel soggiorno e chiedeva a mia madre o a mio padre con gli occhi dilatati: — L'avete sentito?

— Cosa?

— Il terremoto!

— Ma che dici? Te lo sei immaginato di nuovo. C'hai la fissa, tu. Dai, torna a letto, che messo così nudo sei una vergogna.

— Me lo sono immaginato un paio di maroni, porco Giuda! Ha fatto uno scrollone che quasi cascavo giù dal letto!

— Non ha fatto proprio niente. Guarda il lampadario: è fermo che pare inchiodato.

Lui guardava, sputava in terra e bofonchiava: — Mi sa che dite così solo per farmi stare tranquillo.

Poi, se lo convincevano che era stata un'impressione o un sogno, tornava su. Io nel frattempo ero corso nella mia camera e mi ero divertito un sacco.

Ci cascava sempre, e non gli ho mai detto che ero io, il terremoto.

Quando invece me ne andavo in giro con gli altri, ne combinavamo delle peggio. Ma ripeto, niente che non abbiano fatto tutti i ragazzini di campagna che si rispettino, in quegli anni.

Avevamo una mania incredibile per le armi, e i nostri libri e giornaletti preferiti erano quelli di guerra. E lungo l'argine del fiume, soprattutto in un tratto selvaggio che evidentemente non era stato bonificato mai, era ancora possibile, per dei cani da tartufo come noi, scovare bombe a mano, proiettili, granate inesplose e ogni altro ben di Dio. Roba vecchia e all'apparenza innocua, così sporca di terra e arrugginita com'era, ma che in realtà spesso funzionava ancora benissimo.

Uno dei giorni più belli della nostra vita fu quando - avevamo, credo, una decina d'anni - trovammo, in una specie di cunicolo artificiale scavato accanto alla chiusa del fiume, una cassa metallica che, una volta ripulita, sembrava nuova.

— Porca miseria, — disse Massimo, — chissà cosa c'è dentro!

Lavorammo sui ganci, che dopo molta fatica vennero via. E quando alzammo il coperchio, ci sembrò di avere trovato la chiave di casa di Babbo Natale.

Dentro c'era quello che, forti del nostro lungo studio sui fumetti, identificammo subito per un Bren, un mitragliatore inglese col cavalletto, oliato e ingrassato che pareva l'avessero messo lì il giorno prima, e c'erano anche sei caricatori a mezzaluna.

Si favoleggiava, allora, di armi nascoste dai partigiani dopo la fine delle ostilità e mantenute efficienti per decenni, sempre pronte a essere usate in caso di bisogno. Chissà, forse ne avevamo trovato una, oppure quella cassa era stata semplicemente dimenticata lì dagli inglesi ed era chiusa così bene che il suo contenuto si era conservato in modo miracoloso.

Non ci prendemmo neanche il tempo per un *ohhh!* di meraviglia. In un baleno cacciammo un caricatore esattamente dove andava messo, e sentimmo un *clack* perfetto e rassicurante. Poi ci guardammo in faccia, eccitati.

— Dove lo proviamo? — chiese Giorgio.

— Qui, no? Meglio che quaggiù nel fiume... non ci vede mica nessuno.

- Però ci sentono.
- Penseranno che sono dei cacciatori.
- La caccia adesso è chiusa.
- Però sparano sempre lo stesso.
- Dei cacciatori con un mitragliatore?
- Be', e allora?

La sicurezza di Massimo, e soprattutto la voglia, direi il bisogno di sparare con quell'aggeggio grande, pesante e potente, ci convinsero subito.

— Bersaglio? — chiese Giorgio. Ma già tutti e tre avevamo adocchiato le anatre della Lina che sguazzavano sotto il bordo, all'ombra dei cespugli e degli alberi che si sporgevano sull'acqua.

Piazzammo il cavalletto, e dopo la solita breve zuffa fu Massimo a provare per primo.

Quel coso tuonava come un cannone, con un ritmo che faceva spavento. Le piume volavano in alto dieci metri, i rami degli alberi si schiantavano come cannuce, e dove i proiettili colpivano la terra o l'acqua, gli schizzi saltavano come sotto un bombardamento.

Massimo si girò verso di noi rosso in faccia e raggiante: — Porca miseria, che razza d'arma! Per forza che hanno vinto la guerra!

Sparammo un po' a turno, ma i caricatori si esaurivano in fretta, e le anatre, che sembrano stupide ma se ci dai sotto con un Bren l'idea di scappare via ce l'hanno anche loro, sparirono in poco tempo.

— E adesso? — chiese Giorgio.

Io ce l'avevo una risposta, che già mi frullava in testa ancora prima di pensare allo spezzatino di papere.

— Adesso, — dissi col tono del duro, — andiamo sull'altro argine e vediamo che effetto fa mitragliare Briago.

Mai proposta fu accettata con più entusiasmo.

— Sòccia, che idea! — disse Massimo. È che fra noi e quelli di Briago, come succede o succedeva spesso fra i bambini di due paesi vicini, esisteva una vecchia faida che ci bolliva dentro.

Guadammo il fiume - l'acqua in estate è sempre bassa - e risalimmo l'argine al di là del quale c'era il territorio nemico, posizionammo l'arma e inserimmo un caricatore ridacchiando.

— Stavolta tocca per primo a me, perché l'idea ce l'ho avuta io, — dissi, e gli altri non ebbero niente da obiettare. E cominciai. Prima feci solo un'insalata di rami e di foglie d'albero, poi corressi il tiro e vidi che le tegole delle case di Briago saltavano per aria come petardi.

— Ahhh! — urlavo gasato mentre il mitragliatore mi indolenziva le braccia. Non ho mai più sentito, dopo quella volta, corrermi sotto la pelle una tale sensazione di potenza, anzi di onnipotenza.

Poi qualcuno mi tirò per un orecchio, e pensando che fosse uno dei miei amici gridai: — E dai, scemo!

— E dai 'na minchia! — sentii dire da una voce grossa e incazzata d'uomo, e mi girai. Era il maresciallo, accompagnato da due carabinieri.

Ci strigliarono di brutto. — Ma vi rendete conto, piccoli delinquenti incoscienti, che potevate ammazzare qualcuno? O forse l'avete pure ammazzato, magari un bambino come voi!

— Gli starebbe bene, — disse Giorgio, che non capiva mai quando era ora di abbassare la cresta. — L'estate scorsa ci hanno tirato una bomba a mano, mentre facevamo i tuffi qui nel fiume.

Il maresciallo guardò i suoi colleghi, si tolse il berretto, si passò una mano sulla faccia e disse. — Oh, Madonna santa!

E Giorgio, che ancora non aveva idea di quale casino ci eravamo andati a cercare: — Ma noi non l'abbiamo detto a nessuno, di quella bomba. Non andiamo mica in giro a fare la spia, noi. *Chi fa la spia, non è figlio di Maria*. A proposito, chi ve l'è venuto a dire che sparavamo?

Il maresciallo sembrava più che altro stupefatto. — Chi ce l'è venuto a dire, cretinetto? Ma se si sentivano i colpi fino a Bologna!

Ce la cavammo senza troppe grane perché eravamo piccoli e la cosa fu messa in qualche modo a tacere, non ci furono denunce. Ci spaventammo, a casa le prendemmo di brutto, ma non ci arrendemmo col nostro giocare ai terroristi, anche se ci pensò poi il caso a farci smettere. Qualche mese dopo trovammo i resti di quello che secondo noi doveva essere stato un Mauser tedesco, e Giorgio, che era un vero artista nel campo, lo aggiustò e lo completò col calcio di legno di una mia vecchia carabina ad aria compressa che non funzionava più. Lì non ci fu molto da litigare: l'aveva rimesso in sesto lui, il fucile, e quindi fu lui a provarlo per primo. Solo che, invece di partire il colpo, fu l'otturatore a schizzare indietro. Gli entrò da un occhio e glielo tolsero in ospedale dalla bocca.

Adesso fa il fattorino in Comune a Lancimago, è praticamente un mio collega, e quando lo vedo, anche d'inverno, con gli occhiali scuri, mi tornano sempre in mente quel giorno e quella storia.

E mi torna in mente che io e lui avevamo pure la passione dei francobolli, ne facevamo collezione. Armi e francobolli. Che accoppiata strana.

Quei rettangolini colorati mi piacevano proprio un sacco, ma i miei non mi davano i soldi per comprarli. Così a volte accompagnavo Giorgio in una cartoleria del paese: lui si faceva dare la scatola e sceglieva, acquistandone qualcuno, e nel frattempo io ne rubavo altrettanti nascondendoli tra le pagine di un giornale che mi portavo dietro.

Poi scoprii che al negozio d'alimentari vendevano dei cubetti di marmellata a cui era allegata una bustina con dentro un francobollo da collezione, e così convinsi mia madre che la mia merenda andava un po' arricchita e variata.

— Ma se non l'hai mai potuta soffrire, la marmellata, — disse.

Era vero. Però le spiegai che anche i gusti possono cambiare.

Tutti i pomeriggi, quando avevo fra le mani quel cubetto di roba che davvero mi faceva schifo, staccavo la bustina col francobollo e tiravo il resto sul tetto della rimessa.

La cosa durò finché un giorno il nonno, che non aveva altro da fare che stare seduto fuori a fumare, sputacchiare in terra e guardarsi intorno, fece a mio padre: — Sul tetto del capannone c'è un mucchio di api e di vespe che fa spavento.

Lui guardò e impallidì. C'erano veramente nuvole ronzanti di insetti che si erano

addensate lassù, parevano un temporale in arrivo. — Ossignore Iddio! — disse facendosi il segno della croce e fissando subito la finestra di Anna. Dovette pensare a qualche strana manifestazione diabolica dovuta a mia sorella.

— Va' su a dare un'occhiata, — disse il nonno.

— Ma non ci penso neanche!

— Ci devo andare io, che riesco a malapena a camminare?

Alla fine mio padre prese la scala lunga e ci andò, credo tremando dalla paura, e quando scese aveva le scarpe impiasticciate e uno sguardo duro.

— E allora, cosa c'è sul tetto? — chiese il nonno.

— Una spanna di marmellata, — rispose lui guardandomi. E da quel giorno il cubetto col francobollo non me lo comprarono più.

Con alcuni dei miei amici del paese, siamo stati a lungo inseparabili. E con loro - Giorgio, Massimo ed Erio, che adesso è il mio medico di base, qui a Lancimago - che a quindici o sedici anni ho cominciato a scorrazzare per l'Europa con lo zaino e il sacco a pelo, in cerca di concerti e di avventure. È stato con loro che ho cominciato ad avvicinarmi alla musica, alle prime birre in compagnia, all'idea che bisogna cambiare tutto e subito, anche se poi, come spesso accade, nessuno di noi ha mai cambiato niente. È stato con loro che ho vissuto i giorni della mia vita forse più belli, e più pieni di libertà e di meraviglia.

A volte ho l'impressione che i bambini, adesso, non si divertano più quanto riuscivamo a farlo noi. Ma ho sentito dire la stessa cosa da mio padre e da mio nonno. Forse ogni generazione pensa di vivere, o meglio di avere vissuto, l'infanzia più straordinaria che esista.

Però, quando su Rusco vedo i ragazzini portare quelle schifezze di mostri-robot, o parlare più che altro di videogiochi al computer, be', mi viene da pensare: meglio il pallone e le bombe, meglio il pomeriggio del *Briago Storm* - come io, Massimo e Giorgio chiamiamo adesso, ridendo, quello delle mitragliate - che ore passate davanti a un video.

L'anno del Bren, quello dei miei dieci anni, fu anche quello della mia prima cotta, o almeno della prima che mi ricordi bene.

Lei si chiamava Alessandra, ed era in classe con me. Treccine bionde, occhi verdi. Io la consideravo la mia fidanzata e lo dicevo a tutti, però lei non lo sapeva mica.

Poi una volta le mandai un bigliettino, tremando per l'ansia e la vergogna di avere avuto il coraggio di quel gesto, e lei mi rispose che sì, ochèi, eravamo fidanzati.

Il nostro rapporto rimase praticamente tutto lì - e che rapporto si può avere, a dieci anni? -, però ci facevamo spesso dei regalini, qualche volta andavamo in giro in bicicletta insieme per il paese.

Poi tutto ovviamente finì, e non ricordo alcuna sofferenza.

Cristo, perché non si rimane sempre duri, forti, furbi e vivi come si è da bambini?

Il pomeriggio è nebbioso, e dal setaccio del cielo cade una pioggerella fine come un aerosol. Guardando dalla finestra del soggiorno, la vedo contro la luce dei lampioni già accesi. Ho finito i miei giri col bus e adesso dovrei lavare un po' di panni, che c'è il cesto pieno. Ma l'unica attività a cui riesco a dedicarmi è quella di fumare una sigaretta dopo l'altra.

Poi continuo a pensare a quand'ero bambino, e mi sembrano tutti ricordi belli e felici. Ricordi di momenti positivi e intensi, di amici inseparabili e fidati.

Lo so, magari il tempo ha ingentilito le cose, ma resta il fatto che allora ero pieno di energia, di voglia di fare. Giorgio, il mitra, i giri per la campagna, i francobolli. Li devo avere ancora da qualche parte, quelli.

Come mosso da un richiamo importante corro all'armadio, apro gli sportelli, i cassetti, frugo sotto camicie che non porto più e maglioni infeltriti. Trovo l'album dalla copertina rossa, lo apro e mi accorgo che me li ricordo ancora uno per uno. Che belli. Magari, penso, potrei ricominciare la collezione. Mi aiuterebbe a passare il tempo. La filatelia è una sorta di disciplina, ci vogliono ordine e metodo, pazienza e attenzione. Ne avrei bisogno.

Sfoglio le grosse pagine seduto sul letto. India, Liechtenstein, Andorra, Canada, Australia. Ce n'è di tutti i Paesi, dai più piccoli ai più grandi.

Torno all'armadio. Nel ripiano dove c'era l'album dei francobolli ce n'è pure uno di vecchie fotografie. Apro anche quello.

Io a sei anni sulla bici. La prima comunione. Una gita a San Marino. Le foto di classe delle elementari e delle medie. In una sono accanto ad Alessandra.

Chissà dov'è finita, adesso. Non abita più a Lancimago.

La devo chiamare. La devo vedere. Lo so che è un bisogno strano, però non posso farci niente, perché è un bisogno allo stesso tempo forte, urgente. Zanzi Alessandra... Corro al mobiletto del telefono, prendo l'elenco e guardo, comune per comune, se trovo quel nome.

Ce ne sono almeno venti, sparse qua e là. Non posso mettermi a chiamarle tutte.

Mi agito e ci ragiono su. Non la vedo non so da quanti anni, ma adesso mi pare di non poter aspettare neppure un minuto. Forse è sola, forse anche lei mi pensa. Forse si chiede perché non l'ho cercata mai.

Un altro mio ex compagno di scuola, Pasini, che lavora all'ufficio tecnico del Comune, è suo cugino. Afferro la cornetta con foga, lo chiamo, e gli dico che devo contattare la Zanzi, non è che sa dov'è finita?

Sì, lo sa. Vive a Bologna in via San Petronio Vecchio. Ha pure il suo numero.

Grazie, gli dico, mi hai fatto un grande favore.

Sono quasi le sei, anche se lavora magari a quest'ora è già a casa. Mi siedo sul pavimento col telefono in mano e sento che il cuore pompa forte.

Al secondo squillo risponde la voce di un bambino. — Chi è? — chiede.

Un bambino. Ma forse non è suo, magari è un nipotino, o il figlio di una sua amica che è andata da lei a bere un tè...

— Ciao... c'è Alessandra? — chiedo.

Rimane zitto per un po', come se gli avessi fatto una domanda molto difficile, poi sento un colpo, ha appoggiato la cornetta. Dopo qualche secondo, una voce di donna. — Sì?

— Alessandra?

— Sì, sono io. Chi parla?

— Ciao, sono Bruno.

— Bruno?

— Bruno Savini... ti ricordi di me?

— Bruno di Lancimago?

— Esatto. Ti ricordi?

— Ah, sì... sì che mi ricordo. Come stai?

— Bene, e tu?

— Non c'è male, via... Poi tace.

— Senti, — le dico, — pensavo che ci siamo persi di vista... e allora... non so, mi piacerebbe incontrarti. Avrei proprio voglia di vederti.

Tace ancora.

— Così, — dico, — per parlare un po'. Non so più niente di te, non so che cosa fai...

Di nuovo silenzio. Poi dice: — Sì, se capito a Lancimago a trovare i miei zii, magari... Ma... avevi bisogno di qualcosa?

Certo, vorrei dirle, ho bisogno di vedere se hai ancora gli occhi così verdi, di chiederti se hai conservato quel bigliettino che ti mandai in quinta elementare, di capire se mi hai mai pensato, vorrei invitarti fuori, vorrei pensare di meno a Serena, e forse tu...

Sento delle voci dall'altra parte del filo, voci infantili e di un televisore acceso.

— Scusa, — dice Alessandra, — ma ho i bambini che stanno combinando un disastro.

— Va bene, — rispondo, — scusami tu. Magari ti chiamo un'altra volta.

— Sì. Ciao.

Riaggancio e sento che ho il fiato corto. «Ti chiamo un'altra volta». «Sì». Non ha detto di no.

Ricomincio a girare per casa, accendo un'altra sigaretta. Ho l'impressione che le pareti mi si stringano addosso, mi sento strano e impaziente, ho un bisogno assoluto di uscire, di vedere qualcuno. Qualcuno che sia cresciuto con me e quindi mi conosca bene, che sappia come sono e com'ero, qualcuno con cui sia facile chiacchierare, ricordare, ridere, senza complicazioni.

Mi infilo il giaccone ed esco, cammino veloce e vado al bar *Eden*. Quando entro Lucilla mi sorride, io le faccio un cenno di saluto e mi guardo intorno. — Si è visto Giorgio? — le chiedo.

— No, oggi no.

— E Massimo?

— Massimo chi? Farinelli?

Annuisco.

— Ma figurati. Quello esce solo il sabato pomeriggio, quando la moglie gli dà l'ora d'aria —. Ridacchia, poi mi chiede: — Che c'è, Bruno? Qualche problema?

— No, no. Niente.

— Se viene Giorgio gli devo dire qualcosa?

— No, non importa.

Torno a casa, vado al telefono e Giorgio lo chiamo subito. — Ciao, — gli dico, — che fai stasera?

— Andiamo a cena dai miei suoceri. Perché, Bru'?

— Oh, niente. Così. Pensavo che magari ci si poteva fare una pizza e due chiacchiere.

— Be'... un'altra volta, volentieri.

Adesso è buio pesto, in casa si sente solo il sibilo dell'acqua nei radiatori. Vorrei chiamare Serena, ma chissà perché mi sento all'improvviso spossato come se avessi corso per venti chilometri.

A luci spente vado in cucina. Tra il mobile e la parete, sotto la caldaia a muro, c'è un angolo nascosto. Una tana.

Mi ci infilo, mi siedo sul pavimento e chiudo gli occhi.

XI.

Quando ho aperto la finestra della mia stanza da letto, alle sei e mezzo, sono rimasto di stucco. Niente nebbia e cielo sereno! Cristo, è davvero un avvenimento, ho pensato.

Mi sono vestito più in fretta degli altri giorni, ho fatto colazione quasi con allegria e sono uscito a godermi lo spettacolo della brina che luccicava, mentre spuntava il sole.

Ieri sera ero proprio giù, tormentato prima da una smania terribile poi da un malumore cupo. Ma dopo una dormita senza sogni, sembravo rinato.

Quando sono entrato nel bar *Eden* per farmi il mio caffè corretto, Lucilla ha notato che avevo un'aria migliore del solito.

— È che finalmente c'è bel tempo, — le ho detto. Poi, siccome ero una volta tanto un po' in anticipo, ho aperto qualcuno dei giornali sparsi sui tavolini. Ho sfogliato le pagine culturali dell'«Espresso», e il cuore m'ha sbagliato ritmo nel petto. C'era una foto di Serena e un articolo dedicato a lei e a una sua personale che sta facendo a Verona. Sapevo della mostra ma non immaginavo che fosse così importante, che la grande stampa adesso si occupasse di lei con i toni lusinghieri che ho trovato in quella pagina.

Chissà se lo sa, di questo articolo. Il giornale è di due giorni fa, e non ci sentiamo da più di una settimana. Stasera devo chiamarla, ho pensato, perlomeno per farle i complimenti. Almeno avrò una scusa per telefonarle. A volte mi pare di disturbarla, quando lo faccio solo per il bisogno di sentire la sua voce, finendo che non sappiamo a vicenda che dirci. O meglio, lei pare non saperlo, perché io avrei un milione di cose da chiederle.

Provo una gioia vera per il suo successo. Ma sento anche, dentro, qualcosa che mi mette a disagio. Non è mica invidia, no. Direi che è una forma di gelosia, o è rimpianto. Rimpiango di non essere lì con lei a godermi la felicità che deve provare, e che adesso dividerà con chissà chi. Di non poterla abbracciare, sollevare e farle fare una piroetta guardando volare i suoi capelli. Di non poterle dire: stasera si festeggia, si va a cena e ordiniamo il vino più buono e più caro che c'è.

Quell'Orsoni che ci trattò così male a Oriano, poi, sorprendentemente, si diede da fare davvero. Entro l'estate Serena entrò in contatto con molta gente importante, con tre case editrici, con i galleristi che contano, e i suoi disegni, le sue illustrazioni e i suoi quadri divennero quasi contesi.

Fu bella, quell'estate. Con lei che saliva i gradini del successo, e io che ero sempre più orgoglioso e sempre più innamorato. Quando avevamo tempo andavamo al mare, oppure c'era sempre la nostra capanna al laghetto, dove ci pareva di essere in vacanza lontano, perché da lì non si vede il paese, non si sentono le automobili: è un'isola di verde fitto nella campagna piatta e spoglia, un'oasi di silenzio.

Ce ne stavamo per ore sulla riva dello stagno, sdraiati sull'erba con un libro. E io mi sentivo, laggiù, veramente in pace, perché in quel posto le inquietudini di Serena parevano dissiparsi, svanire come la foschia che, persino d'estate, il sole deve sciogliere di mattina tra gli alberi e sull'acqua.

Poi, quando arrivò ottobre, tornò a parlare sempre più spesso di Firenze - d'altronde ci faceva un salto di frequente, a trovare gli amici, e qualche volta si fermava là anche per più giorni.

E venne quella sera. Io ero andato a prenderla alla stazione di Bologna e avevo in mente di cenare in città, in qualche osteria. Ma lei disse di essere molto stanca e volle che la portassi a casa subito.

Niente di nuovo o di strano. Si comportava spesso così, e detestava che io facessi programmi senza che prima ne avessimo parlato. — Decidi tutto tu, poi fai l'offeso se io non sono d'accordo. Non ti rendi conto che non puoi programmare il mio tempo? — diceva. Così la riportai a casa, la salutai con un lungo bacio e ci dicemmo: ci sentiamo presto.

Ci sentimmo prestissimo, in realtà. Poche ore dopo, era quasi mezzanotte, squillò il mio telefono. Ero già a letto.

— Sono Serena, ciao.

— Ehi! — risposi sorridendo. Non era raro che ci chiamassimo anche alle ore più strane. — Che c'è?

— Bruno, ti devo dire che... che io non me la sento più di continuare questa storia.

Sentii come una vampata di calore cuocermi le spalle, e una morsa tenace, violenta e improvvisa bloccarmi il cervello. — Come?

— Non me la sento più. Ci ho pensato molto in questi giorni, e...

Ritrovai la parola dopo qualche secondo. — E me lo dici così, al telefono, a mezzanotte?

— In qualche modo dovevo pur dirtelo.

— Ma... ma perché?

— Non c'è un perché, credo. Non mi va più. Non mi sono innamorata di te, sono confusa.

— Ti ci sono voluti otto mesi per capire che non sei innamorata di me?

Non rispose.

— Ma ti rendi conto di quello che mi stai facendo? — riuscii ad aggiungere con un filo di voce.

— Dai, non prenderla così sul tragico, non rendere tutto più difficile. Rimarremo amici, se vuoi.

— No, — dissi troppo in fretta. — No, no, no.

Restò per un po' in silenzio, poi mormorò: — Spero che tu cambi idea. Comunque telefonami quando vuoi.

Avrei voluto dirle un milione di cose, arrabbiarmi, supplicarla, piangere, gridare chissà che. Invece misi giù la cornetta, e l'unica cosa che riuscii a fare, stordito e incredulo, fu di aprirmi una birra e buttarmi a sedere sul divano.

Non è possibile, pensai, non è giusto, non è reale. Io non posso vivere senza Serena. Non è vero che fino a cinque minuti fa stavamo insieme e adesso è finita. Semplicemente non è vero.

Invece era vero. Il giorno dopo mi svegliai prestissimo - in realtà, nonostante due sonniferi, non chiusi quasi occhio -, telefonai al lavoro dandomi malato e aspettai con un'ansia e un'angoscia tremende l'ora in cui avrei potuto chiamarla senza svegliarla. Ma è possibile che lei possa dormire?, pensavo. È possibile che per lei sia così facile?

Poi, senza bisogno che le telefonassi, venne da me.

No, mi accorsi, non era facile neanche per lei. Pianse, parlò, e io non mi ricordo più cosa disse, cosa dissi io. Credo le solite frasi patetiche, strazianti e inutili che sempre si dicono in queste occasioni: ma che ti ho fatto? Hai un altro? Dammi un'altra possibilità.

A un certo punto supplicò: — Soffoco, qui dentro, sono spossata, non ce la faccio più.

Prendemmo la mia macchina, avevo bisogno di guidare per cercare di rilassarmi un po'. Puntai verso il mare, senza vedere la strada.

Meccanicamente, o forse con un'inconscia vena di masochismo, la portai su un moletto che partiva da un tratto di spiaggia quasi sempre deserto. Lì, su quei sassi, nella primavera, in estate e fino a poche settimane prima, ci eravamo tante volte baciati e goduti il sole tenendoci per mano.

Serena era pallida e tremava sotto il grecale fresco e forte, stringendosi nel giubbotto. Guardava me, poi fissava il mare. Io l'abbracciai e le rubai un piccolo bacio.

— Dai, non fare così, — disse. — Per favore.

Mi sentii stupido, debole e anche crudele. Ma davvero non sapevo che fare. Non sapevo più nemmeno chi ero.

Quando avevo risposto tutti quei no alle sue proposte di amicizia, sapevo già di non essere sincero. Avrei accettato qualsiasi cosa pur di continuare a vederla.

Così cominciai da subito la nostra fase di ex che però si sentono e si incontrano quasi quanto prima.

È una cosa difficilissima, si sa. E probabilmente anche una cosa assurda, un sistema per non accettare la realtà e per farsi del male. Ma continuammo in quel modo per più di due mesi, andando al cinema, alle mostre, a cena, raccontandoci ancora un sacco di cose, prestandoci libri, parlando fitto per ore. E spesso le nostre chiacchierate finivano sul solito argomento, sulle mie solite domande, sul mio bisogno di capire. Questo ci allontanava, le faceva male.

Niente, è ovvio, era più come prima. Mi mancava molto fisicamente, e mi mancava soprattutto il non sentirla più mia, anche se mia, in fondo, non lo era mai stata.

A dicembre inoltrato mi comunicò di aver trovato un appartamento a Firenze che un suo amico le affittava per un prezzo onesto, e se ne andò.

Fu quello, credo, il momento più brutto. Sentii che la perdevo davvero, che non era più possibile mentirmi, che Serena mi lasciava solo.

Ma neanche questo interruppe il nostro contatto. Semplicemente le telefonate diventarono più costose, gli incontri più radi. Ogni tanto io mi autoinvitavo, e passavo con lei il fine settimana. Passeggiavamo per le strade di Firenze, spesso tenendoci per mano come un tempo.

Lei mi chiese tante volte di allentare, di non chiamarla così di frequente, di non

prendermela se per periodi anche lunghi non mi poteva ospitare. Ma io avevo perso il senso della realtà. Ancora mi rifiutavo di credere che *era vero*, ancora mi illudevo che forse avrebbe cambiato idea, che c'erano speranze, che... chissà.

Quello fu davvero l'inverno del mio scontento. L'inverno scorso, anche se mi sembra che sia passato un secolo. Furono mesi lunghi fatti solo di lavoro, di pensieri e di attesa. Tutto il mio tempo era scandito e programmato dall'aspettare una sua telefonata, o dal momento in cui avrei potuto chiamarla io. La mia agenda era piena di calcoli e di asterischi, perché sapevo che lei tornava qua abbastanza regolarmente una volta al mese a trovare i suoi. Per quegli orari e per quei giorni non prendevo impegni. E comunque di impegni e di incontri non ne avevo voglia; naufragavo, senza cercare salvezza, nei ricordi e in qualche inutile speranza.

Dopo un po', passata la fase più acuta del dolore e del bisogno di stare da solo, cominciai a cercare spasmodicamente qualcuna con cui uscire, illudendomi di rimpiazzarla, o perlomeno di svagarmi, di non restare in casa schiavo di un telefono che non suonava mai.

C'è stata un'impiegata di banca, carina, sveglia, a cui piacevo davvero e che ci rimase molto male quando, dopo due settimane, le dissi che non poteva proprio funzionare. C'è stata una ragazza del giro del Dams, la «terza inquilina», quella che in apparenza non mi aveva mai guardato ma che poi all'improvviso cominciò a telefonarmi e a propormi appuntamenti con i pretesti più strani. Lei almeno era creativa, un po' stramba come piacciono a me, ma anche lì non si andò oltre qualche incontro. C'è stata una ragazza tedesca che insegna Lingue a Bologna, che un pochino assomigliava a Serena, e credo che proprio per questo destasse il mio interesse.

Niente da fare. Sempre le confrontavo con Serena, e tutte perdevano. Nessuna di loro poteva, e forse nessuna potrà mai, farmi sentire neanche un decimo dell'emozione che provavo nell'incontrarla, nello stare con lei. Nessuna smuove veramente la mia voglia, la mia passione, la mia curiosità.

Di quelle storie, brevissime e inutili, non ho mai fatto segreto a Serena, anzi, le ho ingigantite, nell'ingenuo tentativo di risvegliare in lei una qualche forma di gelosia. Lei invece non m'ha mai detto molto della sua vita privata. Di sicuro non sta con nessuno fisso, ma immagino - dovrei dire temo - che le sue avventure se le sia fatte, anche se è una cosa a cui non voglio nemmeno pensare.

Quante occasioni sprechi!, mi dice Luca, con cui mi confido spesso.

Un anno è passato. Più di un anno. E ancora Serena e io ci sentiamo, ancora faccio - ma sempre più di rado, l'ultima volta è stato mesi fa - un salto a trovarla, di domenica, o ci incontriamo quando viene per qualche giorno a Lancimago. Ancora, se potessi, l'aiuterei a imbastire contatti per il suo lavoro. Però lei, in realtà, non ha più bisogno di me, e anche questo mi pesa: il non sentirmi più utile, più necessario. Adesso mi pare quasi di elemosinarla, la sua amicizia.

Ma sono ingiusto con me stesso e soprattutto con lei. Non si è mai veri amici per bisogno. E se volesse troncare definitivamente potrebbe farlo. Invece credo che a me ci tenga davvero, che l'affetto, la stima e forse anche qualcosa di più siano rimasti in lei, e forse né la distanza né nient'altro ci separeranno mai del tutto.

Cambierà la trama, entreranno altri personaggi ma sarà lo stesso, in qualche modo,

una storia infinita.

Ho chiuso il giornale e ho chiesto a Lucilla di mettere più grappa nel mio caffè. Non ha battuto ciglio e m'ha riempito la tazzina fino all'orlo. Ho pensato che io non ci finirò di sicuro mai, sulle pagine dell'«Espresso»; a meno forse che non spiaccichi sull'asfalto trentamila galline scappate da uno dei tanti allevamenti qua in giro, e non mi facciano un articolo del genere: *Bruno Savini su Rusco frantuma il record di Pinco Pallino su Scania, che schiacciò ventimila pulcini. Un avvenimento da Guinness dei primati.*

Sono andato a mettere in moto il bus avendo ancora negli occhi la fotografia dove Serena appare disinvolta in un grazioso movimento da modella. Forse ha imparato anche a essere meno timida, meno impacciata davanti all'obiettivo, perché la ritraggono spesso e si deve presentare molte volte in pubblico.

Più tardi comprerò quel giornale, ne voglio conservare una copia.

E stasera le telefonerò.

XII.

Non vedevo l'ora che sul bus salisse Christian, ma manca. Ieri ha avuto il provino a Milanello e volevo sapere tutto, magari ricevere una bella notizia. Se non c'è, forse vuol dire che è rimasto là, può essere buon segno. Il Milan, accidenti! Avrei preferito il Bologna, ma d'altronde, cavolo, il Milan!

Non sale neppure Martina. Forse è ammalata. Forse anche Christian è ammalato, magari sta arrivando l'influenza.

Chiara ne approfitta per conquistare il posto vicino a me, e chiacchieriamo.

— Lo sai che mi si vedeva in Tv, quando sono salita sul palco a Casalecchio?

— Davvero?

— Sì. Ah, zio, a proposito, ricomincio a fare la collezione delle figurine dei cantanti.

Messaggio ricevuto; uno di questi giorni gliene comprerò qualche bustina.

C'è una strana quiete, i bambini stanno seduti ai loro posti, non corrono e non si picchiano, sento solo che per un po' parlano di Christian, impazienti come me di sapere qualcosa. Forse Martina è davvero l'elemento perturbante, quello che scatena le tempeste.

— Sei contenta che oggi non c'è la tua nemica? — chiedo a Chiara.

Mi guarda sorpresa. — Cioè?

— Martina.

— Non è mica vero che è la mia nemica.

— Ma se non fate altro che litigare e menarvi!

— Noi ci divertiamo, a litigare. Io e Martina siamo amiche. Mi dispiace che non ci sia, oggi.

Boh, vallo a capire. Comunque anch'io da piccolo ero un po' così. Con un certo Silverio, mio compagno di classe, c'era una sorta di zuffa continua, ma guai se non stavamo insieme.

O forse la pace che regna stamattina è dovuta alla sorpresa per questa giornata di sole ancora basso ma pieno, di luce intensa, quella luce che solo gli inverni padani sanno darti, dopo che la bora o la tramontana hanno spazzato via ogni molecola di smog e di umidità mettendo a nudo il cielo enorme della pianura e la linea nitida e quasi blu delle colline.

I bambini guardano fuori dai finestrini, e se pure non lo dicono, forse anche loro sono affascinati dal fatto che finalmente si vede il mondo a colori. Io lo sono di certo. L'erba rimasta nei campi e nei fossi appare di un verde brillante, la terra scura è lucida, i capannoni delle fabbriche mostrano tutta la nitida bruttezza delle scritte e delle insegne rosse, gialle, blu.

Francesco, come succede spesso, al contrario degli altri è imbronciato e sembra fissare il vuoto. Non gli parlo da un po', e lo chiamo accanto a me.

— Come va, Franz?

— Non c'è male.

— E Denise?

Aspetta un po' prima di rispondere, poi fa una smorfia. — Non lo so. Sembra molto più tranquilla di prima, e adesso le facciamo fare anche qualche giro in cortile. Però qualche volta le vengono delle crisi.

Non so che altro dirgli o chiedergli, di sua sorella, così parliamo un po' di calcio e del Bologna, la nostra squadra del cuore.

A Lancimago, dopo che ho scaricato gli scolari, corro in edicola a comprare il settimanale con la foto di Serena. Poi vado di nuovo al bar, e Lucilla mi fissa stupita.

— Un grappino, Luci.

— Che c'è, vuoi dimenticare qualcosa?

Sorrido. — No, niente. È che devo carburare. E anche festeggiare —. Per fortuna non mi chiede cosa, non ho nessuna voglia di dirglielo.

Mi siedo a un tavolino, rileggo l'articolo. Vi sono riprodotti anche un quadro e un'illustrazione di Serena. Bellissimi. È davvero brava, sempre più brava. Penso quanto sarebbe bello andare a Verona a vedere i nuovi lavori della mia ex. Ma non mi piace incontrarla quando è al centro dell'attenzione, e tutti me la rubano senza lasciarci parlare. Gelosia anche questa? No, è che ci vediamo così di rado che voglio che, quando succede, siamo possibilmente da soli.

Quando torno a casa a pranzare, trovo un messaggio nella segreteria telefonica. Come sempre spero che sia di Serena e spingo il pulsante d'ascolto col cuore che batte forte.

Mi arriva invece una vocetta sottile che subito non riconosco.

È Martina.

— Bruno, ciao. Sono a letto, e stamattina sono stata al pronto soccorso. Sai, m'ha morso un cane mentre venivo alla fermata del bus. Io non gli avevo mica fatto niente, ma lui è uscito da un cancello di corsa e mi è saltato addosso. Mi ha morsicato una mano e una gamba. Un male boia. E all'ospedale mi hanno fatto delle iniezioni, e io c'ho ancora uno spavento che... Be', niente, ti volevo solo salutare; per qualche giorno non ci vado mica, a scuola, e non ti potrò vedere. *Bai-bai*.

Chissà cosa gli ha fatto, a quel cane. Capace di avergli dato un calcio o di avergli tirato un sasso.

Poi ripenso alla sua voce scossa, alla sua telefonata, e mi pento. Forse la giudico sempre troppo male. In fondo, se devo dire la verità, stamani ho sentito la sua mancanza. Senza di lei Rusco è meno vivo, c'è troppa pace, c'è quasi noia.

Lei probabilmente è sì la tempesta, ma come la tempesta ha la capacità di essere forte, imprevedibile e spettacolare.

Anch'io da piccolo venni morso da un cane, e da allora questi animali non mi stanno simpatici. Ma io gli avevo dato un calcio davvero.

La paura più grande, però, la provai un giorno d'estate, quando avevo forse sette o otto anni. Pedalavo in una strada di campagna, da solo, sulla mia bicicletta blu, credo per andare a rubare frutta da qualche parte.

All'improvviso vidi sull'asfalto un'ombra grande che piombava a coprire la mia, avvertii un movimento sopra la mia testa e non capii che cosa stesse succedendo. D'altronde non ebbi neppure il tempo di pensare: sentii che qualcosa mi artigliava il cuoio capelluto e tirava verso l'alto, e un battito forte di ali.

Era un falco. Probabilmente aveva scambiato i miei capelli per il pelo di un coniglio, o forse era miope, o tutto scemo. Fatto sta che mi aveva adocchiato come preda e pretendeva di tirarmi su.

Per qualche secondo pensai terrorizzato che ce l'avrebbe fatta.

Mi misi a urlare a squarciagola, nella campagna assolata e deserta, e pedalando all'impazzata cominciai a mulinarmi un braccio sopra la testa colpendo l'uccellaccio.

Allora fu lui a spaventarsi, o a capire di essersi sbagliato, e mi mollò.

Senza riprendere respiro feci dietro-front, corsi a casa e raccontai tutto a mia madre, piangendo. Lei non mi credette, disse che dovevo smetterla di inventarmi storie, e che mi ero di sicuro azzuffato con qualche altro bambino.

Poi, quando prese l'alcol per medicarmi le ferite sanguinanti, vide che davvero parevano provocate da artigli. Ma non si arrese: — Mi sa che ti sei cacciato in un filo spinato. Dov'è che volevi entrare, in qualche campo recintato? Cos'avevi in mente, stavolta? Non ho abbastanza guai con tua sorella, devo sempre stare in pensiero anche per te?

Neanche il babbo credette alla storia del falco, mentre il nonno ridacchiò senza pronunciarsi.

Anna quel giorno era tranquilla, in un momento buono. Andai nella sua stanza, cercai comprensione almeno da lei e le raccontai la mia disavventura. Be', si buttò le mani sulla faccia e cominciò a urlare rattrappendosi nel letto; arrivò la mamma e io, dopo che ero stato aggredito dal rapace scemo, mi presi anche due scapaccioni perché avevo fatto agitare mia sorella.

Mi rifugiai in fondo all'orto con un gran male nelle ferite e la faccia rossa per i ceffoni. In quel momento pensai che odiavo tutti, e che non c'è proprio giustizia a questo mondo.

I miei amici ci credettero, alla storia dell'attacco aereo che avevo subito, perché per noi bambini cose del genere erano abbastanza normali. Attaccavamo lucertole, rane, maggiolini, lucciole, libellule, gatti, e venivamo attaccati da cani, maiali, torelli, perfino oche, che sono peggio dei cani.

La tranquilla campagna emiliana era la nostra giungla, e come in tutte le giungle che si rispettino si era allo stesso tempo predatori e prede.

In altre parole, si era vivi davvero.

Il sole si tuffa dietro le sagome adesso nere dei monti lontani, e colora di porpora l'orizzonte. Roba da farci una poesia. Ma non scrivo più da un pezzo, poi sai che originalità, una poesia sul tramonto? Forse si potrebbe farci un bel quadro. Ma anche un quadro sarebbe banale. Serena non l'ha mai dipinto, un tramonto.

Ho finito di pulire Rusco e per oggi sono libero. Ma libero di fare che?

Come mi succede spesso, non ho programmi per la sera. C'è una partita di coppa in Tv, ma non è che m'importi molto, e di mettermi a cercare compagnia non mi va. Ieri sera, quando l'ho fatto, è andata a finire che mi sono sentito un po' fesso e ancora più

solo.

Prima che si faccia ora di cena, però, anche per ingannare il tempo in attesa del momento giusto per chiamare Serena, voglio passare dal campo sportivo. Non so se Christian parteciperà all'allenamento, probabilmente sarà ancora stanco per il viaggio e per l'impegno di ieri, però lì saprò certamente qualcosa: se tutto è andato bene non si parlerà d'altro, i vecchietti staranno raccontando di quando, nel Trentatre, Tizio venne comprato dall'Ambrosiana, Caio dalla Pro Patria e Sempronio invece non ce la fece a passare alla Juve, o cose del genere, e i dirigenti, oltre a contare i soldi intascati, si pavoneggeranno e metteranno fuori le bandiere.

Quando arrivo, vedo che in effetti c'è parecchia gente. Pochi, però, sono appiccicati alla rete metallica a seguire la partitella: l'assembramento è davanti agli spogliatoi, e vedo animazione, discussioni serrate, anche se, mi pare, a bassa voce, senza i toni allegri che mi aspettavo.

Sta' a vedere che il nostro «Kenneth» non ce l'ha fatta. Mi dispiacerebbe un casino, per lui. E pure per me, che già immaginavo che bello sarebbe stato seguire la sua carriera, leggere di lui sui giornali e vederlo alla *Domenica sportiva*. Comunque è tanto giovane, è un bambino, magari sarà per un'altra volta. Non mi pare il tipo che si scoraggia, poi i numeri ce li ha, eccome.

Con le mani in tasca arrivo tra i capannelli, entro nel bar e mi prendo una birra, e prima ancora di chiedere notizie colgo pezzi di discorso che mi fanno capire che qualcosa è andato storto davvero.

— Non ha mai giocato così male in vita sua, — dice Conti, uno dei dirigenti. — Pareva addormentato, non correva, non saltava di testa, ha sbagliato tutto quello che di solito fa benissimo. Un disastro. Però...

— Sì, un pomeriggio brutto può capitare, e comunque gli osservatori lo seguivano da un anno, avevano capito che... — dice un altro.

— Porco Giuda, ma che cosa gli è passato per la testa?

— E suo padre? Ma che cos'ha detto, suo padre?

— Cosa vuoi che dica, poveraccio...

— Ma ve' un po' che roba. Fece la stessa cosa De Renzi nel Cinquantasei.

E chiacchierano, chiacchierano. Io passo da un gruppetto all'altro, scambio due parole con molti dei presenti, e alla fine scovo Loris, quello della ferramenta, che è rosso in faccia più del solito, sputacchia e cammina su e giù nervoso, bestemmia, scuote la testa.

— Ehi, Loris, ma cos'è successo?

— Non lo sai, Bru'? Il bimbo ha fatto un provino che è stata una pena, però lo prendevano lo stesso, lo sanno che è forte. Be', alla fine, quando è stata ora di mettere nero su bianco, ha detto di no. Suo padre a piangere e a implorare, i dirigenti a sbattersi e a parlargli, ma lui niente, ha detto che vuole smettere. Te lo immagini? Sòccia, *smettere*, ha detto! Mi pare di sognare, chissà che cosa gli passa per la testa, è uno che potrebbe finire in Nazionale...

Quasi mi casca il bicchiere dalle mani. Smettere? Christian? — Sarà un po' giù perché ha giocato male nel provino, dai, adesso ci ripensa.

Loris scuote la testa. — È stato a Milano fino alle dieci di sera, le hanno provate tutte, hanno chiamato sua madre al telefono, il presidente ha preso la macchina ed è

corso su, ma *gnit da fèr*. A quelli là, poi, quando gli dici di no una volta, non ti vengono mica a cercare più. E ti sputtanano nell'ambiente. Il bimbo ha cagato fuori dal cesso, stavolta —. Poi si gira e va a parlare e a bestemmiare con alcuni nuovi arrivati.

Ossignore, penso, questa è grossa. Ma perché?

Pensando a Christian mi viene in mente che negli ultimi giorni, in effetti, era taciturno, sul bus, sempre a guardare fuori dal finestrino senza parlare. Chissà cosa c'è che non va, chissà cosa gli hanno detto su a Milano, che condizioni gli hanno posto. Questi qui parlano, parlano, giudicano, però che ne sanno? Voglio sentirlo dalla bocca di Christian, come stanno le cose. Certo che è un peccato.

Lascio il campo sportivo, e invece di andare a casa fermo l'Alfa davanti al bar, entro e chiedo una Céres.

Lucilla oggi ha deciso di farmi da mamma e dice: — Riempiamo il vaso, eh?

Bevo la birra d'un fiato, e quasi per rivalsa ne chiedo subito un'altra. La colonna sonora più adatta per questo momento sarebbe una vecchia canzone della Vanoni che faceva: *È uno di quei giorni che ti prende la malinconia...*

M'ha preso sì, eccome. Forse è stata la storia di Christian, che sembra rinunciare ai suoi sogni così presto, a farmela venire. Vorrei andare a casa sua, sedermi con lui a parlare. Gli chiederei: vuoi perdere la partita più importante ancora prima di cominciare a giocarla? Ma lui potrebbe obiettare: cosa mi vuoi insegnare, tu, che stai invecchiando a Lancimago?

Lasciamo perdere.

E poi, probabilmente, mi sento così strano per via della foto di Serena sul giornale. È quella ad avermi fatto effetto, ad avere scatenato la malinconia. Cristo, se avessi in testa un pallottoliere - anzi, no, ci vorrebbe una calcolatrice - per contare quante volte la penso, credo che si raggiungerebbero numeri astronomici.

Dopo cena la chiamerò. Anzi, perché aspettare? Lo faccio adesso. Ho una smania in corpo, una tale voglia di sentirla subito... Tiro fuori il telefonino e faccio il numero di casa sua. Squilla a vuoto, e allora provo al cellulare.

«Tim, informazione gratuita; il cliente da lei...»

Sì, ho capito, Serena Marini da me chiamata non è al momento raggiungibile. Forse ha staccato l'apparecchio perché è ancora là alla sua mostra, o perché è in compagnia, o soltanto perché non le va di rispondere.

O non le va di rispondere *a me*.

Ma non devo farmi venire paranoie simili. Sono già abbastanza triste, perché mi devo ferire da solo con pensieri brutti? Riproverò a chiamarla stasera.

Mentre sto per rimettermi in tasca l'apparecchio, mi torna in mente la telefonata di Martina. Me la immagino là morsicchiata e bendata, e davvero avrei voglia di sapere come sta. Ma non posso chiamare casa sua, i suoi non li conosco nemmeno.

Dopo pochi minuti entra Erio, il mio vecchio amico nonché mio medico. — Ehi, Bruno, ciao. Ti posso offrire un qualcosa?

— Ha già fatto il pieno, — biascica Lucilla, e io la guardo storto.

— Magari un caffè, — dico.

Erio ne ordina due e viene a sedersi vicino a me. — Come ti va?

— Non c'è male —. Poi mi viene in mente che Martina è paziente sua e gli chiedo:

— Dimmi un po', ho sentito che la bimba dei Finessi è stata morsa da un cane. Come è messa?

Beve un sorso di caffè, posa la tazzina e risponde: — Ferite brutte, davvero. Le hanno dato un sacco di punti, e le rimarrà una cicatrice in una gamba. Sono passato prima da lei, ha la febbre alta. Mi preoccupa un po', questa storia. Al pronto soccorso le hanno fatto il richiamo dell'antitetanica, degli antibiotici, però non è mica detto che se la cavi così. Ho parlato col proprietario del cane, e ho anche visto l'animale. Un pastore tedesco cattivo come il diavolo. Sono certo che non c'è pericolo di rabbia, però quella febbre non mi piace. Potrebbe essere settica.

— Cioè?

— Cioè il sintomo di un principio di infezione.

— Ma quindi... la bambina rischia?

— Oddio, non drammatizziamo. Adesso le ho prescritto degli antibiotici anch'io, la terrò sotto controllo continuo, e se c'è necessità la farò ricoverare. Comunque sì, in teoria una percentuale di rischio c'è. Diciamo che ci può essere qualche motivo di preoccupazione.

Erio finisce il suo caffè, mi saluta e se ne va. Io chiedo una birra e stavolta Lucilla me la porta senza fiatare.

Sono le nove di sera, ho riprovato tante altre volte, ma Serena non risponde.

Adesso penso molto anche a Christian, e a Martina. Che cosa passa per la testa di «Kenneth»? E la bionda pestifera, soffrirà molto? Io voglio bene ai miei bambini, sono amici miei, li vedo ogni giorno e sono la mia compagnia più fedele e preferita. Anche Martina, mi accorgo. Forse l'ho sempre saputo e non l'ho mai ammesso: voglio bene a tutti, ma lei, Chiara, Franz e Christian sono quelli che sento più vicini, perché cercano più degli altri la mia vicinanza. Martina l'ho sgridata tante volte, tante volte m'ha fatto incazzare di brutto, ma, l'ho già detto, senza di lei sul mio autobus si sente davvero che c'è un posto vuoto.

Non posso chiamarla, ma a Chiara sì che posso telefonare.

Faccio il numero svelto e mi risponde dopo un secondo. — Chi è?

— Bruno.

— Ciao, zio!

— Chiara, sai che Martina è stata morsa da un cane lupo e sta male?

— Sì, me l'ha detto la mamma, prima.

— Senti, me la fai una promessa?

— Che promessa?

— Che domani andrai a trovarla.

— Va bene, zio. Domani ci andrò e le porterò anche un regalino.

— Brava. Ma l'importante è che ci vai; dille che l'equipaggio di Rusco le fa tanti auguri, e che guarisca presto.

— Sì. Vuoi che ti passi la mamma?

— No, non importa. Comunque salutami anche lei. Ciao, ci vediamo domattina.

— Ciao-ciao!

Riaggancio e vado a sedermi sul divano, davanti al televisore. C'è la partita di coppa, non so chi stia vincendo, ma è l'ultima preoccupazione che ho.

Chiara è proprio una brava bambina. È sincera, quando dice di essere amica di Martina. Forse non è contraccambiata, ma se domani andrà a trovarla, chissà...

Faccio zapping e penso che, con tutta la ruggine che c'è nella mia vita, me ne sto qui a preoccuparmi di metà dei bambini residenti nel comune di Lancimago, neanche fossi un maestro del libro *Cuore*. Qualche sera fa a Bologna ho quasi violentato Mimosa, e adesso mi sciolgo in tenerezze. Mah!

È che forse comincio a vedere le cose in modo diverso; a capire chi mi è amico e chi no, chi mi vuole bene e chi non me ne vuole. I miei bambini me ne vogliono. E Serena? Be', Serena è al di sopra di queste distinzioni.

Al pensiero della mia ex ho di nuovo una stretta alla bocca dello stomaco, e automaticamente afferro la cornetta del telefono.

Il suo cellulare suona libero, e sento che il mio cuore accelera all'improvviso e mi duole nel petto.

— Ehi... — risponde.

— Ciao. E complimenti: ho visto l'articolo sull'«Espresso».

— Ah...

— Che bella soddisfazione, eh? Sai che...

— Senti, ti dispiace se ti richiamo domani?

— Perché? Dove sei?

— Stavo parlando con alcune persone, cose di lavoro.

— Ho capito. Allora... buonanotte.

— 'Notte.

Poso la cornetta e mi esce il respiro in un soffio, come se finora l'avessi trattenuto. Non la sentivo da un sacco di tempo, per tutto il giorno ho aspettato e pregustato il momento in cui avrei potuto parlare con lei, l'ho raggiunta dopo mille tentativi, e la telefonata è durata solo dieci secondi.

Non ho cenato e non ho nessuna voglia di farlo.

Il caffè, le birre e l'amaro distillato dai miei pensieri mi risalgono in bocca, e lo stomaco mi fa male. Tiro un respiro profondo, vado in bagno e apro l'armadietto dei medicinali. Sono quasi tutti scaduti, compreso il Maalox sciroppo, però ne bevo lo stesso una sorsata.

Mi tornano in mente con forza i lavori di Serena che ho visto sul giornale. Se riprendessi a dipingere, penso, forse la cosa ci riavvicinerebbe. Avrei una scusa in più per incontrarla: ti voglio far veder cosa ho prodotto, le direi. Così avremmo nuovi argomenti di cui parlare, e se disegnassi cose veramente belle potrei acquistare punti ai suoi occhi.

Vado in fretta giù in garage. L'occorrente è su uno scaffale, dentro uno scatolone. I tubetti dei colori sono secchi, i pennelli sono incrostati e duri. Ne dovrò comprare di nuovi.

Mi siedo su uno sgabello coperto di polvere. Da una parte sono stanco, dall'altra sono carico di tensione e sento con urgenza il bisogno di fare qualcosa, di rimettere in moto certi ingranaggi che si sono arrugginiti. Ho la testa piena di pensieri, così piena che devo staccare, altrimenti andrò in corto circuito.

Torno in cucina, mangio una fetta biscottata, poi mi infilo il cappotto ed esco.

La notte è freddissima e il cielo è pulito. Non le vedevo da un pezzo, così tante stelle. Mi incammino e sento che sotto le scarpe scricchiola il ghiaccio.

La strada principale del paese è deserta, ma dietro le vetrine dei bar si vedono tanto fumo e tante teste. Nella notte gelata, i bar diventano rifugi che invogliano.

Ma questa non è sera da biliardo e da chiacchiere. L'interno di un locale non sarebbe abbastanza ampio per contenere quello che devo buttar fuori, fare sbollire. Sono una dinamo di energia trattenuta che va scaricata in un posto adeguato. Come le bombe atomiche fatte scoppiare nei deserti del Nevada.

Cammino a passo svelto, sbuffando nuvole di vapore. Passo accanto alla chiesa, grande e addormentata, incrocio un gatto che si blocca e mi studia prima di scappare via silenzioso. Alla mia sinistra, con la coda dell'occhio, vedo una figura bianca che pare fissarmi.

Ho un sussulto e mi giro. È un angelo di pietra oltre la cancellata del cimitero. Nella luce fredda e ingannevole delle stelle, mi era sembrato una persona.

Mi avvicino e guardo dentro la cittadella dei morti. È tutto così tranquillo e ordinato. Ma si avverte, come nella mia testa, una forza trattenuta.

La tomba della mia famiglia è fra le prime a destra, e se spingo la faccia tra le sbarre gelide riesco a vederla. Lì ci sono il nonno e Anna.

Non sono credente, e temo che un aldilà non ci sia. Però mi rivolgo a loro due, in qualche modo li prego e imploro un favore, un grande favore.

Non chiedo niente di speciale. Non pretendo chissà quale futuro.

Rivoglio solo il mio passato.

Vi prego, ridatemi i miei amici, quelli speciali di una volta. Ridatemi Serena. Chiedo troppo? In fondo non è niente che non abbia già avuto. Sono cose mie, che mi appartenevano e mi sono state sottratte. Chiedo solo giustizia.

Sulla strada passano alcune automobili, e i fari provocano sulle tombe e sui vialetti del cimitero una folata di luce.

Mi pare un segno.

Grazie nonno, grazie Anna, dico. Lo so che mi aiuterete.

Cammino da parecchio e adesso in giro non c'è più nessuno. Quando ripasso per l'ennesima volta davanti alle vetrine dei bar, le trovo spente. Comincio a sentire un gran freddo, si vede che le fiamme strane che avevo dentro si stanno esaurendo.

A un bivio lascio la strada che si infila tra le case e prendo quella che punta nella campagna. E cammino ancora, cammino.

Mi accorgo che sto andando verso il laghetto. Avendo trovato una meta, accelero il passo.

Quando arrivo alla recinzione mi frugo nella tasca del cappotto, trovo le chiavi, apro il cancello che cigola nel buio e avanzo sull'erba che crocchia sotto i miei piedi, rigida di gelo. L'acqua si annuncia con un luccicare metallico, ci deve essere un coperchio di ghiaccio.

Poi vado alla capanna, uso di nuovo le chiavi ed entro. Chissà se la corrente funziona ancora. Premo l'interruttore e la luce bassa di una lampadina da quaranta watt si accende, gialla ed esagerata dopo tutto il mio marciare nella notte.

C'è odore di umido, di stantio, di vecchio. Ma c'è anche un sentore caldo di

qualcosa di raccolto e sicuro, di familiare, di mio.

Mio e di Serena. Perché qui abbiamo passato, forse, le nostre ore più belle.

Chiudo la porta, la chiudo sul buio e sullo spazio aperto, sull'infinità e la vastità delle opzioni. Adesso non mi sento per niente smarrito. Cerco un segno, un odore.

Apro i cassetti della vecchia credenza, quello del tavolo, frugo tra le cianfrusaglie ammucchiate su una mensola. Trovo, dentro un portapenne di latta color bronzo, il biglietto da visita di un ristorante di Bertinoro, nella collina cesenate. Là ci abbiamo mangiato un paio di volte, Serena e io, e mi ricordo bene di una sera d'estate quando, dalla terrazza del locale, potevamo vedere le migliaia di luci della pianura, e perfino quelle della costa che si accalcavano sul nero del mare.

Mi siedo sul letto, affondo la faccia nel cuscino cercando il suo odore. Dopo un po', mi pare di sentirlo.

Mi tolgo le scarpe, mi infilo vestito sotto la trapunta che comprammo insieme e che portammo qui un giorno che lei era particolarmente allegra, un giorno che facemmo l'amore più volte e dormimmo abbracciati.

Il mio appartamento, la villa dei suoi genitori, il suo monolocale di Firenze. Tutte stazioni di transito. Questa baracca invece era casa nostra. *È* casa nostra.

Spenso la luce, chiudo e gli occhi e imbastisco una trama di pensieri così precisi e belli che mi tranquillizzano.

Adesso so cosa devo fare. Cosa posso fare per lei, per me, per noi.

XIII. Christian

Da basso non viene alcun rumore, non si sente l'acciottolare dei piatti in cucina, né la voce della Tv, né il giocare di Marco, niente. È una casa in lutto, è tutto fermo, tutto spento. E questo non fa che peggiorare le cose, non fa che renderle più difficili, più pesanti.

Christian vorrebbe sparire, sprofondare, emigrare in Australia. Morire, addirittura.

Se ne sta sdraiato sul letto a occhi chiusi, e ogni volta che li riapre e vede davanti a sé, a coprire le pareti della sua stanza, i poster di Del Piero, Vieri, Beppe Signori, della Nazionale, li richiude di colpo.

Li devo togliere di lì, pensa, non li voglio più vedere. Basta, basta con il calcio. Il che significa, a pensarci bene, basta con tutto quello che ha fatto e voluto e sperato per la propria vita. Non mi chiameranno più Kenneth al campo sportivo, pensa. Mi chiameranno brocco, fifone, coglione, cretino, traditore. Anzi, non mi chiameranno più in nessun modo, non mi parleranno e basta. Non mi vorranno più vedere; e d'altronde, neanch'io voglio più vedere loro. Anzi, non voglio vedere più nessuno, voglio starmene chiuso qui dentro, non voglio più vedere neppure i miei genitori e il mio fratellino.

Babbo e mamma, da quel giorno di Milano, hanno gli occhi rossi e la faccia tirata come fosse morto qualcuno di famiglia, parlano a bassa voce. Lo coprono di domande e di attenzioni, sì, ma con quella premura obbligata e spaventata che si riserva a un malato grave.

Perché ci sono andato, a Milanello, perché? Potevo rifiutare, dire che era ancora troppo presto, che non mi sentivo in forma, che non stavo bene, inventare qualcosa, rimandare. Rimandare, sì, ma fino a quando?

A Lancimago era facile, quella cosa si poteva ignorare, nascondere, però non all'infinito: prima o poi... A Lancimago si poteva non fare la doccia, rivestirsi subito dopo l'allenamento o la partita, con la scusa che tanto casa sua è vicina, che c'è fuori babbo ad aspettarlo con la macchina, che è più comodo lavarsi a casa.

A Milanello ha cercato di giocare male, nel peggiore modo possibile, ha sbagliato di proposito ogni passaggio, ogni tiro, ogni contrasto. D'altronde non è stato difficile sbagliare, fare schifo in campo gli è venuto quasi naturale, dopo tre o quattro notti passate praticamente in bianco, dopo aver saltato i pasti per via dello stomaco chiuso come da un nodo, dopo una settimana o più di nervi a fior di pelle, di pensieri brutti, di ore passate sul letto a vedere solo buio davanti a sé.

Ma quelli, alla fine, lo volevano comperare lo stesso.

Incredibile.

Se non giocherò più, pensa Christian, che cosa farò? Chi sarò, che cosa sarò, se smetto? Oddio, non voglio pensarci, è troppo brutto, troppo assurdo, non posso proprio immaginarlo. Non voglio più andare neppure a scuola, non voglio più salire

sul bus.

Gli viene in mente Bruno, l'autista, che ogni mattina scambia con lui qualche battuta, che va a vedere gli allenamenti e le partite, che si informa, che sembra orgoglioso di lui. Che cosa gli dirò? E agli altri ragazzi, cosa potrei raccontare? Gli viene in mente Martina, l'unica che non gli ha mai fatto i complimenti per la sua bravura, per i suoi gol, l'unica che non va mai a vedere le partite; ma anche l'unica ragazzina che gli piace, che gli piace davvero, fin da quando erano all'asilo. Se Martina sapesse quella cosa, crudele com'è, sai che casino...

Si rigira nel letto, affonda la faccia nel cuscino, tira su le coperte a coprirsi la testa, cerca il buio.

Voglio stare rintanato qui, pensa, oggi, domani, dopodomani, per sempre. Babbo e mamma li ho sentiti bisbigliare di stress, di crisi momentanea, di comprensibile difficoltà a lasciare la famiglia, di bisogno di riposo. Vogliono portarmi in montagna per qualche giorno, anticipando le vacanze di Natale. Non ho nessuna voglia di andarci; però, a pensarci bene, scappare via da qui anche solo per un po' sarebbe veramente una buona cosa.

Ma non sopporterei di stare con i miei tutto il giorno, a vedere le loro espressioni allarmate dovendo, allo stesso tempo, far finta di divertirmi, di avere voglia di sciare e di giocare con Marco. Vorrei che loro andassero e mi lasciassero a casa da solo. Ma so bene che non lo farebbero mai.

E vabbe', pensa spossato, si vedrà. Si vedrà.

Ma si vedrà che cosa? Cosa farò nei prossimi giorni? Davvero andrò da Minghetti, il presidente della società, e gli riconsegnerò la borsa rossa e blu, la tuta, le magliette? Forse non ce ne sarà bisogno, sarà lui a volere che restituisca tutto. Davvero, quando gli altri saranno là a giocare, a correre, a calciare il pallone, io dovrò stare chiuso qui a piangere disteso sul letto?

Sì, forse dovrà essere proprio così. Ed è come morire.

E tutto per quella cosa, quella cosa di cui non ha nessuna colpa e che finora ha tenuto nascosta così bene.

Negli spogliatoi di Lancimago, e in quelli dei paesi vicini dove si va a giocare in trasferta, Christian si spogliava in un angolo, in fretta, girato contro il muro, si rivestiva subito, e via. — Perché non fai la doccia? — gli avevano chiesto all'inizio. — Perché è più comodo farla dopo a casa, quando avrò smesso di sudare —. Facile, e nessuno si stupiva più di tanto. Anzi, alcuni suoi compagni, per imitarlo, per fare come il Kenneth di Briago, avevano cominciato pure loro a comportarsi così. Era diventata quasi una moda, un vezzo.

Nessuno aveva capito che lui non voleva che vedessero. Che vedessero che il suo pisello è piccolo, piccolissimo, come quello del suo fratellino Marco, che ha sette anni. Tutte le volte che ha passato le visite di idoneità per lo sport, non gli hanno mai fatto togliere le mutande. Sua madre non lo vede nudo da un secolo. Ma a Milano non sarebbe stato possibile, lì non scherzano, lì non puoi dire che la doccia la fai a casa, che c'è il babbo fuori ad aspettarti con la macchina.

Lì ti devi spogliare davanti a tutti, e tutti possono vedere.

Si ficca con la testa sotto il cuscino, gli pare di soffocare ma non importa, e sente che le lenzuola cominciano a bagnarsi di pianto.

XIV.

Quando stavo con Serena, non ho mai appeso la sua foto sul bus, né mai l'ho fatta salire su Rusco.

Però i bambini, credo tutti, sapevano di quella storia. Chiara poi la conosceva benissimo, perché qualche volta l'avevamo portata con noi al mare, o in giro. E se una cosa la sa Chiara, tranquilli che in poco tempo la sa chiunque: lei è così, le piace parlare e raccontare, ed è sempre orgogliosa di quello che mi riguarda, comprese le fidanzate. Non è gelosa come invece sembra essere Martina.

E di sicuro si accorsero, i miei passeggeri, di quando quella relazione finì; perché per un po' mancai dal lavoro, prima dandomi malato, poi prendendomi alcuni giorni di ferie, e quando tornai non ero di certo un campione di allegria e di comunicabilità.

Se anche, per un paio di mesi, ci videro ancora insieme in macchina o al cinema, era palese che qualcosa era cambiato.

Chiara in quel periodo mi chiese più di una volta: — E Serena, zio? Quando la porti ancora a spasso con noi?

Io non sapevo bene cosa rispondere, ero evasivo, finché una volta, dopo che la mia ex si era trasferita a Firenze, le dissi: — Non credo che verrà più.

— E perché?

— Perché è andata a vivere in un'altra città.

— A fare cosa?

— A dipingere, a lavorare.

— E non poteva disegnare qui, come prima?

— Si vede che non poteva.

— E perché?

— Così.

— Come così? Avete litigato?

— No, litigato no.

— Vi siete lasciati?

— Chiara, dai, non sono cose che ti dovrebbero interessare tanto.

— Sì che mi interessano. È così carina, Serena, è buona, e mi faceva divertire.

— E va bene, sì, ci siamo lasciati.

Mi guardò a lungo, incredula, e si vedeva che le dispiaceva davvero. — E chi è stato?

— In che senso?

— L'hai lasciata tu o ti ha lasciato lei?

— Lei. Però adesso basta, non ne parliamo più, d'accordo?

Capì che quell'argomento mi metteva a disagio e mi procurava dolore, così lasciai perdere i suoi perché.

Tanto più che allora non avrei saputo cosa risponderle. In verità non saprei farlo

neppure adesso, anche se su quel rapporto, e su Serena, molte cose credo mi siano diventate più chiare. Ad esempio, lo ripeto, sono certo che durante la nostra storia io sbagliavo delle cose. Non che fossero errori in assoluto: lo erano con lei. Adesso so che con Serena non si deve mai dire una parola di più, né una di meno. Nel senso che il suo essere sempre sulla difensiva la porta a diventare diffidente e, se vogliamo, anche permalosa. Da una parte le piace sentir venire dagli altri affetto e approvazione, ma dall'altra il suo senso di indipendenza e il suo orgoglio la portano a chiedere, a pretendere, che l'affetto, l'approvazione, lo starle vicino, non varchino mai certe soglie, non passino mai certi livelli, perché altrimenti si sente meno libera, si sente infastidita, ti ritiene invadente e inopportuno.

Ci ho messo più di un anno a capire qual è il limite esatto, qual è la misura giusta nel comportarsi e nell'esprimere i sentimenti, con lei. Cosa si può chiedere, in che modo si può dare, cosa si può dire.

Adesso saprei come comportarmi, adesso quegli errori non li farei più. Adesso una storia con lei riuscirei a farla funzionare davvero.

Ma il fatto è che adesso è tardi.

O no?

No, penso da quella notte che ho dormito nella capanna, quella notte che la mia testa funzionava e marciava come un treno.

No, se voglio sopravvivere.

Al ritorno da scuola, quando sono un po' più vispi e propensi a chiacchierare, i bambini parlano di Martina, che è stata ricoverata in clinica, e di Christian. E come sempre succede, le vicende assumono connotati esagerati e si dilatano in particolari strani.

— Le ha quasi mangiato una gamba, quel cane, — dice Antonio il rosso. — Non potrà più camminare. Le dovranno mettere una gamba di legno, la sua probabilmente gliela tagliano via.

— Forse muore, — aggiunge un'altra.

— Secondo me, è stata lei che ha aperto il cancello. Chissà cosa credeva di fare, non li conosce mica i cani, — insiste il rosso. — Fa sempre tanto la spavalda e ci ha sbattuto il muso.

Per la prima volta mi trovo a difenderla: — Lei non ha colpa. Quell'animale è cattivo e pericoloso, è scappato fuori e l'ha morsa, tutto qui. E non muore, non dite cretinate.

— E non le tagliano neppure la gamba. Deve solo stare qualche giorno in ospedale perché c'ha l'infezione nel sangue, però guarisce, — dice Chiara.

— E tu che ne sai? Un amico di mio cugino è morto perché l'aveva graffiato un gatto. Quando ti viene l'infezione, è facile che vai all'altro mondo.

— Lo so perché la sono andata a trovare, e sua mamma ha detto che guarirà presto.

— La sei andata a trovare?

— Sì.

— E lei è riuscita a darti un calcio anche con la gamba mangiata?

Chiara si mette le mani sui fianchi in una posa che sarebbe buffa, se non stessimo parlando di una roba così seria e poco divertente. — Come sei imbecille! — risponde,

e l'altro non se la prende, ridacchia e si gira a parlottare coi compagni.

— Chiara, vieni qui, — la chiamo.

Mi si avvicina, tenendosi al mio sedile.

— Le hai poi portato un regalo?

— Sì, le ho regalato Alek, il mio cagnolino di peluche.

Nonostante tutto mi viene da ridere. — Proprio un cane, dovevi portarle?

Ci rimane un po', ci pensa e risponde: — Ma non è mica vivo. Non la morde mica, Alek. Anzi, magari così si riabitua... insomma, è importante che non le rimanga la paura dei cani.

Be', in fondo non fa una grinza.

— E Martina che ti ha detto? — le chiedo. — È stata contenta?

— Ha detto grazie. Non aveva tanta voglia di parlare perché le faceva male la gamba, però ti saluta.

— Ma con te è stata gentile?

— Certo, mi ha chiesto se volevo un cioccolatino, che ne aveva una scatola piena.

— Se non esce presto dall'ospedale l'andremo a trovare insieme, ochèi?

— Ochèi, zio.

— È che lui vuole giocare nel Bologna, — sento gridare il rosso, — non ci vuole stare nel Milan!

— Per me non gli davano abbastanza soldi.

— Ma cosa c'entrano i soldi? Quella è una squadra di serie A! Dai, ha fatto una cazzata e basta.

— Ha fatto bene, — lo difendono le bambine senza troppa convinzione.

Nessuno sa cosa dire, di Christian. E sono due giorni che non sale sul bus e che non va a scuola.

Massimo e io non fummo generosi come Chiara con Martina, quando a Giorgio esplose il fucile in faccia. Certo, la situazione era ben più difficile e tragica.

Lui praticamente volò indietro di un metro, e ce lo vedemmo cadere tra le gambe. Prima tentò di alzarsi riuscendo soltanto a tirarsi su a sedere, e si portò una mano sull'occhio, senza gridare, solo emettendo una sorta di guaito. Vedemmo colare, tra le sue dita aperte, del sangue e un liquido chiaro e colloso. Poi il suo corpo si afflosciò, svenne.

Noi ci guardammo terrorizzati, senza sapere che fare.

— Porco Giuda! — mormorò Massimo. — È morto. E adesso?

— Adesso finiamo in galera davvero, — risposi.

Ci chinammo sul nostro amico, guardammo la ferita. Dove prima c'era l'occhio si apriva un cratere rosso, slabbrato. Mi venne da vomitare.

Una gamba di Giorgio cominciò a sussultare in un rapido tremito. — Non è morto, — dissi asciugandomi la bocca. — Dobbiamo chiamare qualcuno, subito.

Massimo era impietrito, ma riuscì a rispondere: — Stavolta ci arrestano davvero, Bruno. È meglio che scappiamo.

— E lo lasciamo qui così?

— Qualcuno avrà sentito il colpo. Vedrai che arriva gente.

Aveva ragione lui. Dopo pochissimo vedemmo sbucare un cane, e sentimmo la

voce di un uomo che lo chiamava. Ci nascondemmo spaventati tra i cespugli; era un contadino che abitava a poche decine di metri, dietro l'argine.

Si avvicinò al corpo inerte di Giorgio e cominciò a gridare: — Oddio, aiuto! Aiuto!

Noi ne approfittammo per sgattaiolare via, col cuore che ci batteva nel petto a un ritmo forsennato, la bocca secca e il respiro grosso. Corremmo fino all'ingresso del paese, lì ci dividemmo e senza parlare ce ne andammo ognuno a casa propria.

Non raccontammo a nessuno dell'accaduto.

Giorgio lo portarono all'ospedale a Bologna, e nei giorni seguenti non si parlava d'altro, in paese. E noi zitti, certi che prima o poi si sarebbe saputo che c'eravamo anche noi, coinvolti nella storia. Io non mangiavo, dormivo pochissimo e sognavo sempre che i carabinieri mi venivano a prendere e mi portavano in un carcere che immaginavo fatto di celle sotterranee, orrende, buie e piene di topi, come quella del Conte di Montecristo.

Con Massimo, a scuola, non parlavo mai. Ci scambiavamo solo occhiate disperate. Se ci incontravamo di pomeriggio, chiacchieravamo sottovoce come due cospiratori e ci comportavamo da ricercati. Uscivamo poco di casa, ci guardavamo sempre alle spalle, e ogni volta che io sentivo un'automobile rallentare nei pressi di casa mia o, peggio, il campanello suonare, mi chiudevo in camera con i sudori freddi, sicuro che venissero per me.

Ma Giorgio non ci tradì: la saggezza e il senso dell'onore che spesso ci sono tra i bambini lo portarono a dichiarare, quando fu in grado di parlare, che era da solo quel giorno sul greto del fiume, che il fucile l'aveva trovato e riparato lui.

Non andammo mai, io e Massimo, a fargli visita in ospedale, nonostante sentissimo un grande rimorso per questo. Ma la paura era più forte di ogni altra cosa.

Quando lo dimisero e tornò a casa, senza un occhio e quasi incapace di parlare per via del buco che avevano dovuto aprirgli nel palato, mia madre insistette perché andassi a trovarlo.

Non potevo dire di no. Sarebbe stato come ammettere una colpa. Così un pomeriggio precettai Massimo, che all'inizio non ne voleva sapere, e andammo dal nostro amico.

Sua madre ci aprì gentile e contenta di vederci, e noi ci sentimmo, in quel momento, più meschini e spaventati che mai, anche se sapevamo che Giorgio si era assunto ogni responsabilità della brutta vicenda. Ci avvicinammo in silenzio al suo letto, lui ci tese una mano. Gliela stringemmo forte, e io avevo voglia di piangere.

Quando sua madre uscì dalla stanza, gorgogliò: — Sòccia, che botta, ragazzi! Sono le cose che capitano in guerra... — e riuscì a sorridere.

Da quel giorno andammo a fargli visita spessissimo.

XV.

Francesco, Martina, Chiara

Era tanto tempo che Francesco non poteva farsi una dormita così lunga e tranquilla.

Si sveglia piano, indugia in sogni leggeri, gli occhi si aprono e si richiudono. C'è, in casa e fuori, la quiete della domenica mattina. Persino dall'autostrada non lontana, che di solito trafigge di rumori le pareti e le finestre, arriva poco disturbo.

Si rigira sotto le coperte, muove le gambe. Poi respira profondamente e si alza, va in bagno, fa la pipì, si lava e torna in camera a vestirsi. È freddo, ma ha visto che fuori c'è il sole.

Quando va in cucina, c'è sua madre che sta lavorando. Il tavolo è ingombro di sottane e calzoni. Un negozio di Bologna le porta quasi ogni giorno abiti da accorciare, stringere, aggiustare, e lei adesso si alza se possibile ancora prima, e va a letto ancora più tardi, passa la giornata con l'ago in mano o alla macchina per cucire. Un ronzio che è diventato un rumore di fondo, in casa, consueto come quello del traffico sull'autostrada. È una benedizione, quel lavoro, il bilancio della famiglia comincia a riaggiustarsi.

— Buongiorno, — dice la mamma.

Francesco le fa un sorriso addormentato e tira su col naso.

— Fai colazione sul ripiano della cucina, non posso spostare tutta questa roba dal tavolo, — dice lei.

— Va bene.

Apri il frigorifero, tira fuori la bottiglia del latte e ne versa un po' a scaldare in un pentolino, apri la confezione di una brioche del Mulino bianco. C'è una luce particolare, dolce e serena. Si sente l'acqua che scorre nei radiatori, e dagli altri appartamenti non arriva neanche una voce. Solo, a tratti, una musica leggerissima e lenta, forse dal piano di sopra.

— Il babbo? — chiede.

— Dorme ancora.

— E Denise?

— Pure lei.

Non c'è bisogno di dire altro. Che Denise, alle dieci del mattino, sia ancora a letto tranquilla, è una notizia buona e rara. Sempre meno rara, a dire la verità. Le nuove cure adesso funzionano davvero, sua sorella sta decisamente meglio.

Ieri pomeriggio ha potuto accompagnarla in giro per il giardino del condominio. Lei all'inizio si stringeva nel cappotto, a occhi bassi, si muoveva con circospezione come stesse camminando in un campo minato, e ogni tanto si fermava, immobile, con lo sguardo fisso a terra o davanti a sé. Poi piano piano si era un po' sciolta, e alla fine non voleva più rientrare in casa.

Ha passato tutto il pomeriggio del sabato con sua sorella, adesso che la mamma ha molto da lavorare, e non è riuscito a fare i compiti. Dovrà farli oggi, e forse non riuscirà a guardare in Tv la trasmissione che segue minuto per minuto il campionato di calcio. C'è l'Inter, a Bologna, una partita di quelle che ti fanno friggere la pelle di attesa e di emozione, ma non gli pesa rinunciare a seguirla. Vedrà i gol alla sera, tanto ormai ci sono dieci canali che te li ripropongono di continuo, non c'è mica pericolo di perderseli. Spera che ce ne saranno, di gol, e tutti del Bologna.

Se succederà davvero così, domani sul bus con Bruno potrà parlare solo di cose belle. Della loro squadra che ha vinto, di Denise che migliora, del fatto che da un po' di giorni non c'è la nebbia, ma un sole bellissimo.

— Domenica prossima, — dice la mamma, — potremmo fare un giro all'*Ipercoop*. Hanno già cominciato a tenere aperto anche nei festivi.

— E Denise?

— Verrà la zia Ornella, per un paio d'ore può pensarci lei.

— È tanto che non la lasciamo da sola.

— Non la lasciamo da sola, ti ho detto che verrà qui la zia.

Francesco versa il latte nella tazza, la porta su un angolo sgombro del tavolo.

— Attento a non versarne neanche una goccia, che mi macchi questi vestiti, — dice la mamma.

— La zia non lo sa come fare se a Denise viene una crisi, se si mette a gridare o a cercarci.

— Ornella mi presterà il suo telefonino, se ci saranno problemi ci chiamerà e torneremo subito. Non ti preoccupare. Poi io sono convinta che non succederà niente, che tua sorella se ne starà buona buona, magari davanti alla Tv. Adesso pare che le piaccia guardarla, quando cantano o ci sono i balletti.

Francesco annuisce. È vero.

Ha una gran voglia di uscire finalmente una domenica con i suoi genitori, ma è una tale novità che oltre alla gioia gli dà anche inquietudine.

— Hanno lasciato nella cassetta della posta un dépliant con le offerte speciali dell'*Ipercoop*, — dice la mamma. — L'hai visto?

— No.

— Be', c'è un giubbotto stupendo. E tu ne hai bisogno, di un giubbotto.

Sono parole che lo scaldano dentro, come il latte che scende ad accarezzargli lo stomaco. Ne ho bisogno sì, pensa Francesco. E ho bisogno di uscire da questa casa, di andare dove vanno gli altri, di sapere che adesso possiamo permetterci di comprare qualcosa, e di assistere al miracolo di una Denise che sta a casa con la zia.

— Io non ci vengo, — dice Martina.

— Perché?

— Perché mi sono scociata di passare le mie domeniche all'*Ipercoop*.

— Oh, sì è scociata, lei! — Sua madre scuote la testa e sbuffa. — Dove vorresti andare, allora? Guarda che dobbiamo comprare un sacco di cose, non voglio mica ridurmi agli ultimi giorni, per i regali di Natale, che poi bisogna fare tutto di corsa e non si trova più niente.

— Non me ne frega un tubo, dei regali di Natale.

Il babbo entra in soggiorno, è ancora in pigiama e ciabatte. — Cosa c'è? — chiede.
— C'è che la signorina non vuole venire a far compere.

Lui tossisce, cerca un giornale sul tavolino basso che sta di fronte al divano, si siede, si mette gli occhiali e comincia a sfogliare le pagine.

— Non le dici niente? — fa la mamma.

— E che le devo dire? Se non vuole venire, amen. Starà a casa a studiare.

— Non ci sto, a casa. È domenica e non ho compiti per domani.

— Sei mancata da scuola diversi giorni, per quella storia del cane, e sei rimasta indietro. Devi recuperare.

— Appunto, sono mancata da scuola, quindi di compiti non ne ho.

— E che vorresti fare, allora?

Martina si stringe nelle spalle. — Penso che andrò fuori in bici.

— No che non ci vai, in giro da sola.

— Perché? Guarda che non sono più una bambina piccola.

— Non sei una bambina? E che cosa sei? — stride la mamma. — Poi hai una ferita nella gamba, non puoi pedalare.

— Sì che posso. Non mi fa più male per niente.

Il babbo chiude il giornale e lo getta sul tavolino. — E lascia che vada, che sarà mai? C'è tutta pista ciclabile, non è che deve attraversare la giungla, santo cielo!

Martina approfitta dell'aiuto insperato del padre e svelta va in camera sua, chiudendo la discussione con una vittoria. Accende la radio, si butta sul letto.

Sì, andrà in giro. Prima alla sala giochi, poi in parrocchia. A vedere se c'è Christian. Che fine ha fatto? Perché non va più a scuola e ad allenarsi, come le hanno raccontato le amiche al telefono?

Non le è mai interessato, di «Kenneth», ma da un po' di giorni lo pensa spesso. Prima che lui scomparisse e lei si ritrovasse in ospedale per quel morso, l'ha visto strano, sul bus. Silenzioso, serio. Un'espressione da grande. Non ha fatto casino, non ha strillato cazzate, come gli altri. Gli altri sono davvero bambini stupidi.

Mi piace, pensa Martina. All'improvviso mi piace un sacco. È bello, di questo mi sono sempre accorta. Ma adesso lo è in modo particolare. Poi ha quattordici anni, non è un moccioso. Si comporta in modo maturo.

L'aver rinunciato al Milan, alla carriera nel calcio, gli dà un fascino misterioso e particolare. Ha fatto una cosa che nessuno si aspettava, ha spiazzato tutti, ha preso una decisione grossa.

Forte!

Se oggi pomeriggio lo troverà, forse andranno nei giardinetti a parlare, e lui le spiegherà il perché di quella scelta, le dirà cose da grandi, le svelerà dei segreti. E lo farà solo con lei. Magari le confiderà di non aver voluto lasciare Briago per non perderla. «Non sono andato a scuola, negli ultimi giorni, perché tanto non ti avrei vista, sapevo che eri a casa malata», le dirà.

Gli altri, vedendoli camminare insieme, si chiederanno che cosa si stanno dicendo, ma nessuno lo saprà mai. Sarà solo lei la confidente di Christian, lei lo capirà e lo coccolerà, e prima di sera si baceranno.

Poi si metteranno insieme, e insieme decideranno tante cose. Affronteranno la questione del calcio, e forse stabiliranno che sì, lui si trasferirà a Milano a giocare, ma

solo quando potrà andarci con lei. Via da Briago, via da questi posti del cavolo. Insieme.

Chiara è appena tornata da messa. Abita un po' fuori Lancimago, e tutte le volte che deve fare qualcosa o vedere qualcuno, deve inforcare la bici o prendere il bus. Nelle case a fianco alla sua non abitano bambini. Non c'è mai nessuno con cui giocare.

La mamma le ha detto che nel pomeriggio dovrà aiutarla a fare le pulizie e a mettere a posto gli armadi. Lavora tutta la settimana, e per fare quelle cose c'è solo la domenica.

Lei veramente sperava che sarebbero andate in città, o al cinema. C'è da annoiarsi così tanto, sempre in casa. Così come c'è da annoiarsi dai nonni, che abitano a cinquanta metri e che pure loro, la domenica come tutti gli altri giorni, non fanno niente.

A Imola hanno messo la pista del ghiaccio in una piazza, e ci si può pattinare. Potrebbe telefonare allo zio Bruno e chiedergli se gli va di andarci, e lui di sicuro convincerebbe la mamma.

Che bello, sarebbe.

Va in camera sua e gli telefona. Ma c'è la segreteria, non è in casa.

Altre idee non ne ha. La mamma ha aperto le finestre e sbatte i tappeti della camera da letto, entra un sacco di aria fredda. In Tv c'è la messa. Di nuovo la messa.

È una giornata che passerà tra lavare i pavimenti, togliere la polvere, spostare panni da un cassetto all'altro, sentire qualche Cd, aspettare che venga sera per andare a prendere due pizze da portarsi via e mangiarle davanti alla Tv, dove faranno vedere solo calcio, poi sarà subito ora di andare a letto. E domani, a scuola.

Che barba, che noia, pensa. Non succede mai niente di nuovo. Mai.

XVI.

Prima mi ha chiamato Luca. Era un bel po' che non lo sentivo. Con una voce allegra, quasi entusiasta, mi ha detto che si sposa.

Sono stato per mezzo minuto senza parole. Si sposa! Con Angela, quella del Dams, la più perbenino. Una brava ragazza, che era tutta studio come adesso è tutta lavoro.

Non ho saputo se dirgli congratulazioni, o scherzare e dirgli condoglianze. Alla fine, per fare una battuta, gli ho mormorato: — Congratuglianze.

Ha riso, si è sbellicato dal ridere.

Io no. Ero così basito che non ho più spiccicato parola. Quando ha riagganciato, mi sono buttato sul divano con la testa che era un turbine di pensieri strani.

Luca si sposa. Come tutti i miei vecchi amici. Come Alessandra Zanzi. Vivrà con Angela, avranno dei bambini. Saranno felici, di sicuro, perché a Luca le cose vanno sempre bene. Tutte.

Forse sono invidioso, o forse solo stupito, spiazzato, non lo so. Per calmarmi mi sono messo in macchina. Guidare per la campagna mi calma, è una grande medicina.

Giro da più di un'ora, con la compagnia di una cassetta di Santana. Il vecchio Santana.

Cavolo, altro che vecchio, è sempre forte come una volta. Anche la buona musica mi calma.

Santana non deve sapere nemmeno cos'è, l'artrite, se con le dita riesce a fare ancora meraviglie del genere sulle corde di una chitarra. Mi è venuta in mente 'sta cosa perché a mezzogiorno sono stato a pranzo dai miei, e mia madre non ha fatto altro che lamentarsi dei dolori alle ossa, e mi ha fatto vedere un orribile campionario di escrescenze sui piedi, deformazioni alle mani eccetera.

Non mi ha fatto compassione per niente. Anzi, mi fa senso quel suo invecchiare, quella degenerazione di un corpo che non sono mai riuscito ad abbracciare, neppure da piccolo. Mio padre invece è ancora dritto e asciutto, in salute. Però compensa la buona forma fisica con un peggioramento, se possibile, del carattere e dell'assetto mentale. Guarda il telegiornale e fa commenti astrusi o agghiaccianti, da nazista. Continua a proclamarsi religioso, ma pare apprezzare più il Dio incazzato e vendicativo della Bibbia che la dolcezza dei Vangeli.

Ci sto il meno possibile, a casa dei miei genitori. Il tempo di un pranzo, e via. — Te ne vai già? — chiedono, e io invento impegni e appuntamenti per svignarmela. Anche se, come adesso che è domenica pomeriggio, in realtà non ho niente da fare.

A volte, quando le mie giornate sono piene di chilometri, di lavoro, di chiacchiere con i bambini, mi pare quasi di essere una sorta di eroe, uno che vive stoicamente da solo mentre gli altri sono sposati e hanno figli. Io, l'avamposto (o la retroguardia?), l'ultima sentinella, il lupo solitario, il battitore libero. Io, pieno di pensieri e di rimpianti, di dolorose rinunce, il personaggio affascinante di un film triste e duro.

Ma la domenica no. La domenica, quando le ore diventano più lunghe, quando si apre inesorabile la porta della sala da pranzo dei genitori, quando il silenzio in casa è più profondo e nessuno ti telefona neppure per dirti che c'è dello straordinario da fare, quando si srotolano, squallidi ma rassicuranti, i riti degli altri, allora non ci trovo più niente di eroico o di epico, nella mia lotta solitaria.

La domenica dovrebbero abolirla.

In realtà oggi ce l'avrei un modo per distrarmi, un lavoro da compiere, una cosa che mi frulla in testa, ma devo aspettare che sia domani, quando la ferramenta di Loris sarà aperta. Devo comprare un sacco di roba che mi serve. Potrei andare in qualche supermercato, sono aperti anche oggi, ma non mi va di infilarmi in un fiume di gente.

Così lascio che la macchina giri verso Lancimago, dopo decine di chilometri in circolo su stradine luminose tra i campi ripuliti dal sole e dal vento freddo del Nord, parcheggio davanti al bar ed entro per farmi un digestivo.

Lucilla sta pulendo i tavolini, e appena mi siedo mi viene accanto. — Pensavo fossi andato anche tu alla partita a Bologna, — dice. — C'è l'Inter.

Annuisco, e vedo che in realtà c'è poca gente nel bar, mi sa che hanno fatto una spedizione di massa allo stadio. Le chiedo un fernet, e quando me lo porta si siede e mi fissa sorridendo.

— Stai facendo qualche capello bianco sulle tempie, — dice indicando con un dito. — E ti spunta qualche ruga intorno agli occhi. Stai invecchiando anche tu, te n'eri accorto?

Sembra che la cosa la diverta molto. Io non so cosa rispondere, mi stringo nelle spalle e penso che magari fra poco anche a me verranno quei bozzi sui piedi e sulle mani.

Entra Erio, e Lucilla continua con il suo divertimento. — *Dutòr*, dicevo qui al nostro Bruno che non è più un giovanotto. Dagli qualche medicina per non invecchiare, va', che sarebbe un peccato.

Lui si toglie il cappotto e si siede al tavolino con me. — È quella medicina lì che non gli fa bene, — dice indicando il mio amaro. — Quella, e le sigarette.

Lucilla sghignazza, e io non so se il mio amico nonché mio medico scherzi o dica sul serio. Ultimamente me l'ha fatto notare spesso, che secondo lui bevo troppo. — Scrivimi una ricetta per qualcosa di meglio, allora, — gli dico.

— Be', potrei fare la richiesta alla mutua che ti passi una moglie. Hai bisogno di una che ti accudisca un po', se no ti lasci andare.

A Lucilla pare una battuta irresistibile, e con Erio comincia una specie di gioco di società per scegliermi una partner tra le ragazze sole del paese. Io finisco il fernet, li mando a cagare ed esco dal bar.

Non stavo scherzando, quando li ho mandati a quel paese. Non mi va che ridano di certe cose. In macchina oriento lo specchietto retrovisore e mi guardo. Qualche capello bianco c'è davvero, e ci sono rughette sottili che diventano più profonde se cambio l'espressione del viso.

Ho quarant'anni. Serena ne ha ventotto. Il tempo passa, passa, e io e lei siamo lontani.

Luca invece si sposa.

Che ci sta a fare Serena a Firenze? Non aveva forse ragione Chiara, quando mi diceva che si può dipingere e disegnare anche qua? Adesso che ha sfondato, che si è fatta un nome, che importanza può avere il posto dove vive?

Serena non lo sa, magari è troppo impegnata per accorgersene, ma stiamo perdendo tempo. Ogni giorno che stiamo senza vederci, è un giorno che alla fine ci mancherà. Non lo sa, o non se ne accorge, ma io e lei siamo fatti l'uno per l'altra, altrimenti come si spiegherebbe che io non faccio che pensarla, come si spiegherebbe che io mi sento così bloccato, perso e vuoto, senza di lei? Se lei non ci riflette, su questa cosa, dovrò farlo io per tutti e due.

Anzi, l'ho già fatto. Adesso devo solo aspettare che domattina Loris apra la ferramenta, e mi metterò al lavoro, perché ho una bella idea.

Mentre giro la chiavetta dell'accensione, me ne viene un'altra, nitidissima. Corro a casa e mi metto a frugare in un cassetto al piano più basso della libreria. Ci sono, bene ordinati e catalogati, i provini e i negativi delle foto che le ho scattato.

Mi porto i contenitori sul divano e mi metto a sfogliare. Ce n'è di bellissime, di fotografie, in bianco e nero e a colori, fatte con i filtri, con il grandangolo, con un obiettivo da cento che è proprio adatto per i ritratti. Scelgo e metto da parte. Farò ingrandire quelle immagini, e quando vedrà le stampe Serena *dovrà* ricordare. Dovrà fermarsi un attimo a guardare come eravamo felici, e forse questo le insegnerà qualcosa.

Tiro un respiro profondo, metto i negativi in una busta e vado in sala. Accendo la Tv, il Bologna e l'Inter sono ancora zero a zero. Ma non riesco a stare seduto sul divano, i piedi si muovono da soli, meno ho da fare e più mi sento impaziente, non so neppure io di cosa.

Nella fretta di scegliere le foto, non ho guardato la segreteria telefonica. Quando vado a controllare mi accorgo che c'è un messaggio e premo il pulsante, rigido davanti all'apparecchio.

«Ciao, Bruno», dice la voce di Serena. «Scusa se quando mi hai chiamato, qualche sera fa, non ho potuto parlare con te, ma ero impegnata... e lo sarò parecchio anche nei prossimi giorni. Comunque a Natale torno a Lancimago, credo che passerò le feste dai miei, così riusciamo a vederci, o chè? Stammi bene».

Lascio che la segreteria finisca il suo iter di scatti, riavvolgimenti, pigolii, poi riascolto il messaggio. E penso che se non stavo a bighellonare in giro e al bar, avrei potuto risponderle.

Chissà perché non mi ha chiamato al cellulare. Forse per cavarsela senza dovermi parlare davvero, lavandosene le mani di come sto io. Ma ecco di nuovo un pensiero cattivo, ingiusto. Lei non è così.

Di nuovo premo, la sento per la terza volta.

Ha una voce un po' affrettata, senza sorriso. Credo che lavori troppo, e non vedo l'ora che arrivi qui, che si rilassi, che guardi le fotografie che sto preparando, che venga a vedere il lavoro che comincerò domani, il lavoro alla capanna del lago. Le preparerò dei giorni dolci e tranquilli, e sarà un Natale in cui riusciremo a parlare come non facevamo da tempo.

Ho aspettato anche troppo, per farlo.

Il tempo passa, ma io adesso ho deciso di fermarlo. Anzi, di mandarlo indietro.

XVII.

Le strade di Lancimago e degli altri paesi scimmiettano quelle delle grandi città, con le loro luminarie. L'effetto mi era sempre parso un po' triste. Anzi, molto triste.

Sarà che, per quanto da piccolo il Natale l'amassi, da anni non lo sopporto più. Dev'essere una caratteristica dei single: passarsi le feste qua è pesante, e per me lo è ancora di più per via del dovere inevitabile dei pranzi in famiglia, dai quali regolarmente non vedo l'ora di scappare via. Il «mostro della domenica», che ti addenta il cuore e fa dilatare le ore all'inverosimile, è figlio di un mostro più grande, enorme e terribile: quello del Natale.

Ma non quest'anno. Quest'anno avrò compagnia, e fremo come un bambino che aspetta l'arrivo della Befana e dei suoi doni. Perfino le luminarie mi sembrano allegre, e mi scopro ad ammirarle con il sorriso sulle labbra.

Non manca molto alle vacanze, le scuole chiuderanno il ventitre di dicembre, e dopo io sarò in ferie per due settimane.

Chissà in che giorno arriverà Serena. Al più tardi, penso, per la Vigilia. Pregusto già la sua compagnia, e anche le dormite che mi farò nelle mattine senza lavoro. Sono abituato ad alzarmi presto, troppo presto, ma è un'abitudine che svanisce immediatamente, se solo ne ho l'occasione. I miei bioritmi fanno di me un essere notturno: se potessi andrei a letto verso l'alba e mi sveglierei a mezzogiorno.

Anche Serena è così. Quando sarà qui al paese, i nostri incontri partiranno sempre dal pomeriggio e non ci saranno limiti di orario. Potremo fare le cinque di mattina, o non andare a dormire affatto.

Oppure dormiremo insieme nella capanna del lago, tutta la notte, abbracciati. Perché no? C'è forse qualche maleficio che può impedircelo? Io ai malefici non ci credo, poi a Natale le ombre più scure vengono cacciate via. Dalle luminarie, magari.

I ragazzini sono contenti, quasi elettrizzati. Fanno più casino del solito, sul bus. Stamani in particolare, perché è tornata Martina.

È salita piano, poi ha mosso qualche passo tra i sedili, zoppicando in un modo esagerato. — Dai, non fare l'invalida, che non ci crede nessuno, — le ho detto. In realtà sono stato molto felice di vederla.

— Non faccio l'invalida, mi fa ancora male davvero!

Le chiedo: — Sai cosa ho saputo, di quel pastore tedesco?

— Cosa?

— Che subito dopo che ti ha morso, è morto avvelenato tra dolori atroci.

Tutti ridono, e anche lei. — No, non è morto, — dice, — ma prima o poi lo faccio fuori io.

— Davvero? — fa Chiara.

Martina la guarda con una sorta di commiserazione: — Tu non capisci mai quando qualcuno fa un battuta.

Continuano a parlare e dopo trenta secondi stanno già litigando. Ecco, la tregua è finita. Il regalino, le visite, il cioccolatino e le telefonate non hanno cambiato granché. Ma forse loro non vogliono cambiare, forse ha proprio ragione Chiara: si divertono così, oppure è più forte di loro.

— Ehi, — intervengo, — lo sapete che quando si avvicina Natale bisogna essere più buoni?

— Ma noi siamo buone, — dicono in coro, e vanno a sedersi vicine. La qual cosa da una parte mi fa piacere, ma dall'altra mi preoccupa: mi aspetto fra un po' di sentire qualche urlo e di vedere di nuovo volare i calci.

Ma Martina oggi non ha tempo per le zuffe. Deve rispondere a un sacco di domande, e la sento cicalare senza interruzione, raccontare la sua disavventura, che certamente condisce con particolari raccapriccianti.

Soltanto Francesco non le si avvicina per ascoltare la storia del cane. Se ne sta seduto tranquillo e guarda fuori, ma al contrario del solito ha l'aria rilassata e serena, e lo scopro perfino a sorridere.

Il cielo è scuro e uniforme, la Tv ha preannunciato neve. E stamattina, quando sono uscito di casa, di neve c'era proprio l'odore nell'aria, c'era quella tonalità della luce che non sbaglia. Quando arriviamo davanti alla scuola media di Lancimago, vedo stamparsi sul parabrezza i primi fiocchi.

I ragazzi se ne accorgono subito e strillano di gioia, come se fosse la fortuna più grande del mondo.

— Ma che cavolo urlate? — dico io. — Ci mancava solo questa!

— Perché, zio? — chiede Chiara. — Non ti piace che nevichi?

— No, neanche un po'.

— E perché?

— Il perché lo sapresti se tu dovessi guidare, o spalare via la neve dallo spiazzo davanti alla rimessa del Comune, o se dovessi pagare tu la bolletta del riscaldamento, o se... eccetera.

— Eccetera che?

Boh, non mi vengono in mente altri motivi. In realtà, della neve non mi importa poi molto. Spero solo che non ne faccia una quantità tale da bloccare le autostrade e le ferrovie, e da impedire a Serena di venire qua. Ma è un timore un po' paranoico, non si è mai vista da queste parti una cosa simile. Ma se capitasse? Be', mi dico, in fondo ho fatto il camionista e ho guidato in tutte le peggiori condizioni; metterei le catene all'Alfa e ci andrei io, a prenderla. L'andrei a prendere anche sulla Luna. E se le intemperie ci bloccassero per strada, non mi importerebbe. Ci fermeremmo in un motel, chiederemmo rifugio in una casa, o ci ripareremmo in una grotta e staremmo vicini e soli.

L'assessore Robotti non guida, se nevicata. E dire che ha fatto solo una spruzzata, una leggera traccia di bianco che scalfisce sì e no il nero dei campi e che sulla strada non ha lasciato segni. Però lui, che deve andare a una riunione a Bologna, non se la sente e devo portarcelo io. Meno male che tornerà in treno. Comunque mi ha fatto perdere un'ora e mezzo, e adesso devo correre, perché vorrei fare gli acquisti che ho in mente e portare i negativi al fotografo.

Entro nella ferramenta di Loris, lo saluto e riesco a evitare che mi blocchi in una disamina della partita di ieri. — Signori non ce la fa più, — dice, — è scoppiato. E a me Tare non mi convince, non mi hai mai convinto. Farà pure qualche gol, ma gli ci vuole un'ora a girarsi, è lento, pare una bambolona di legno. Poi Pagliuca deve avere una paralisi alle mani, vabbe' che Recoba ha tirato forte e preciso, ma insomma, non s'è neanche mosso...

Annuisco, dico qualcosa di sgradevole sul patron del Bologna, Gazzoni, tanto per farlo contento, poi comincio a guardarmi in giro. Prima cosa, una stufa. Ce n'è di elettriche e a kerosene. Quale andrà meglio? Credo che quella elettrica sia più comoda, ma farà abbastanza calore? Ne scelgo una molto grossa, pare un carro armato, dovrebbe bastare. Prendo una prolunga per il filo. Poi del lucido per le superfici di legno, una scopa che mangia la polvere, dei listelli, dei detergenti, delle candele deodoranti. C'è una lampada alogena bellissima, che costa un occhio della testa anche se è in offerta. Ci penso un attimo e piglio pure quella. Ci sono alcuni tappetini nella capanna, ma sono lisi e saranno maceri di umidità. Allora ne compro tre dai colori sgargianti, daranno un tocco di allegria all'ambiente.

Guardo soddisfatto il mucchio di roba, e Loris rimane un po' perplesso quando vado a pagare. — Madonna, Bruno, — dice, — che devi fare, cambi casa?

— No, — rispondo, — metto a posto la mansarda —. Poi gli chiedo di aiutarmi a caricare tutto nel baule dell'auto, che per fortuna è spazioso, e con il peso di quell'accidenti di stufa ci spacchiamo la schiena.

Parto con il mio carico, mi fermo davanti al negozio del fotografo e riesco a strappare la promessa che in un paio di giorni gli ingrandimenti saranno pronti.

Poi via, verso la capanna.

C'è molto silenzio, al laghetto. Si sente solo il richiamo di qualche anatra e il rumore dei miei passi che crocciano su sottili croste di ghiaccio. Qui, dove non è passato nessuno e dove non arriva il calore delle case e delle macchine, di quel po' di neve che è caduta non ne è andato perso neppure un fiocco. L'erba pare il muschio che mettevo da piccolo nel presepe, cosparso di un velo di farina. Il bordo dello stagno si è gelato in concrezioni simili a pizzi di vetro.

Apro la porta e mi accoglie un'aria stantia e fredda quasi quanto all'esterno. Per prima cosa, la stufa. Fatico e sudo come un facchino per scaricarla e portarla dentro, ma quando collego la spina vedo la sua bocca metallica e digrignante farsi subito di un bell'arancione. Non ci vorrà molto per scaldare.

Poi pulisco i vetri, spazzo il pavimento e dò un po' di olio sui mobili, che acquistano una lucentezza che forse non hanno avuto mai, neppure da nuovi. Piazzo l'alogeno in un angolo, cambio i tappetini. Infine mi siedo sul letto e mi chino ad annusare il cuscino, le lenzuola, le coperte. Sanno un po' di umido, domani porterò un corredo pulito. Disfo il letto e porto quella palla di stoffa nell'auto.

Sono contento. In fondo, non è che ci fosse troppo da fare. Ci vuole poco a rendere accogliente una casetta così piccola. Poi Serena non è mica una principessa sul pisello, è una che si adatta, anzi, le cose troppo scicose non le sono mai piaciute.

Appoggio la mano al tronco liscio di una betulla giovane, mi dò una spinta e mi lancio in una specie di girotondo vorticoso, come facevo da piccolo. Dopo tre secondi mi viene una vertigine fortissima e sento che qualcosa mi risale dallo stomaco fino

alla gola. Chissà perché mi diverto tanto, a giocare così.

Mi fermo subito, e barcollando torno dentro.

Si sta già facendo buio, la mia giornata si avvia a un'altra sera fatta di nulla. Comunque sono contento perché ho fatto gli acquisti e ho pulito la capanna, adesso è tutto pronto. Contento perché mancano pochi giorni all'arrivo di Serena, al momento in cui la porterò qui per starcene in santa pace da soli a parlare, a parlare di noi. A parlare, ad abbracciarci. Mi sembra già di sentire il suo profumo. Immagino lunghi brani delle conversazioni che faremo, recito io sottovoce le battute, le mie e le sue.

Le racconterò anche che Luca si sposa. Dirò: lui e Angela avranno dei bambini, e saranno felici. Anche a me i bambini piacciono molto, credo che sarei un buon padre. Non lo pensi anche tu?

Ma all'improvviso la tensione che mi ha animato e dato energia per tutto il giorno pare scapparmi via dal corpo come da una gomma che si sgonfi. Mi sembra quasi di sentire il sibilo e di svuotarmi.

Allora mi cerco un angolino tra il letto e la credenza, una tana raccolta e scura. L'arancione della stufa è diventato rosso, manda una specie di ticchettio continuo e ipnotico. Mi siedo, anzi mi rannicchio, come faceva Anna nella cucina della nostra vecchia casa, mi metto come lei le mani sulla testa e penso a come sarebbe bello se mi addormentassi e mi svegliassi solo dieci minuti prima dell'arrivo di Serena, annullando l'attesa.

Me ne sto lì per un po', poi mi viene in mente che ho comprato sì un mucchio di roba in ferramenta, ma che devo pure pensare alla dispensa. A quella della capanna, che voglio piena di cose buone, e a quella di casa mia, che non rifornisco da troppo tempo.

Mi tiro su, e l'idea di scegliere ancora cose che possano piacere a Serena mi fa tornare la forza e la voglia di muovermi. Spengo la stufa, esco, chiudo la capanna a chiave e mi rimetto in macchina.

C'è un supermercato piccolo ma ben fornito, a Lancimago, e per quanto di solito rimandi il momento di andarci mi accorgo poi, una volta là dentro, che è abbastanza divertente girare tra gli scaffali pieni.

Mi capita che, se ci vado in un orario - tipo questo - in cui l'appetito si fa sentire, finisco per comprare un mucchio di cose sfiziose e inutili. Ma sta proprio qui il bello. Ci sono un sacco di panettoni e di pandoro, d'altronde siamo quasi a Natale, e non resisto alla tentazione: ne compro quattro.

Poi salse, salumi, sottaceti, cioccolate, formaggi. Al reparto bevande ci resto a lungo, perché sia io che Serena amiamo il vino buono. Decido di non badare a spese e prendo due bottiglie di barolo e due di vermentino sardo, oltre allo spumante, infine anche del whisky scozzese, di quello che ha il sentore e il profumo della torba.

Esco dal negozio con un carrello pieno di alimenti, ma ugualmente con la netta sensazione di essermi dimenticato di acquistare qualcosa di necessario, e mentre mi sto avvicinando alla mia auto vedo Francesco che passa in bicicletta.

Lo chiamo, lui frena e viene da me.

— Dove vai, Franz?

— In farmacia. Devo comprare delle medicine per Denise, roba che a Monticino non ce l'hanno.

— E sei venuto fin qua in bici?

— Con cosa dovevo venirci? E poi non è mica tanto lontano.

— Ma servono, 'ste medicine? Migliora?

— Sì, direi proprio di sì. Adesso parla di più e dorme meglio. Ieri guardava dalla finestra e si è accorta che ci sono le luminarie di Natale nelle strade. Allora ha detto: belle, le luci; facciamo l'albero?

— Ah, bene!

— A proposito, Bruno, hai visto se hanno gli addobbi, al supermarket?

— Li hanno, eccome! Sono bellissimi.

Franz mi guarda sorridendo: — Come sei allegro, — dice.

Sorrido ancora più di lui. — Be', è Natale.

— Sai, — dice, — vorrei comprare alcune palline nuove e un po' di fili dorati. Sarà il primo anno dopo tanto tempo che facciamo l'albero, e magari anche il presepe. Dopo la farmacia, torno qui e vedo cos'hanno di bello.

Be', sono davvero contento che le cose stiano cambiando in meglio per Denise, per Franz e per i loro genitori.

— Sai niente di Christian? Perché non viene più a scuola? — mi chiede Francesco.

Mi stringo nelle spalle. — Non lo so. Forse è andato in montagna con i suoi. Non si è più fatto vedere, da quando è stato a Milano.

Annuisce serio. — Ciao, Bruno, devo scappare prima che la farmacia chiuda.

Si avvia, e io lo richiamo con un fischio. Frena e si gira a guardarmi.

— Non ti funziona il fanalino posteriore della bici, — l'avverto.

— Lo so; lo farò aggiustare.

— Ricordati, eh. È pericoloso girare così. Mi saluta con la mano e riparte.

Mi metto a caricare le sporte della spesa sulla macchina, e mi accorgo che davvero mi sono dimenticato di una roba importante: le polentine fritte. Serena le adora.

Resto lì fermo a pensarci, con rabbia. Come ho potuto dimenticarle? Non voglio che manchi niente, neppure un dettaglio. Ma non ho mi va di tornare dentro e rifare la fila alla cassa, le prenderò domani.

E se domani non le trovo? E se Serena poi le chiede?

Torno dentro, mi rimetto nel fiume di gente, perdo un sacco di tempo, ma quando esco con le polentine sono di nuovo tranquillo e felice. Perché dev'essere tutto perfetto. Tutto.

Stasera mi farò una cena solitaria ma coi fiocchi, mi rimpinzerò, berrò una bottiglia di vino per brindare a quello che di bello succederà, così mi verrà un gran sonno e non avrò neppure il problema di come passare il tempo.

In ogni modo, adesso mi sento bene. Ci sono momenti in cui mi pare di sprofondare in qualcosa di scuro e di non poter resistere per i pochi giorni che mi separano dall'arrivo di Serena, altri in cui frizzo di una specie di euforia. Mimosa mi ha detto molte volte che devo schiodarmi, che devo troncare ogni contatto con la mia ex, altrimenti non guarirò mai.

È vero, non mi passa, tutt'altro. Ma «guarire» che parola è? Serena non è mica una malattia.

Anzi, è l'unica forma di salute possibile.

XVIII.

La nevicata di qualche giorno fa è durata solo venti minuti, ma era un'avvisaglia: adesso - sono le cinque di pomeriggio del ventitre dicembre, e tra mezz'ora sarò finalmente in ferie - ricomincia, e viene giù di brutto, minuta, fitta e asciutta. Se continua così, saranno dolori. Sto riportando a casa quelli che sono stati in piscina, e questo giro breve mi costa una fatica tremenda. Dove il tergicristallo non arriva, il parabrezza di Rusco è già tutto bianco.

Per fortuna Serena verrà su in treno, altrimenti sarei preoccupato per lei. L'ho sentita al telefono all'ora di pranzo, mi ha detto che arriverà tardi e quindi stasera non potremo vederci, ma comunque, se Dio vuole, manca meno di un giorno, *meno di un giorno!*, al momento in cui me la troverò davanti.

Aveva proprio ragione Mimosa quando mi diceva: rischi di non venirme più fuori. Ma io fuori non voglio starci. O non ne sono capace. Fuori, che altro c'è?

È già buio. Almeno metà di quelli che ho sul bus, ragazzi e adulti, hanno approfittato del viaggio a Lancimago per fare un salto anche nei negozi a comprare cibarie e gli ultimi regali. Sembra che la gente impazzisca, in questi giorni, c'è un accaparramento che pare debba scoppiare la guerra. Adesso, davvero, la fila alle casse del supermercato, o di qualsiasi altro posto dove si venda qualcosa, diventa una sorta di incubo da cui rifuggo, se posso.

E a questo punto posso sì: a parte un paio di regali per i miei genitori, per fortuna non devo acquistare nient'altro.

Quello per Chiara l'ho comprato già da qualche giorno, e gliel'ho portato a casa. Quando ha visto il bellissimo walkman della Sony, di cui mi aveva parlato tante volte, sembrava impazzita di gioia e mi ha abbracciato così forte che pensavo mi stritolasse. — Ti voglio tanto bene, — mi ha detto, e ho sentito quanto bene le voglio anch'io.

Sarei davvero un buon padre.

Era da tanto che non andavo a casa sua, e lei era eccitata, mi ha preso per mano e mi ha portato nella cameretta piena di colori, di peluche, di manifesti, di penne, dei piccoli oggetti che sono una buona parte del suo mondo. Ha acceso il computer per farmi vedere come funziona la nuova stampante a colori, mi ha mostrato un bigliettino da visita che si è fatto da sola, poi l'album delle figurine, e una rivista con le foto dei suoi cantanti preferiti. Poi mi ha trascinato in sala, dove prima del mio arrivo stava finendo di addobbare l'albero di Natale. Era felice di condividere con me le sue piccole gioie, i suoi tesori, ed ero contento anch'io di assecondarla.

Il regalo per Serena l'ho preso ieri. Sono andato all'*Ipercoop*, facendomi largo con i gomiti tra una moltitudine assurda, e per fortuna avevo già in mente qualcosa di preciso, altrimenti sarei diventato scemo a dover girare tra tutti quei banchi, quegli scaffali, quei Babbo Natale.

Le ho preso un computer portatile. Lei non ce l'ha, altrimenti me lo avrebbe detto. Costano ancora un sacco, i portatili, e io ho scelto uno dei migliori e più cari. Mi sono volati via in un colpo solo stipendio e tredicesima, quasi, ma che importa? Sono così impaziente di darglielo, che quando penso alla scena di lei che aprirà il pacco mi viene la pelle d'oca.

Stiamo attraversando Monticino, non deve scendere nessuno, qui.

Vedo con la coda dell'occhio che qualcuno avanza nel corridoio tra i sedili e mi si accosta; è Martina. Non mi ero neppure accorto che fosse a bordo.

— Ciao, Bruno.

— Bionda...

Appoggia una mano al sedile, mi tocca una spalla. — Dove le passi le feste? — mi chiede.

— Alle Maldive.

— Davvero?

La sbircio sorridendo. — No, starò qui. E tu?

— Anch'io. Però dopo Capodanno forse andrò per qualche giorno in montagna.

Sento il suo profumo, mi ricorda quello di Serena. Mi giro per un attimo verso di lei, a cercarle gli occhi. Sono davvero bellissimi, straordinari, e sono sicuro che anche lei, come Serena, da grande con quegli occhi stregherà qualcuno e lo farà ammattare.

— Che ne pensi della storia di Christian? — mi chiede.

— Che storia?

— Come, non lo sai? Ma se non si parla d'altro! Dove vivi?

— Davvero, non so niente. Cos'è successo?

— È sparito. Se n'è andato, è scappato di casa. Rimango per un attimo senza parole, poi riesco a dire:

— Mi prendi in giro?

— No, no, è vero. Quando i suoi a mezzogiorno sono tornati dal lavoro, lui non c'era più. Dicono che ha lasciato un biglietto.

Mi volto ancora Verso Martina per capire se scherza, ma non mi è mai parsa così seria.

Quando riporto lo sguardo alla strada, vedo una figura sbucata da non so dove che mi si para davanti, materializzandosi nella luce dei fari.

L'adrenalina mi esplode dentro come un lampo, pigio sul freno ma il bus scivola sulla patina nevosa, sento un colpo forte, qualcuno dai sedili grida. Non respiro più e per un attimo ho una sensazione di irrealtà, di vertigine, di straniamento. È successo tutto così in fretta che la mia mente non ha avuto il tempo di registrarlo.

Poi il cuore prende a pompare forte, lo sento martellarmi le costole. Dopo qualche secondo di paralisi totale apro la portiera, scendo e vedo.

Vedo quella ragazza vestita di una tuta da ginnastica azzurra distesa sull'asfalto bianco, e il sangue, e i suoi capelli scuri e lunghi. Vedo gente che arriva. Vedo un bambino che corre gridando e si butta in ginocchio vicino a quel corpo.

È Francesco. Mi guarda in viso, poi tocca la ragazza e comincia a urlare: — Denise! Denise!

Io sono come impietrito, ancora non realizzo, ancora lo shock mi impedisce di parlare e di fare.

Arriva di corsa anche la madre di Francesco, e pure lei grida, alcune persone la trattengono e tentano di portarla via di lì. Finalmente mi scuoto, vado accanto al bambino e lo tiro su: — Franz... ehi, Franz...

Si divincola con uno strattone, torna accanto al corpo, io lo seguo e riprovo ad avvicinarmi, lui si scuote di nuovo, infine lascia che lo tiri via di lì, e comincia a piangere e a mormorare qualcosa. Lo porto a lato della strada, lo tengo, chissà perché, per un braccio.

— Colpa mia, — dice. — È stata colpa mia. Stavo uscendo in bicicletta, mi è venuto in mente che dovevo andare dal meccanico a far cambiare il fanalino, e allora sono rientrato in casa a prendere i soldi... tre secondi, solo tre secondi, c'ho messo, ma Denise è scappata fuori. È da stamattina che diceva che voleva toccare la neve, e io... e adesso...

Lo guardo negli occhi, gli porgo un fazzoletto che lui non vede neppure.

— Non è colpa tua, non è colpa tua, — è l'unica cosa che riesco a dire, e lui affonda la sua faccia nel mio giubbotto e trema e piange.

Adesso s'è fatta rezza, troppa rezza. I passeggeri sono scesi, gente esce dal bar e si precipita qui, altri sbucano dalle case, e quel corpo è ancora in mezzo alla strada, e la neve intorno è rossa. Tutti hanno qualcosa da dire, da commentare, da suggerire, da fare, sembra, e solo io mi sento come perso ed estraneo.

Martina è in piedi accanto al fardello immobile e insanguinato, qualcuno le mette una mano sulla spalla per allontanarla, ma lei si divincola e rimane lì.

Mi passano per la testa, incredibilmente, i pensieri e le immagini più strane. Penso che Francesco non ha aggiustato il fanale della bici. Che non so se ho le catene nel bagagliaio del bus. Che mio padre come tutti gli anni brontolerà perché non andrò alla messa di mezzanotte, la sera della Vigilia. Che devo pulire il bagno di casa. Che una delle ragazze che stanno qui intorno a guardare assomiglia a Jodie Foster. Che Anna portava sempre una vestaglia azzurra con le tasche e i bordi blu. La mia mente, bloccata fino a pochi minuti fa, adesso corre come un treno pazzo uscito dai binari.

Poi si ferma e pensa: è colpa mia, non di Francesco. Mi sono distratto, è colpa mia.

Arrivano gli zii del bambino, lo prendono e lo portano via. Poi vedo dei lampi blu e sento la sirena dell'ambulanza. Subito dietro c'è la macchina dei carabinieri.

Gli infermieri e il medico scendono di corsa, si affollano intorno al corpo di Denise, poi si allontanano scuotendo la testa.

Il maresciallo Di Nola mi si avvicina e mi parla. Io mi scopro con una sigaretta in mano che non ricordo di avere acceso, e non capisco cos'è che dice. — Cosa? — gli chiedo.

— Com'è successo, Bruno?

Colpa mia. È stata colpa mia, ma non devo dirglielo. Niente di brutto deve succedere, niente che possa rovinare i momenti che presto passerò con Serena.

Faccio col braccio un gesto che non significa nulla. Riesco a fatica a biasciare: — Mi si è praticamente buttata sotto, io... io ho cercato di frenare, ma non ho potuto farci niente.

Annuisce, poi mi mette una mano sulla spalla e dice: — Mi dispiace. Sono cose che capitano, purtroppo.

Sì, capitano, ma a me non erano capitate mai. Neanche un gatto, avevo mai

investito. E Denise... Cristo, anche se non la vedevo da tanto tempo, è un po' come se avessi ucciso mia sorella Anna.

Ieri sera l'ho passata al telefono, tentando ogni dieci minuti di chiamare Serena, ma dal suo cellulare veniva solo il messaggio registrato della Telecom. Poi, finalmente, verso le undici ha risposto. — Sono in macchina con mio padre che mi è venuto a prendere in stazione, sto arrivando a casa, — ha detto.

Le ho raccontato in fretta quello che era successo nel pomeriggio, e lei, dopo qualche secondo di silenzio, ha mormorato: — Oddio, Bruno, mi spiace... Domani all'ora di pranzo vengo da te, porto io qualcosa da mangiare, va bene?

— Sì. A domani, allora.

Adesso è qui, ha cucinato un po' di pasta, ma io l'ho appena assaggiata. In compenso ci siamo bevuti una bottiglia di vino. Mi sembra incredibile averla accanto, da una parte mi dà una sorta di vertigine vederla in questa casa, sentirla parlare, dall'altra mi pare che il tempo non sia passato, che lei ci sia sempre stata.

Lasciamo tutto in tavola e andiamo a sederci sul divano del soggiorno. Senza parlare l'abbraccio e la tengo stretta a me, accarezzandole i capelli. — Dio mio, Serena, non mi doveva proprio capitare!

— Dai, su...

— È stato orribile, credimi.

— Lo so.

— Sto malissimo, sono ancora stravolto. Fortuna che ci sei qui tu, — e l'accarezzo ancora, non ho mai avuto un bisogno così forte e doloroso di sentirmela vicino, e lei mi prende una mano e la stringe.

— Nel pomeriggio dovrò andare dai carabinieri, — dico, — poi a fare visita alla famiglia di Francesco, e non ti chiedo certo di accompagnarmi. Però domani vorrei portarti alla capanna del lago. Sai, l'ho preparata e pulita per te, ci ho messo una stufa, e ho comprato vino e roba da mangiare.

Serena mi fissa, si alza, fa qualche passo attorno al tavolo, prende un portacenere. — Bruno, io domani riparto.

La guardo negli occhi incredulo. — Domani? E perché?

Torna a sedersi accanto a me, si accende una sigaretta ed espira il fumo nervosa, con quel movimento delle labbra che conosco così bene.

— Perché... mi rendo conto che non è il momento migliore per dirtelo, ma è che adesso ho un ragazzo, e domani devo partire con lui per Parigi. Ha degli amici che all'ultimo momento si sono offerti di ospitarci, e passeremo le feste là. Non posso rimandare, abbiamo i posti prenotati sul treno. Ho fatto un salto qui solo per fare gli auguri ai miei, ci tenevano, e anche per farli a te.

Sento, come la sera che mi annunciò la fine della nostra storia, un brivido caldissimo che mi artiglia le spalle e la schiena. Mi gira la testa. Il respiro mi esce a fatica e mi duole nel petto.

Spesso ho avuto paura che prima o poi questo momento sarebbe arrivato, ma non può succedere proprio adesso. Adesso che è tutto pronto per noi, per ricominciare.

— Da quanto tempo sei... stai con lui? — le chiedo.

— Non da molto. Altrimenti te l'avrei già detto.

— Vivete insieme?

— No, per il momento no. È successo così all'improvviso, e... non so.

— Però immagino, — e le parole mi escono a fatica, mi sembra che sia un altro a parlare, — immagino che ci vedremo ancora di meno, d'ora in avanti.

— Sì... credo di sì. Sai com'è...

— Pensavo che le avremmo trascorse insieme, queste feste —. Poi, come fosse una cosa importante: — Ti ho comprato il regalo di Natale, ma con la storia dell'incidente non l'ho ancora incartato...

— Non dovevi, davvero. Io non ti ho portato niente. Volevo prenderti una cosuccia carina, ma non ne ho avuto il tempo.

Sto in silenzio e con gli occhi fissi a terra per un po', poi le chiedo: — Lui chi è?

Mi guarda seria, mi accarezza una mano, poi si ritrae subito sulla difensiva, come le è solito. — Cosa importa?

Scuoto la testa piano. Sì che importa, eccome. Ma ora non voglio saperlo. Ora ci sono cose che devo dirle, cose importanti, e lei le deve ascoltare.

— Domani è Natale, e tu parti... — dico. — Starai con me almeno stasera?

— Non posso. Una cena con i miei la devo pur fare, altrimenti si arrabbiano.

— Io voglio stare qualche ora con te, devo parlarti.

— Senti, se ti va, domani verso mezzogiorno mi porterai tu a Bologna, così durante il viaggio potremo chiacchierare un po', poi magari pranziamo insieme al self-service della stazione. Anch'io ho delle cose da dirti.

Non parlo più, non ci riesco. Lei sta per qualche minuto a fissarmi, poi mormora: — Mi dispiace, Bruno. Non prendertela, ti prego...

Mi dà un bacio su una guancia, mi saluta ed esce.

Io continuo a fissare il pavimento, perché non riesco a fare nient'altro.

È come se avessi il cuore e il cervello scoperti, e ci nevicasse sopra.

XIX.

Mi sono svegliato presto, dopo una notte di sogni malati e tremendi. A dire la verità ho dormito pochissimo, mi sono alzato almeno venti volte, ho passeggiato per casa, ho fumato, ho avuto attacchi di nausea e di vomito. Ho pensato, alle due o alle tre, di telefonare a qualcuno. A Mimosa, magari, tanto lei non va mai a dormire. Ma non l'ho più sentita dalla sera in cui è successa quella cosa spiacevole. Ho pensato a come sarebbe stato bello, invece di agitarmi come in una gabbia, trovarmi intorno al tavolo di un pub a parlare con i miei amici. Quando ne parli con gli amici, le ansie e i guai sembrano meno gravi, meno dolorosi.

Ma quali amici? Luca non lo vedo da tanto, poi sarà tutto preso dal suo matrimonio imminente, quelli del paese sono già a letto, con le mogli e i figli, contenti perché è festa.

Alle otto del mattino, quando ho pensato che i miei fossero svegli, li ho chiamati per dirgli che non sarei andato a pranzo da loro. Mia madre è rimasta per un po' in silenzio, ha detto: — Va bene, magari vieni a cena, — però non ha avuto il coraggio di insistere. In fondo ho appena ucciso una persona. Lo capisce anche lei che non ho voglia di tortellini e di spumante.

Ho appena ucciso una persona. Serena è a Lancimago. Ha un altro. Fra un po' parte e chissà quando la rivedrò.

Sono capitate all'improvviso tante di quelle cose che non riuscirei ad affrontarle in una vita. Invece eccole qui, tutte insieme, tutte addosso a me. E forse sono successe tutte per colpa mia. O no? Non lo so, non capisco più niente. Dovevano essere giorni felici, straordinari, e invece sta andando tutto storto.

Però, sapendo che verso mezzogiorno avrei incontrato Serena, gli altri pensieri hanno perso importanza. Ho ancora due ore da passare con lei, mi sono detto, due ore possono essere lunghe, possono succedere tante cose. Devono succedere, ho preparato tutto così bene.

Sono andato alla capanna, ho acceso la stufa, ho controllato per l'ennesima volta che tutto fosse a posto, pulito, perfetto. Ho messo il pacco con il suo regalo sotto il letto, per tirarlo fuori a sorpresa. Mi sono seduto davanti alla finestra, ho guardato qualche volo di anatra, una è arrivata per planare sull'acqua e invece è scivolata a lungo sul ghiaccio, goffa.

Come si sta bene qui, ho pensato. Se ne accorgerà anche lei. È intelligente, è sensibile: non potrà non accorgersene.

Arrivo sotto casa sua con la macchina, lei la sente e si sporge dalla finestra del bagno, come faceva quando stavamo insieme. — Arrivo, — dice, — un minuto.

Non mi chiede di entrare, proprio come faceva allora. Non ci sono mai entrato, in quella casa, e i suoi genitori non si sono mai affacciati per invitarmi dentro, né per la

semplice curiosità di vedere chi è arrivato a prendere la loro figlia. I miei, in una situazione del genere, sarebbero corsi fuori a guardare.

Aspetto appoggiato alla portiera, fumo tre sigarette una dietro l'altra, contando i secondi, sentendo quell'impazienza nervosa alla bocca dello stomaco che conosco bene. È sempre un'emozione aspettarla, e stavolta lo è ancora di più, perché ciò che ci diremo è difficile e importante. Sapevo che questi giorni sarebbero stati decisivi, ho lavorato alla capanna, ho imparato a memoria alcune frasi. Anche se le carte in tavola sono cambiate, se c'è l'altro, e se avremo così poco tempo, io non ci rinuncio a fare e a dire quello che avevo pianificato, perché chissà quando avrei un'altra occasione.

Poi lei esce, trascinandosi dietro un borsone e uno zainetto nuovo che non le ho mai visto. L'aiuto, carichiamo tutto nel bagagliaio. Mentre si muove intorno a me sento il suo profumo, sempre quello, una volta gliene ho regalato una boccetta anch'io.

Saliamo in macchina, si allaccia la cintura, mi fissa e mi chiede piano: — Come stai?

Sto morendo, vorrei risponderle, come vuoi che stia? Mi lasci di nuovo, e stavolta avrai qualcuno ad aspettarti. Invece dico: — Bene, — e metto in moto.

Lei ci crede, o almeno fa finta di crederci. Sorride e accende la radio. — Non hai pranzato, vero? — mi chiede.

— No.

— Ochèi, mangeremo qualcosa a Bologna. Il treno per Milano ce l'ho alle due e quattordici, abbiamo un po' di tempo per parlare. Se ti va, di parlare.

— Per Milano? — chiedo.

— Sì, partiamo di là, per la Francia.

— È di Milano, lui?

— No, — risponde, e vedo dalla sua espressione che sull'argomento non mi dirà nient'altro.

All bivio, invece di dirigermi verso l'autostrada, giro dall'altra parte.

— Ma dove vai? — chiede Serena.

— Ieri ti ho detto che ho fatto dei lavori alla capanna, l'avevo preparata per te. Voglio fartela vedere.

Si irrigidisce, guarda prima me poi l'orologio. — Bruno, dai, la vedrò un'altra volta. Se passiamo di là, poi non avremo tempo per mangiare.

— C'è un sacco di roba, alla capanna, possiamo mangiare quella. Sarà meglio che al self-service della stazione. In fondo oggi è Natale, no?

Scuote la testa, si accende una sigaretta. — Non voglio venirci, — dice. — Davvero, Bruno, mi pare una cosa assurda. Gira la macchina e vai all'autostrada, — e tenta di afferrare il volante.

Le fermo la mano. — Per favore, — mormoro. — Dammi una soddisfazione, vieni a vedere come ho sistemato; non ti costa poi tanto.

Sospira, sbircia di nuovo l'orologio, poi si gira a guardare fuori dal finestrino e non dice più niente.

È terribile questo silenzio, vorrei che mi venisse in mente una frase giusta, spiritosa, sdrammatizzante. Ma non arriva. Non so come farla sorridere, non so come predisporla nel modo migliore, non deve mettere su il muso, non deve venire nel

«nostro posto» con quell'aria frettolosa e scocciata, non deve riaffacciarsi al nostro passato pensando a un futuro dove non ci sono io, ma l'altro che l'aspetta a Milano.

Quando arriviamo al laghetto, non si muove. Sta seduta in macchina a fumare come se dovesse prendere una decisione. Infine scende, sempre muta, e mi segue alla porta.

Apro, e da dentro viene un bel caldo, la bocca della stufa è di un rosso brillante. Lei non si guarda intorno, rimane ferma, tira fuori il cellulare dalla tasca del giaccone e lo studia, come a cercarvi qualche consiglio.

— Che te ne pare? — le chiedo indicandole le foto che ho appeso alle pareti.

Lei alza la testa, le guarda per qualche secondo, poi mi trafigge con un'occhiata strana, quasi spaventata. — Ma che cosa ti è saltato in mente? Perché? — chiede.

— Siediti, — le dico porgendole una sedia. — Non ti piacciono? Sono belle, siamo noi. Credevo che ti sarebbero piaciute.

Non si siede, continua a guardarmi. — Bruno, questa cosa è... cattiva. È morbosa. Morbosa. Non dovevi farla.

Non voglio che si arrabbi, penso. Dio, fa che non si arrabbi. L'ho tanto preparato e aspettato, questo momento, deve essere un momento bello.

— Siediti, — le dico di nuovo, e la mia voce suona sottile e incerta. — Ti dò il regalo che ho preso per te.

Scuote la testa. — Non lo voglio, non è il caso. Portami a Bologna, ti prego.

Cominciano a tremarmi le braccia, la faccia mi scotta e sento di avere le mani gelate. — Aspetta, — le dico. — Devo darti il regalo —. Tiro fuori il pacco da sotto il letto e lo poso sul tavolo, tentando di sorridere.

Lei non si muove.

— Non lo apri? — chiedo, e non so più cosa fare, sento precipitare tutto, sento che tutto va storto. Lo apro io, e alzo gli occhi a studiare impaziente il suo viso.

È come di pietra. — Sei pazzo, — dice. — Non posso accettarlo.

— Perché?

— Come perché? Ma non lo vedi che stai cercando di farmi del male, e che ne fai anche a te stesso? Non lo capisci?

No, non lo capisco. Non capisco più niente. O meglio, all'improvviso capisco che ho sbagliato di nuovo. È così facile fare errori, con te, e dire che l'ho sempre saputo. Credevo di avere finalmente imparato, e invece continuo a sbagliare. Sei Serena che non vuole regali impegnativi, che si mette subito sulla difensiva, come ho potuto dimenticarmene?

Lei muove un passo verso la porta. — Andiamo, — dice con una voce che sembra stanchissima.

— Non vuoi mangiare qualcosa? Ho comprato anche del vino buono...

— Non ho più fame. Andiamo —. E fa per uscire. Non mi dà il tempo, il tempo per parlare, il tempo per abbracciarla, il tempo per farla stare bene.

Non mi dà una speranza.

XX.

Martina, Chiara

Ha dovuto discutere con i suoi genitori, come al solito, ma alla fine l'hanno lasciata uscire. Con la giacca a vento e la cuffia di lana blu tirata fin quasi sugli occhi, le guance arrossate e il naso che ogni tanto le cola, Martina pedala nel pomeriggio gelido verso Lancimago, e ora che è per strada non sa bene da che parte cominciare.

Deve trovare Christian, secondo lei non è andato lontano. Si sarà imbucato da qualche parte, pensa, forse in una casa abbandonata, forse è sdraiato sotto un ponte, come i barboni, intirizzito, disperato ma fermo nella sua decisione di far vedere che a lui non gliene frega niente degli altri, che può stare da solo.

Ma, di certo, nel novero degli «altri» non c'è lei. Come tutte le ragazze Martina sa capire gli sguardi, e quelli che Christian le lanciava spessissimo quasi di nascosto non possono mentire. Sa di piacergli. Sa che, se lo troverà, succederà qualcosa di molto speciale. Lo riporterà in paese e diventerà l'eroina della situazione, magari la faranno vedere anche in Tv. Oppure continueranno la fuga insieme. Sarà comunque una cosa straordinaria.

Però lei Lancimago non lo conosce bene, e l'idea di infilarsi da sola in case abbandonate o chissà dove, per quanto affascinante, le fa anche paura. Se dovesse capitarle qualcosa, la rinchiuderebbero nella sua stanza per i prossimi dieci anni.

Quando è poco lontana dal paese, vede davanti a sé una figura nota che in bici procede lentamente. Accelera e la raggiunge.

— Ciao, — le dice.

La faccia di Chiara si illumina. — Ehi, Marti, dove stai andando?

— A cercare Christian.

— Davvero? E dov'è?

— Se lo sapessi non dovrei cercarlo, non ti pare?

— Forse è andato molto lontano, chissà dove.

— No, i suoi dicono che è uscito a piedi, senza un soldo e senza il telefonino. È qui nei paraggi.

— Come fai a saperlo?

Martina sbuffa. — Guardami negli occhi, — dice. — Cosa ci vedi?

Chiara la fissa per un po', poi risponde: — Boh. Niente.

— Be', se fossi un po' più sveglia ci vedresti che ho un intuito particolare. Ma tu dove stai andando?

— In parrocchia. Ci vuoi venire?

— Sono stata a messa stamattina, e la chiesa per oggi mi basta e avanza. Come mai ci vai da sola?

Chiara si stringe nelle spalle. — Mia madre è tornata a letto, dice che ha mal di testa e che è stanca. Ma secondo me è triste, fa così ogni Natale. I nonni sono a casa a

preparare da mangiare, perché ceniamo da loro. Comunque stasera andiamo al cinema. Vuoi venire con noi?

— No, ci sono solo dei film assurdi, le solite menate che fanno per le feste. Però tu adesso vieni con me e mi aiuti. In due si cerca meglio.

— Ma alla mamma ho detto che andavo in parrocchia...

— Embe', che differenza fa? Cercare un ragazzo scomparso è un'azione migliore che andare dal prete, no?

Chiara pensa che Martina ha ragione. Non combina mica niente di male, se l'aiuta a cercare Christian. Magari è in una situazione orrenda, e loro arrivano e lo salvano.

Alle prime case di Lancimago, invece di attraversare il ponte che immette nella strada del centro, Martina infila un viottolo che segue l'argine.

— Dove andiamo? — chiede Chiara.

— Ai ruderi. C'è una casa diroccata, più avanti, l'ho vista una volta che sono passata di qua in macchina con i miei. Fossi in Christian, io mi sarei nascosta là. È un posto che secondo me non ci va mai nessuno.

— Giusto, bella idea.

Chiara è contenta. Le sembra di vivere in un film, si è aperto uno squarcio luminoso nella noia, ed è così bello che Martina la voglia come compagna in quella avventura.

Il viottolo a un certo punto si fa più stretto e sale sull'argine. Di lassù si vede da una parte il paese, da cui arrivano i rumori delle automobili, e dall'altra i campi zitti e irrigiditi sotto una coperta bianca di neve. Pedalano ancora, finché alla loro sinistra compare un macchione fitto di alberi e rovi.

— È qui, — dice Martina.

Chiara annuisce, e insieme imboccano la curva sterrata che scende verso i resti della «casa del diavolo». C'è un silenzio pesante, rotto solo dai richiami acuti di un pettirosso, e lì giù, all'ombra dell'argine, dove la neve sembra più alta e manda un riflesso metallico, quasi verde, sembra ancora più freddo.

— Fa un po' paura, — mormora Chiara.

— Dai, non essere fifona. Non fare la bambina piccola.

Lasciano le bici e avanzano verso quei muri decrepiti.

Il tetto è in gran parte crollato, rimane solo qualche trave che seziona il grigio del cielo. La casa è un corpo morto e decomposto che lascia vedere le sue ossa.

Le due ragazzine varcano la soglia, e si accorgono che in realtà non è un buon posto in cui nascondersi, quello. Non c'è riparo tra le macerie, solo un'aria terribile di sfacelo e di abbandono. Le scale è crollata, del piano di sopra non rimane quasi niente. Ogni centimetro è esposto al vento e alla neve, neppure un animale potrebbe farci la tana o cercarvi riparo.

Chiara si guarda intorno, e quello che vede non le piace per niente. Per farsi coraggio chiama: — Christian!

Martina le lancia un'occhiata insofferente. — Ma lascia perdere, chi vuoi che ci sia, qui? Solo fantasmi. Sì, credo che ci siano i fantasmi.

L'altra trema e si stringe meglio nel giaccone. — I fantasmi?

— Sì. Sarebbe forte venirci di notte, vero?

Chiara annuisce senza convinzione. Solo l'idea di trovarsi in un posto del genere

con il buio le fa correre sotto la pelle una sensazione di terrore. — Chissà chi ci abitava qui, — dice.

— Non lo so, ma ci devono essere successe delle cose orribili. Lo sai che la chiamano «la casa del diavolo»?

— Non è vero.

— Sì che è vero —. Poi alza le braccia, spalanca la bocca ed emette una specie di ululato lamentoso: — Il diaaavolooo...

Chiara abbozza un sorriso nervoso e forzato. — Be', — dice, — comunque non c'è nessuno. Andiamo.

— Giusto, fa un freddo cane quaggiù. Ma dove andiamo?

— Boh, — dice l'altra bambina mentre cammina svelta verso la bici.

— Come «boh»? Che aiuto sei, allora? Tu abiti vicino a Lancimago, e il paese lo dovresti conoscere meglio di me.

Non è più tanto entusiasta dell'avventura, Chiara, e pensa che la mamma si arrabbierà, quando saprà che non è andata in parrocchia. — Forse Christian non è a Lancimago, — dice. — Forse si è nascosto a Briago, o a Monticino.

— A Briago ho già guardato io dappertutto, e a Monticino non ci sono nascondigli. Fatti venire in mente un altro posto isolato come questo, su. Ci dovrà pur essere.

Chiara comincia a pedalare in salita, ansimando. Quando è sull'argine e la casa diroccata e i fantasmi sono ormai alle sue spalle, dice: — Sì, ci sono altri posti dove non ci va mai nessuno. C'è un'ala abbandonata della canonica vecchia, c'è il bunker della guerra, ci sono le buche della fornace...

— Bene. Andiamoci, allora. Se ci sbrighiamo, possiamo perlustrarli tutti.

Arrivano al ponte, l'oltrepassano ed entrano in paese. In giro c'è pochissima gente.

XXI.

— Andiamo, — ripete Serena, e il suo tono è gelido.

Allora comincio a tremare più forte, a dire frasi spezzate, e la blocco, mi metto fra lei e la porta della capanna, l'imploro.

Mi spinge da una parte e dice: — Bruno, basta, cazzo! È stata una cattiva idea vederci oggi. Adesso basta!

Basta. È una parola orribile, una sentenza pesantissima, la più spaventosa. Non posso accettarlo, un «basta».

Cerco di abbracciarla ma si sottrae, impreca, e io la spingo dentro, con lei che lotta e grida. La butto sul letto. Scalcia, mi dà uno schiaffo e continua ad agitare le braccia. Glielo blocco, le prendo entrambe con una mano sola, stringendo più che posso, le porto in alto. Con l'altra mano trovo il lungo fiocco con cui era decorato il pacco del suo regalo, è molto resistente. Riesco a legarle con quello i polsi alla spalliera del letto, aiutandomi anche con i denti, poi mi butto indietro e sbuffo fuori l'aria che ho trattenuto finora.

Lei strattona, si dibatte, grida. Io mi alzo e mi giro dall'altra parte con le mani sui fianchi, tentando di riprendere il respiro.

Sul tavolo c'è il computer portatile che le avevo comprato, nella credenza ci sono le cose buone che non mangeremo, nella mia testa c'è la confusione più nera, e io non so cosa fare.

Le vado accanto, la guardo, piango, allungo la mano per accarezzarla e lei, con gli occhi dilatati, urla così forte che mi devo turare le orecchie.

— Non fare così... non fare così, — le dico. Lei continua, e per non sentirla più prendo uno strofinaccio dalla credenza e la imbavaglio.

Mi muovo su e giù per la capanna con le mani sulla testa, guardo l'orologio, sarebbe ora di avviarsi davvero verso Bologna, altrimenti rischio di farle perdere il treno.

Ma non voglio che ci salga, su quel treno. E anche se volessi, come farei? La libero, la faccio montare in macchina e le chiedo scusa?

Il suo cellulare suona nella tasca del cappotto. Lo trovo e lo spengo. Serena emette un gemito lungo e strozzato, gira la faccia verso la parete, vedo che ansima perché il suo torace si alza e si abbassa rapido.

Vado di nuovo accanto a lei, mi siedo sul bordo del letto e ho la sensazione che il filo dei miei pensieri e quello della mia vita mi siano sfuggiti di mano. E non so come riprenderli.

Le accarezzo un braccio. Il polso è arrossato dove il legaccio stringe, e a un dito le vedo un anellino che conosco bene, l'ha sempre portato. Il groppo che ho in gola diventa sempre più grosso. — Senti... — provo a dire.

Lei si inarca in una posa dolorosa, come quelle che a volte, quando aveva le crisi,

assumeva nel letto mia sorella Anna. Mugola e pianta i suoi occhi nei miei.

Sono bellissimi, quegli occhi, più belli che mai. Ho una voglia irresistibile di baciarli. Poi vorrei slegarla, cullarla, farla addormentare tra le mie braccia. E vederla sorridere, sentirle dire: adesso ho fame, e mangiare e bere il vino, poi fermarci a parlare davvero con calma, ricominciando da capo. Ricominciando dal momento in cui è salita sulla mia macchia e mi ha chiesto: come stai?

Ma non lo so se adesso si possa tornare indietro, non è come nei giochi che facevamo da bambini, dove era sufficiente uscire dai ruoli e dire: basta, non gioco più.

— Come stai? — le domando.

Serena chiude gli occhi e dalle palpebre gocciolano fuori le lacrime.

Mi metto le mani sul viso e piango anch'io, con singhiozzi che sembrano coltellate al petto. Poi mi alzo, giro ancora per la stanza. Prendo una delle bottiglie di vino che avevo comprato per noi, per lei, l'apro e mi metto a bere. Col bicchiere in mano vado da Serena. — Ne vuoi? — le chiedo.

Non risponde. Le accosto il bicchiere alla faccia, prendo il bavaglio con le dita, pronto a tirarlo giù, e dico: — Non ne vuoi un po'? Guarda che ti rilassa. Dopo magari potremmo parlare più tranquilli.

Piega la testa dall'altra parte.

Allora vado a rannicchiarmi nell'angolo tra la stufa e la credenza e sto lì, a bere con gli occhi chiusi.

Voglio toglierle il bavaglio, voglio che parli, che mi dica qualcosa, che spenda una parola per aiutarmi, per darmi la speranza che sì, si può tornare indietro, non è successo niente, è stato un errore ma si può rimediare. Non sono arrabbiata con te, voglio che dica. Non parto più, vedo che stai troppo male. E non ce l'ho, un altro, l'ho detto così per dire.

Mi avvicino con le mani alla sua faccia, lei si divincola con una spinta e il cinturino metallico del mio orologio le graffia un sopracciglio. Comincia a sanguinare forte. Prendo un fazzoletto e cerco di asciugarla, ma lei sbatte la testa di qua e di là, me l'impedisce. Riesco solo a tirarle giù lo strofinaccio dalla bocca.

Fa due o tre respiri profondi, il sangue le cola nell'occhio e sul viso. Ma non parla, continua a respirare forte e a gemere, e non mi guarda.

Dopo un po' mormora: — Sei pazzo. Completamente pazzo. Ma ti rendi conto di quello che stai facendo?

— Serena... — le dico. Mi vengono in mente, accavallate, tante cose. La libero. La porto in stazione, prenderà un altro treno. La riporto a casa dai suoi. La uccido. La tengo qui prigioniera, qui per sempre.

Oppure incendio la capanna, non troveranno altro che cenere, nessuno saprà mai niente. Fiamme, fiamme che consumino e cancellino tutto, come successe alla casa dove abitavo da piccolo, quando il fuoco fece sparire Anna e il suo dolore e diede un colpo di spugna su undici anni della mia vita. Tutto in fumo. Tanto chi se ne importa, ormai? Non sono più curioso di vedere come vanno a finire le cose, perché le cose, a me, vanno a finire tutte male.

— Perché mi fai questo? — dice lei. — Ti odio.

— Io no, — rispondo. — Io ti amo. Però vorrei che tu fossi morta —. Non so perché mi è uscita fuori una cosa del genere, ma continuo: — Vorrei che ti esplodesse quella tua bella faccia, come successe a Giorgio con il fucile. O che arrivasse un falco, ti prendesse per i capelli e ti portasse via, come stava per succedere a me da piccolo.

Poi però mi affretto a dire: — *Parola torna indietro* —. Lo recito cinque o sei volte, sottovoce, come una litania. Sono una formula, quelle parole, una volta per me e per i miei amici avevano un senso, un valore, un effetto sicuro.

Serena si volta ancora verso la parete e non parla più. Cala un silenzio di piombo, si sente solo il ticchettio della stufa. Io riprendo: — Ma se tu ti ferissi in faccia, — dico, — ti curerei, ti terrei sempre con me e ti amerei anche se tu non fossi più bella. E se un falco ti portasse via, lo inseguirei fino alla fine del mondo, e ti libererei.

Serena geme, un rantolo disperato.

Mi avvicino di nuovo a lei. — Se ti libero non dirai a nessuno quello che è successo, vero? — le chiedo. — *Chi fa la spia, non è figlio di Maria*. Non lo dirai, vero? E mi perdonerai.

Sono in un brutto sogno, anzi, in un brutto gioco, mi sono messo in un guaio, come quella volta che sparai col Bren su Briago. Ma allora me la cavai. Me la sono sempre cavata, in fondo. Presi solo un bel po' di scapaccioni. Anche adesso me li merito. Sì, che mi picchino fino a farmi svenire, ma voglio cavarmela, non voglio che tra me e Serena finisca tutto così male. — Non lo dirai a nessuno, vero? — le chiedo ancora.

Basterebbe che lei dicesse: no, non lo dirò, ti capisco, ti voglio bene, lo so che volevi fare qualcosa di bello per me. Ma non parla. Se ne sta girata verso il muro, con il sangue che le si rapprende sulla faccia.

Col vino che ho bevuto, mi pare di respirare meglio. Ne apro un'altra bottiglia e butto giù, sento il calore nello stomaco e sulle guance.

Passa non so quanto tempo, fuori il pomeriggio si è incupito, c'è sempre meno luce. Cade qualche fiocco di neve, grigio contro il grigio del cielo. Mi viene da pensare che sembra cenere, come quella notte in cui morì Anna.

Poi sento delle voci, voci non lontane, di ragazze.

Vado in fretta alla finestra e le vedo. Sono infagottate nei giacconi, vengono verso la capanna. Mi ci vuole qualche secondo per accorgermi che sono Martina e Chiara. Sono entrate, ho lasciato la recinzione aperta. Parlano.

— C'è la macchina di Bruno, — dice Martina. — E tu avevi detto che non ci veniva mai nessuno, qua. Se c'è Bruno, è chiaro che Christian non c'è.

— E se lo zio Bruno l'ha aiutato a nascondersi? — dice Chiara.

I loro passi crocchiano sulla neve gelata, ora sono vicine.

Anche Serena ha sentito, e all'improvviso si scuote e grida. Grida con tutta la voce che ha: — Aiuto!

Mi giro di scatto verso di lei, poi guardo di nuovo dalla finestra. Le due bambine si sono bloccate, ascoltano.

— Aiuto! Sono qui! Aiutatemi! — grida Serena senza smettere.

Potrei imbavagliarla di nuovo e sprangare la porta. Invece l'apro e mi affaccio. Non riesco a fare altro. Serena continua a urlare.

Le ragazzine sembrano non sapere che fare, poi vengono verso di me, titubanti. — Cosa succede, zio? — domanda Chiara.

Io non rispondo, mi faccio da parte.

Chiara si ferma a qualche passo dalla soglia, Martina invece avanza. Io indietreggio, e lei mi segue dentro. Fissa Serena legata al letto, poi mi guarda in faccia e dice: — Ma... ma che storia è?

Anch'io la fisso. Fisso quegli occhi.

Sono gli occhi di Serena. I capelli di Serena. Serena si è liberata, io credevo di averla legata bene, invece un secondo fa era immobilizzata sul letto e adesso è dall'altra parte della stanza. Non c'è niente tra lei e la porta, scapperà, fuggerà via e io non la vedrò mai più, non vorrà più vedermi né parlarmi al telefono.

La afferro per un braccio e grido: — Serena, no, non puoi lasciarmi qui da solo, non puoi!

— Bruno, che fai? Sono Martina! Lasciami! Sei pazzo?

Pazzo, pazzo. Non fanno altro che dire che sono pazzo. Ma io non sono matto, sono semplicemente stufo di farmi prendere in giro, stufo di stare da solo, stufo di stare male.

Stringo forte quel polso, e quando sento che cerca di divincolarsi tiro verso l'interno della capanna con tutta la forza che ho. Vedo un volare di capelli e sento uno schiocco.

La sua testa ha sbattuto contro lo spigolo della credenza, e adesso lei è distesa sul pavimento, con un braccio teso in avanti e l'altro ripiegato sotto il corpo. Non si muove. Ha gli occhi ancora aperti, ma non si muove.

Serena grida, e grida ancora, con le mani legate e la faccia rossa di sangue. È di nuovo sul letto, adesso, e io non ci capisco più niente.

Chiara avanza di due passi, si ferma sul vano della porta. Guarda me, poi Serena, poi il corpo disteso sul pavimento, poi di nuovo me.

Chiara. La mia Chiara. Io vorrei dirle qualcosa, spiegarle, ma ho la bocca e la mente paralizzate.

— Martina... ehi, Marti, — sussurra Chiara alla figura distesa a terra. Avanza di un altro passo e si china sul corpo immobile. Se ne sta lì così piegata per un tempo che pare infinito, poi rialza la testa e dice con una voce strana: — Credo sia morta.

Infine comincia a piangere silenziosa. Le colano le lacrime dagli occhi e un filo di muco dal naso. Dalla tasca del giaccone le sbuca qualcosa di azzurro, e dei fili. Il walkman che le ho regalato qualche giorno fa.

Piange e sta ferma. Poi dice: — Zio... cos'hai fatto?

Non rispondo, scuoto la testa, non ho più voce.

Lei accarezza piano i capelli di Martina, si alza, va da Serena, comincia ad armeggiare con i legacci ma non riesce a scioglierli. Allora si gira verso di me e geme: — Lasciala andare. Lasciala andare, zio.

Mi muovo come un automa, lento, con le gambe pesanti, vado al letto, slego Serena.

Lei scappa fuori ansimando, cerca di prendere Chiara per un braccio e di tirarla via, ma la bambina si divincola e rimane a fissarmi.

Serena vola sulla neve, oltrepassa il cancello. Chiara invece non si muove di lì, non

mi toglie gli occhi di dosso, continua a piangere.

Giro intorno al corpo immobile di Martina, raggiungo la mia tana tra la stufa e la credenza, mi siedo sul pavimento, mi metto le mani sugli occhi e con i pollici spingo a chiudermi le orecchie.

Così è silenzio, ed è buio.

Adesso, tutto è solo cenere.